Richard Mabey

Elogio delle erbacce

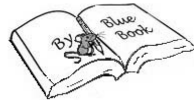
«Uno sguardo nuovo sulle erbacce,
indomiti guerriglieri vegetali
dall'irreprimibile vitalità,
da cui dipende la salvezza del pianeta».
Pia Pera

SAGGI

PONTE ALLE GRAZIE

RICHARD MABEY

ELOGIO DELLE ERBACCE



Traduzione di
Monica Bottini, Giuliana Lomazzi,
Sabrina Placidi

PONTE ALLE GRAZIE

Titolo originale:
Weeds. How Vagabond Plants Gatecrashed Civilisation
and Changed the Way We Think About Nature
Illustrazioni interne: © Clare Roberts, 2010
Traduzione di Giuliana Lomazzi (capp. 1-6),
Monica Bottini (capp. 8 e 11), Sabrina Placidi (capp. 7, 9, 10 e 12)
La casa editrice ringrazia l'agronomo Davide Ciccarese per la consulenza botanica. Grazie anche all'entomologo Leonardo Dapporto per la consulenza sulle farfalle elencate nel capitolo 9.

Il nostro indirizzo Internet è www.ponteallegrazie.it

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita: www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

Ponte alle Grazie è un marchio di Adriano Salani Editore S.p.A. Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Richard Mabey, 2010. First published by Profile Books in 2011 © 2011 Adriano Salani Editore S.p.A. - Milano ISBN 978-88-6220-293-0

Indice

A Robin e Rachel

Notai i vari colori nei piatti campi che si estendevano suddivisi in riquadri di cereali dalle tinte diverse come i colori di una mappa le tinte color rame dei trifogli in fiore [...] il solare splendore della gialla senape e l'imitazione del tramonto dei rosolacci con i fiordalisi che si affollavano coi loro splendidi colori in vasti tappeti sui terreni e «affliggevano, le messi» con distruttiva bellezza.

John Clare, «Leisure», *circa* 1825

ELOGIO DELLE ERBACCE



1
Ageratina

L'erbaccia ubiquitaria

Quando intralciano i nostri piani o le nostre mappe ordinate del mondo, le piante diventano erbacce. E se un piano o una mappa non esiste, possono dare un'impressione d'innocenza, senza infamia né colpa. La mia scoperta delle erbacce coincise con il mio primo incontro ravvicinato con le piante, e mi apparvero come una specie di manna. Avrò avuto più o meno *25* anni ed ero redattore in una casa editrice nei sobborghi di Londra. Costretto a fare il pendolare dalla mia casa nelle Chilterns[1] alla periferia urbana, mi gustavo il paradossale passaggio dal tranquillo ordine della campagna delle contee fuori Londra allo sviluppo selvaggio della città. La divisione scolastica della Penguin non era un salone di *belles lettres,* ombreggiato da platani che invitano alla riflessione. Creata per promuovere dei nuovi libri di testo, sorgeva sullo sfondo di un paesaggio spavaldamente anticonformista, un paio di chilometri a nord dell'aeroporto di Heathrow: una vasta distesa di aree dismesse ai confini con il Middlesex, destinata gradualmente a essere invasa dall'industria hi-tech. Sotto la finestra del mio ufficio, il canale Grand Union procedeva sinuoso verso Londra cosparso di relitti galleggianti e orlato da piante immigrate da tre continenti. A ovest si estendeva un labirinto di cave di ghiaia, ora allagate, e discariche abbandonate risalenti all'epoca vittoriana e che, come in una baraccopoli del Terzo Mondo, venivano regolarmente rastrellate dai raccoglitori di bottiglie. Verso nord il territorio si sfilacciava in un labirinto di sfasciacarrozze e parcheggi di rimorchi presidiati da pastori tedeschi. L'area era butterata da misteriose buche e cumuli di rifiuti esotici. Con mia somma eccitazione, era sommersa da una foresta di piante di dubbia fama.

All'epoca mi occupavo di testi di attualità e studi sociali destinati ai neodiplomati. Il criterio da seguire era «la rilevanza». I nostri libri, che per la verità somigliavano più a riviste, dovevano essere divulgativi e al tempo stesso politicamente provocatori, destinati a un pubblico in un mondo in

continuo divenire. Quando dalla mia finestra guardavo ondeggiare le chiome rigogliose degli alberi, avevo la sensazione che quel mondo fosse già alle porte.

Quella vegetazione non aveva nulla di bello o affascinante, non richiamava i fiori selvatici della poesia bucolica inglese (o dell'Inghilterra, peraltro). Eppure pulsava di vita, una vita primitiva, cosmopolita, fotosintetica. Dai detriti delle vecchie discariche spuntavano foreste di velenosa cicuta. Il balsamo del Perù, odoroso di detergente per il bagno ma brulicante di insetti, ammantava le bottiglie abbandonate. Cespugli di buddleia cinese alti anche nove metri sovrastavano le fronde stratificate di poligono del Giappone, il mediterraneo latiro dai fiori magenta e gli splendidi fiori a collo d'oca dello stramonio, un'erbaccia ormai tanto diffusa nel mondo che se ne sono perse le origini. Al di sotto, una galassia di erbacce più dimesse rivestiva strati di vetro e plastica scambiati per terreno. Erano l'assenzio, da cui si ricava la «fata verde»; tre specie di solanacee; le foglie a ferro di cavallo della farfara; l'aspraggine, le cui foglie crostose sembravano afflitte da un'acne industriale. E strani viluppi che non capita mai di veder crescere spontaneamente insieme, se non in queste zone abbandonate: cumino, zucche selvatiche, cardo dei lanaioli. Queste piante erano avvolte da un'aura magica, come se l'incantesimo dell'«area dismessa» rendesse tutto possibile.

Nella pausa pranzo vagabondavo per questa sbrindellata Arcadia, strabiliato dal suo trionfante rigoglio, e con spirito ingenuamente romantico credevo che i suoi poteri rivitalizzanti fossero un riverbero del lavoro che tentavamo di fare all'interno. Le piante sembravano compagni d'armi, guerriglieri vegetali che avevano sconfitto l'incuria dell'era industriale.

Fu questo il mio ingresso nel mondo delle piante, un ingresso che ha plasmato una volta per tutte il mio atteggiamento verso quelle specie solitamente ritenute infestanti. Volendo offrir loro una seconda possibilità, vado cercando gli aspetti positivi della loro florida energia. Ma riconosco che quella che nutrivo per questi prodigi del Middlesex negli anni '60 era una passione bizzarra e probabilmente irresponsabile. Secondo l'opinione comune, si trattava di erbacce della peggior specie. Molte erano clandestine, intrusi sfuggiti alla rigida disciplina di giardini ornamentali e aziende farmaceutiche, ormai senza controllo. Alcune erano decisamente tossiche. Un paio sarebbero diventate talmente invasive da finire nella lista nera delle specie che è illegale «piantare o lasciar crescere allo stato selvatico». Con le

erbacce, tuttavia, quel che più conta è il contesto. *Qualsiasi* pianta che cresca in un ambiente abbandonato diventa un'erbaccia. Le infestanti sono vittime di un reato di associazione a delinquere, e sono accomunate alle compagnie discutibili che frequentano. Se crescono in mezzo al pattume anche loro diventano una specie di rifiuti. Immondizie vegetali.

Dato l'impatto delle erbacce sul pianeta, non sempre si considera che la loro reputazione - e, in definitiva, il loro destino - di piante non è che il risultato di un giudizio personale, e che possiamo demonizzarle o accettarle a nostra discrezione. Fin da quando la Genesi stabilì che «spine e cardi» sarebbero stati la punizione per il nostro cattivo comportamento nel Giardino dell'Eden, le erbacce sembrano aver trasceso i giudizi di valore, e ora sono visibili ovunque, come se, al pari dei batteri, fossero una categoria biologica e non culturale. Per migliaia di anni hanno soffocato colture e spezzato schiene. Durante il Medioevo causarono avvelenamenti di massa, tanto da guadagnarsi nomi degni della progenie di Satana. Oggi, nonostante l'annuale diluvio chimico che si abbatte su di loro sia superiore a quello contro gli insetti nocivi, sono ancora responsabili di un calo del 10-20 per cento della produttività agricola.

E ogni anno che passa danno maggiori problemi. La globalizzazione ha introdotto una nuova classe di scrocconi cosmopoliti. La striga, una pianticella graziosa ma parassitaria, i cui fiori nel nativo Kenya vengono sparsi per terra al passaggio dei notabili: nel 1956 approdò nell'Est degli Stati Uniti, e da allora riduce in stoppia centinaia di migliaia di ettari di mais. E il poligono del Giappone, introdotto in Gran Bretagna in età vittoriana come elegante cespuglio per i giardini boschivi: è bastato poco più di un secolo perché diventassimo insensibili alle sue delicate infiorescenze e ai graziosi ramoscelli e lo considerassimo la pianta più invasiva del paese. Si è stimato che, per eliminarla dall'area olimpica di Londra, occorrono 70 milioni di sterline. Per ottenere la laurea di infestanti, nessuna di queste specie ha mutato identità: ha solo cambiato indirizzo.

Questi due esempi da soli bastano a cogliere l'ambivalenza e la provvisorietà della lista nera delle erbacce. Quella che è ornamentale in un posto, altrove diventa un dannoso invasore. Quella che secoli fa veniva coltivata per scopi alimentari o curativi cade in disgrazia e diventa un bandito della foresta. Con la stessa rapidità, l'erbaccia diventa pianta alimentare, giocattolo per bimbi o simbolo culturale. Esempio di queste trasformazioni

culturali è il farinello comune: migrato dalla sua selvaggia terra natia in riva al mare ai letamai dei coltivatori neolitici, venne coltivato per i suoi semi oleosi. Poi, con il cambiamento dei gusti, divenne un'aborrita infestante di piantagioni come la barbabietola da zucchero (con cui, ironia della sorte, è imparentata), e infine rientrò nelle grazie dei moderni raccoglitori di foraggio.

Naturalmente, «tutto dipende da cosa si intende per erbacce». La definizione *è* la storia culturale delle erbacce. Come, dove e perché classifichiamo come indesiderabile una pianta fa parte della storia dei nostri incessanti tentativi di tracciare confini tra natura e cultura, stato selvaggio e domesticazione. E il carattere di gran parte delle superfici verdi del nostro pianeta dipende da quanta intelligenza e generosità mettiamo nel tracciare queste linee.

*

Il modo più comune e semplice di definire un'infestante è designarla come una «pianta nel posto sbagliato», ovvero una pianta che cresce dove si preferirebbe ne crescessero altre, o dove di piante non se ne vorrebbero affatto. Questa definizione illustra in modo efficace perché, per esempio, le bluebell inglesi (il cui posto giusto è la foresta) vengano estirpate quando dilagano dentro i giardini, mentre le bluebell spagnole (posto giusto il Mediterraneo) siano considerate maligni alieni *fuori* dal giardino, nei natii rifugi boschivi della «vera» bluebell. Qui, al di là della nozione di area biologica giusta per una pianta, entrano in gioco diverse sfumature relative al significato di «posto» e di «giusto». C'è un'idea di giardino come dominio personale; c'è una specie di nazionalismo, addirittura un patriottismo estetico, che induce a considerare le morbide curve celtiche della *bluebell* nativa molto più in armonia con le fronde delle foreste britanniche rispetto alle vistose campanelle e agli steli spigolosi della specie iberica.

La definizione è però grossolana e fa sorgere una domanda: qual è il «posto giusto» per una pianta? Anche se è difficile immaginare un posto più giusto di una foresta temperata per i frassini maggiori, quando questi crescono in mezzo a specie più appetibili sul piano commerciale i guardaboschi li chiamano «alberi infestanti» (forse perché la facilità con cui il frassino si rigenera mette in ombra i risultati ottenuti faticosamente dai boscaioli). In questo caso, a un esame più attento, quello che in apparenza è un posto oggettivamente «giusto» si trasforma in «territorio», in uno spazio

più personale, più connotato sul piano culturale.

Col passare del tempo, i parametri per cui una pianta è giudicata infestante possono cambiare drasticamente. Uno dei primi coloni dello Stato di Victoria, in Australia, ricordava come un altro immigrato scozzese (il cardo asinino) si fosse trasformato da ricordo della vecchia madrepatria a invasore messo al bando: «Un giorno ci imbattemmo in un cardo asinino che cresceva accanto a un tronco, non lontano dai capannoni delle stalle, ovviamente un seme uscito dal foraggio dei nostri cavalli... Lo avvolgemmo in un foglio di giornale e vi posammo sopra una pietra. In pochi giorni era bello pressato e lo mostrammo con molto orgoglio. Chi avrebbe mai pensato che, una ventina di anni dopo, il cardo asinino si sarebbe diffuso nella nuova terra diventando un fastidio, al punto che alcuni distretti e contee ne imposero per legge l'estirpazione?»

Altre definizioni di infestante pongono l'accento su altri tipi di inadeguatezza culturale o difetti. Ralph Waldo Emerson preferiva esprimersi in termini di utilità e diceva che un'erbaccia è semplicemente «una pianta le cui virtù non sono ancora state scoperte». Un'idea magnanima e botanicamente tollerante la sua, che lascia intendere che per i condannati sia ancora possibile una sospensione della pena. Ma, come nel caso del farinello comune, le virtù sono nell'occhio dell'osservatore moderno. Parecchie piante un tempo considerate utili sono poi passate di moda o hanno finito per avere costi collaterali troppo alti. La girardina silvestre fu introdotta in Gran Bretagna dai romani come lodevole rimedio contro la gotta, e per giunta era usata come ortaggio. Ma 2000 anni e parecchie rivoluzioni mediche più tardi, è diventata l'infestante più ostinata e odiata delle aiuole inglesi.

Un'altra caratteristica sgradevole e indesiderabile è la tossicità. L'erbaccia più famigerata degli Stati Uniti, benché non la più dannosa sul piano economico, è l'edera velenosa, il cui impatto è stato immortalato in una canzonetta di Lieber e Stoller, tra i pochi pezzi rock a prendere il nome da un'infestante (per esempio Elvis incise «Poke Salad Annie» di Tony Joe White). Qui l'edera velenosa è paragonata a una donna astuta che «get under your skin»,[{2}] dopo di che (ed è uno dei migliori distici della musica pop) «*You're gonna need an ocean I Of calamine lotion*»[{3}]. In realtà, la calamina poco può fare per contrastarne gli effetti che, nonostante la fugacità dell'incontro, sono vistosi ed esorbitanti. Basta infatti sfiorare un frammento di foglia perché la pelle subisca conseguenze da incubo, come eritemi, vescicole e pruriti incontrollabili. Le persone predisposte (e apparentemente

quelle in carne lo sono più di quelle magre) possono avere febbre ed edemi per giorni. Non c'è nemmeno bisogno di entrare in contatto diretto con la pianta: basta una stretta di mano, prendere un asciugamano o toccare le scarpe di una persona che ha camminato nel bosco, e perfino essere raggiunti in casa dal fumo di un falò con qualche foglia di edera velenosa.

Al confronto, la pungente ortica è un fastidio minore, e la belladonna (in certe zone, lugubremente nota come *dwale,* sonno «mortale») un veleno di interesse poco più che accademico: occorre per lo meno ingerirla. Ciò nonostante, adorna di attraenti bacche nere come l'ebano e potenzialmente letali, viene puntualmente estirpata da parchi e aree protette, da proprietari preoccupati di ricevere visitatori piantagrane. Francis Simpson, il grande botanico del Suffolk, temeva che questo tipo di atteggiamento costituisse una minaccia per un'insolita colonia della pianta a Old Felixstowe, con fiori di uno splendido lilla chiaro (normalmente sono di un viola sinistro): «C'è il pericolo che un giorno queste piante e le loro bacche vengano trovate da qualche individuo troppo zelante e distrutte, come spesso accade con questa specie. Per proteggere le piante, quando è possibile mi reco sul posto e colgo le bacche».

Eppure, per quanto comprensibile, la diffidenza nei confronti delle specie velenose nasconde un atteggiamento meno razionale. Alcune piante vengono etichettate come erbacce perché si ha un giudizio morale negativo del loro comportamento. Le specie parassite, a prescindere dai loro reali effetti nocivi, hanno una brutta fama perché sfruttano i nutrienti di altre piante. L'edera è considerata tale anche se in realtà non lo è: si attacca agli alberi solamente per avere sostegno e non se ne nutre. Può far danni per via del peso delle fronde, ma la sua demonizzazione si spiega molto meglio con il mito della succhiatrice di linfa, di vampira vegetale.

Anche la bruttezza o il portamento floscio possono essere visti come un difetto o segno di debolezza morale. A scuola i bambini timidi e gracili erano soprannominati «erbacce»; e a conferma di quanto possano essere variabili e contraddittorie le nostre definizioni, pianticelle smorte e striscianti come centocchio e attaccamani possono essere classificate tra le erbacce sia per mollezza e debolezza di carattere, sia per aggressività. John Ruskin arrivò a fissare canoni estetici e morali per i fiori. Secondo lui, certe piante erano «imperfette»: per esempio la brunella, i cui fiori e brattee danno all'erba non innaffiata una coloritura violacea simile a rame brasato, e proprio per questa ragione sono odiati dai fanatici dei prati. «Non è normale per un petalo»

scrisse l'arbitro dei criteri estetici vittoriani «avere un ammasso di setole nel mezzo, né avere i bordi dentellati, tanto da somigliare alla mascella di un pesce preso all'amo, tanto meno essere rigonfio o sporgente come una tonsilla infiammata.» Il disgusto di Ruskin riecheggiava i frequenti parallelismi tra «stato selvaggio» umano e botanico. Nell'Ottocento, lo scrittore di giardini J.C. Loudon invitava i lettori a «paragonare le piante con gli uomini, [a] considerare le specie aborigene [cioè le piante selvatiche] meri selvaggi, e le specie botaniche [cioè le cultivar] esseri civilizzati.»

Perfino la selvaticità può essere vista come sconveniente quando si materializza nel posto sbagliato. *L'Helleborus foetidus* (elleboro puzzolente in italiano, un nome che però fa torto alla pianta) si fa notare nei terreni boschivi calcarei di tutta Europa. I fiori ricadenti, color giallo limone e striati in punta da una sottile fascia rossa, compaiono già a febbraio e risplendono come fosforo tra gli scuri tronchi invernali. Ora è un apprezzato ospite dei giardini, ma quando lo presentò per la prima volta all'esposizione della Royal Horticultural Society, nel 1975, l'illustre ed esperta orticoltrice Beth Chatto rischiò l'espulsione per avere proposto quella che, per le umili origini, era classificata come erbaccia.

Ma l'altezzosità della RHS non è nulla in confronto agli ultrapuritani criteri applicati a Houston, Texas. La legislazione di questa città dell'era spaziale ha reso illegale «le erbacce, la boscaglia, l'immondizia e ogni altro materiale sgradevole, inestetico e non igienico che copra in tutto o in parte lotti o appezzamenti di terreno». In questa litania di inadempienze le erbacce sono definite come «qualsiasi tipo di vegetazione spontanea che superi i ventitré centimetri»; il che rende illegale circa i due terzi della flora indigena degli Stati Uniti. Nel tentativo di trovare un principio unificatore alla base delle proprie liste nere, il dipartimento statunitense dell'Agricoltura ammette che «oltre il cinquanta per cento della nostra flora è composto di specie considerate indesiderabili da qualche settore della nostra società».

Su queste basi tutti potremmo fare liste personali. La mia comprenderebbe la colza e il lauroceraso. Niente è intoccabile, quando si radica la legittima sensazione che il brutto stia dilagando. Una volta girai un breve filmato con l'ormai defunto Humphrey Brooke, un eminente rosicoltore che aveva uno stupendo giardino nel Suffolk con circa novecento esemplari tra antiche specie e varietà di rose. Non potava mai i suoi amati cespugli e a malapena toglieva le erbacce. Un giornalista francese ebbe a dire in proposito: *«N'est*

pas une rosarie. C'est un jungle de roses». Ma in pieno inverno il suo immenso Souvenir de la Malmaison, figlio dell'immortale giardino di rose dell'imperatrice Giuseppina, produceva imponenti fiori color panna e dal profumo di sandalo, e a Natale Brooke ne mandava sempre un mazzo alla regina madre, destinato al tavolo della colazione. Al termine delle riprese portammo l'allora settantenne Humphrey al pub. Qui lui si ubriacò e finì per essere cacciato. Di ritorno passammo accanto a un giardino di periferia; il proprietario stava raccogliendo rose moderne, le cui tinte erano un guazzabuglio di rossi e arancio fluorescente. Barcollante, Humphrey si fermò, rimase a fissare la scena come se avesse visto un commerciante di ciarpame incollare della formica su un tavolo Chippendale e urlò allo sventurato «Canaglie vegetali!» Le erbacce non sono soltanto piante al posto sbagliato, ma anche piante che si sono intrufolate nella cultura sbagliata.

*

Tutte queste definizioni si basano su una prospettiva meramente umana: le erbacce sono piante che sabotano i progetti degli esseri umani, sottraggono nutrimento alle colture, rovinano le sublimi visioni di architetti del paesaggio, infrangono codici di comportamento, offrono un nascondiglio sicuro agli sfaccendati. Ma può darsi che esista anche una definizione botanica, o per lo meno ecologica? Con questo non voglio dire che le erbacce sono unite da una parentela biologica: ci sono cosiddette «infestanti» in ogni gruppo botanico, dalla semplice alga agli alberi della foresta pluviale. Se non altro, sono accomunate dal comportamento: prosperano in compagnia degli esseri umani. Non sono parassiti perché esistono anche senza di noi, ma noi siamo i loro naturali partner ecologici, la specie accanto alla quale danno il meglio di sé. Gradiscono quello che facciamo al terreno: abbattimento delle foreste, dissodamento, coltivazione, scarico di rifiuti ricchi di nutrienti. Prosperano nei campi, nei teatri di battaglia, nei parcheggi, nelle aiuole. Sfruttano i nostri sistemi di trasporto, i nostri esperimenti culinari, l'ossessione per gli imballaggi. Ma soprattutto ci usano quando mettiamo a soqquadro il mondo, quando ne sovvertiamo i modelli stabiliti. Sarebbe una tautologia dire che attualmente abbondano dove abbonda il diserbo; ma sapere questo dovrebbe spingerci a chiederci se è il diserbo a favorire le infestanti, o viceversa.

L'immagine delle erbacce come amiche degli esseri umani è un riflesso moralmente neutrale ed ecologico della prospettiva culturale che le considera

nostre persecutrici. Ma sono compagne in un senso più positivo. Con molte di esse abbiamo una relazione simbiotica, una partnership con benefici reciproci. Essendo diffuse, accessibili, conoscibili, le erbacce erano la prima risorsa cui si ricorreva ogni volta che in casa serviva della materia vegetale. Le erbacce furono le prime verdure, le prime medicine faidate, le prime tinture. Nell'usarle, abbiamo dato prova di un'ingegnosità sconfinata. Le foglie della coda cavallina, una tenace erbaccia che cresce su terreni mal drenati, sono ricoperte di minuscoli cristalli di silicio, che le rende abrasive, tanto che un tempo erano usate per lucidare il peltro e le aste delle frecce. Il midollo del giunco (un altro invasore dei terreni compatti) veniva immerso nel grasso e usato come stoppino.

Molte specie che chiamiamo erbacce hanno un alto profilo culturale. La margheritina ha oltre trentacinque nomi dialettali, e il rosolaccio è l'unica pianta nativa selvatica di cui tutti conoscono il significato simbolico. I bambini, in particolare, *notano* le erbacce e trovano motivo di divertimento nella loro brutta reputazione e nelle loro caratteristiche più disgustose. Se fare freccette di orzo selvatico (le cui spighe si attaccano ai capelli) e cerbottane con la piantaggine è un vecchio passatempo, i bambini curiosi hanno scoperto in fretta anche i costumi botanici delle nuove arrivate. I baccelli esplosivi di «non mi toccare», che deve la sua grande diffusione anche alla caratteristica di spargere i semi a distanza, sono usati per un gioco che consiste nel fare a gara a chi lancia i semi il più lontano possibile. (L'attuale record, stabilito nel Lake District, è di undici metri.) J.K. Rowling conosce bene il fascino che le piante più strane esercitano sui bambini, e la scuola di Hogwarts di Harry Potter dispone di erbacce esotiche e disgustose. Il bubotubero è una pianta nera e massiccia, simile a un lumacone, capace di contorcersi e coperta di protuberanze piene di pus che, a contatto con la pelle, causano pustole. Il tranello del diavolo avviluppa con i suoi viticci qualunque sventurata creatura gli si avvicini troppo. Il bello è che può essere neutralizzato da un incantesimo basato sulla bluebell, una pianta «buona», un fiore selvatico e non un'erbaccia.

E le erbacce potrebbero assicurare un altro vantaggio, annidato nella memoria popolare: la pratica di lasciare a maggese un campo tra un raccolto e l'altro e farle diventare concime per sfruttarne i nutrienti. Il mio defunto amico Roger Deakin era solito giustificare la mancata sarchiatura del suo orticello con la scusa che «le erbacce mantengono le radici belle umide».

Benché ai nostri occhi siano un fastidio, le infestanti possono avere un risvolto ecologico. La loro lunga esistenza e i fin troppo evidenti successi lasciano intendere che sono altamente evolute, «si adattano» in senso darwiniano e trovano la propria nicchia. Naturalmente le erbacce non hanno uno «scopo», meno che mai quello di ostacolare i nostri piani meglio architettati. Come tutti gli esseri viventi, semplicemente «sono». Ma esaminando la nostra lunga relazione di amore-odio con le piante infestanti, considerare la loro posizione nell'ordine ecologico delle cose potrebbe rivelarci molto. È evidente, perfino all'occhiata più frettolosa, che si sono evolute per crescere in un suolo smosso e in paesaggi devastati, e forse per questo sono meno dannose di quanto pensiamo.

*

Ma nel ventunesimo secolo si è manifestato lo spettro di infestanti dall'aggressività più radicale, specie la cui reputazione non è frutto di capricci personali o mode passeggere, criminali botanici che possono distruggere interi ecosistemi, coltivazioni e paesaggi umani. La supererbaccia è una dei «cattivi» preferiti della fantascienza. I semi di una forma vegetale aliena raggiungono la Terra, germinano nel giro di ore e coprono rapidamente il pianeta, o (peggio ancora) si ibridano con gli umani. Una pianta geneticamente modificata trasmette i suoi geni in grado di resistere a erbicidi e malattie, per esempio, all'avena selvatica, creando il non plus ultra dei demoni botanici, la perfetta e ironica incarnazione della definizione antropocentrica di erbaccia: una pianta dilagante generata dall'attività umana.

Nel mondo reale la supererbaccia c'è già, non come risultato di un'invasione extraterrestre ma dei nostri continui assalti al mondo naturale. A volte una pianta viene trasformata in un'infestante e poi in un criminale internazionale perché l'uomo ha sterminato tutte le altre piante selvatiche con cui un tempo viveva in una sorta di equilibrio. Tra il 1964 e il 1971 gli Stati Uniti fecero piovere sul Vietnam dodici milioni di tonnellate di agente arancio. La famigerata mistura di erbicidi fenossiacetici, diossine e trementina fu usata come defoliante per spogliare intere foreste pluviali, in modo che i vietcong non avessero dove nascondersi. Fece ammalare anche stuoli di vietnamiti, e oggi è vietata dalla Convenzione di Ginevra. Ma il bando è giunto troppo tardi per la foresta, che dopo quattro decenni non si è ancora ripresa. Al suo posto c'è il cogon, una pianta tenace, specie autoctona

della vegetazione erbacea della foresta del Sudest asiatico. Si diffonde per brevi periodi quando si formano radure dopo la caduta di alberi, ma si ritira non appena la foresta ricresce. In Vietnam, dopo la scomparsa degli alberi ha preso il sopravvento nel paesaggio. Viene bruciato in continuazione, ma questo sembra incoraggiarlo ancor più, e a nulla sono valsi i tentativi di sostituirlo con il teak, con l'ananasso, perfino con il formidabile bambù. Non sorprende che i vietnamiti lo abbiano marchiato come «erbaccia americana». C'è una sorta di giustizia poetica nel fatto che recentemente il cogon si sia infiltrato negli Stati Uniti, approfittando degli imballi delle piante da appartamento importate dall'Asia, e stia ora avanzando negli Stati meridionali.

Altre erbacce diaboliche sono state create per semplice miopia. Adattando modernamente l'adagio secondo cui un'erbaccia è una pianta nel posto sbagliato, un gran numero di specie (potenzialmente ornamentali o alimentari) sono state traslocate trasformandosi così in un'aggressiva quinta colonna. Spesso sono state allontanate migliaia di chilometri dai loro ecosistemi originari, fuori dalla portata delle mandibole degli insetti e delle malattie che le tengono sotto controllo. Molti di questi invasori cosmopoliti giungono da habitat subtropicali, e sono molto più aggressivi delle solite erbacce. Il paese più duramente colpito è l'Australia, con oltre duemilacinquecento specie immigrate che creano scompiglio tra quelle indigene. Globalmente, questi «invasori alieni» sono considerati la maggiore minaccia alla biodiversità dopo il cambiamento climatico e la scomparsa degli habitat.

Ma in un nuovo ambiente, possono mutare carattere anche le piante dei climi temperati. La salicaria *(purple loosestrife)* è uno dei più bei fiori britannici. John Everett Millais ne dipinse le infiorescenze magenta sulle rive del torrente nel quadro di Ofelia annegata. Ha un portamento aggraziato e schivo, di rado si allontana da sponde e acquitrini. *Loosestrife* è una traduzione letterale del latino *Lysimachia,* «pacificatrice», e Plinio credeva che promuovesse così potentemente l'armonia «che posta sul giogo di buoi irritabili arresterà í loro litigi». Ma quando, ai primi dell'Ottocento, arrivò nel Nuovo Mondo (probabilmente con le zavorre delle navi, contenenti terra delle zone umide dell'Europa), scatenò reazioni furiose. Una volta scaricate le zavorre sulle coste, la salicaria attecchì. Giunse senza nessuno dei numerosi insetti che, sopra e sotto il suolo, la tengono a freno in Gran

Bretagna, e si diresse verso occidente come qualsiasi altro ambizioso pioniere. Una volta stabilitasi cominciò a risalire i corsi d'acqua, formando massicce colonie (estese per chilometri), e talvolta spingendo le specie native sull'orlo dell'estinzione. Le paludi del fiume Hudson si sono trasformate in un fitto tappeto viola in cui nemmeno i topi muschiati riescono a penetrare. Nel 2001 la salicaria si era spinta fino ai fragili acquitrini dell'Alaska.

È comunque rimasta un'erbaccia di ambienti umidi, il che conforta un pochino. Date le dimensioni della diaspora vegetale, è sorprendente che ancora non abbia fatto la sua comparsa l'infestante suprema (una specie di tranello del diavolo che supera ostacoli, cresce in fretta, ha foglie avvolgenti, si adatta a ogni stagione, luogo e clima), avendo la meglio su ogni tipo di vegetazione, dai boschetti di noci amazzonici ai campi di patate delle Ebridi. Come vedremo, il motivo per cui non è comparsa (ed è molto improbabile che lo faccia) è un fatto molto importante relativo alle piante, e potrebbe aiutarci a trovare un modus vivendi con le erbacce esistenti.

*

Gli organismi «nel posto sbagliato» sono una sfida ben nota del mondo moderno. Esseri di ogni specie si spostano da una civiltà all'altra, creando problemi di adattamento su entrambi i fronti, ma a volte anche opportunità nuove. Le erbacce fanno parte di quella grande comitiva di estranei che si presentano dove non sempre sono i benvenuti. Sarebbe sbagliato fare facili confronti tra gli atteggiamenti che abbiamo verso gli emigranti vegetali e quelli umani; o ritenere, per esempio, che la fondata preoccupazione per le piante invasive derivi da una sorta di xenofobia botanica. Le erbacce creano obiettivamente problemi, e spesso le nostre reazioni e azioni nei loro confronti sono del tutto razionali. Tuttavia, conosciamo bene la forma che assume la risposta della nostra civiltà nei loro confronti. L'erbaccia archetipica è un infido intruso. Si prende lo spazio e le risorse che appartengono di diritto agli abitanti indigeni. Per la sua natura plebea, è l'equivalente vegetale del «pezzente». Le sue origini spesso forestiere e le abitudini quasi sempre aliene mettono alla prova la nostra pazienza. Dobbiamo mostrarci tolleranti e accoglierla? Oppure fare di tutto per fermarne la migrazione dalla selvaggia terra di origine alle nostre enclave coltivate? Interrogativi ben noti del multiculturalismo, che vengono trasposti nell'ecologia delle piante infestanti.

I timori più grandi riguardano le conseguenze di un'integrazione non pianificata: cioè che l'avanzata mondiale delle specie infestanti possa condurci a un mondo più standardizzato, dove le piante specializzate e quelle locali sono scacciate da aggressivi jolly pigliatutto, quelli che lo scienziato politico Stephen Meyer chiama «generalisti adattivi». «Continuerà a esserci un sacco di vita a coprire il pianeta» scrive in *The End of the Wild.* «La vita sarà solo diversa: molto meno differenziata, molto meno esotica, molto più prevedibile e molto meno capace di catturare il timore reverenziale e la meraviglia dello spirito umano. Gli ecosistemi si organizzeranno intorno a un motivo umano dominante, il selvatico si appiattirà sul prevedibile, il comune, il banale».

Ed è quello che sta già accadendo. Molte erbacce comuni avevano vocazione cosmopolita già all'inizio del ventesimo secolo. Felce aquilina, centocchio, correggiola, romice crespa, ortica comune e convolvolo, per esempio (spontanee britanniche che tutti conoscono) ora si trovano in tutti e cinque i continenti. Le infestanti più comuni delle città europee, nordamericane e australiane sono praticamente identiche. In effetti la maggior parte delle erbacce era d'origine europea, un ironico effetto collaterale delle avventure coloniali. Ma la globalizzazione ormai ha messo tutte le potenziali infestanti più o meno sullo stesso piano. L'elenco delle diciotto «erbacce più preoccupanti del mondo», compilata nel 1977, include solo tre piante europee: il farinello comune, il vilucchio e l'avena selvatica. Il grosso delle restanti arriva dai tropici: il cogon al settimo posto e lo zigolo infestante al primo, ufficialmente definito «peggiore erbaccia del mondo».

Solo poche parti del pianeta si salvano. L'impeccabile villaggio di Le Fel, nel dipartimento del Lot, vanta un profondo attaccamento alla tradizione francese. Qui le case sono coperte di tegole di ardesia e costruite con telai di castagno. Nei boschi ci sono specie arboree indigene curate secondo antichi principi. Eppure, passeggiando per i suoi vicoletti nel 2008, ebbi la sensazione di fare un safari in un parco botanico mondiale. Sui muri e ai margini delle strade si erano naturalizzati la balsamina minore (Russia), l'*Impatiens capenses* (Nordamerica), il «non mi toccare» (Himalaya), la fucsia (Cile), la buddleia (Cina), la saeppola canadese (Nordamerica), quella di Naudin (Sudamerica) e la *Crocosmi x Crocosmiiflora* (ibrido creato da un coltivatore francese a partire da piante sudafricane). Il poeta americano Gary Snyder ebbe un incontro ravvicinato con alieni botanici scalando una delle cime simbolo del West, il monte Tamalpais: «Avanziamo attraverso i campi

su un sentiero mezzo sterrato e mezzo bruciato. Sulla parete orientale del canyon, riparata dal vento, c'è una fitta foresta. Volontari della California Native Plant Society, con la maglietta del Tamalpais Conservation Club, stanno estirpando fusti e radici. Chiedo che cosa sono, e mi rispondono 'ageratina, una pianta infestante messicana'». l'*Ageratina adenophora* fa parte delle asteracee, e il suo fusto sembra spuntare dalle foglie. Ma il nome inglese, *thoroughwort,* che suona quasi come «attraverso il mondo», la trasforma in una specie di simbolo dell'ubiquità delle odierne erbacce che hanno invaso ogni angolo del nostro mondo.

*

Ma la comunità delle infestanti non dovrebbe essere giudicata dal comportamento dei suoi membri più aggressivi. Le erbacce (perfino molti intrusivi alieni) danno qualcosa in cambio: tingono di verde la desolazione che abbiamo creato, avanzano per rimpiazzare piante più delicate che abbiamo messo in pericolo. La loro prontezza a crescere negli ambienti più ostili (una città bombardata, la crepa di un muro) significa che esse insinuano l'idea di natura selvaggia in posti in cui altrimenti non ve ne sarebbe traccia. In questo senso, sono paradossali. Sebbene seguano e siano dipendenti dalle attività umane, la loro pervicacia e il rifiuto a giocare secondo le nostre regole le rende sovversive, la vera essenza della selvaticità.

E questa indipendenza da cani sciolti che Gerard Manley Hopkins celebra dicendo «Oh, esistano pure selvatichezza e umidità/lunga vita alle erbacce e ai loro grovigli» (anche se le sue erbacce sono solo banali piante di ogni tipo), e a essa dedicherò parte del mio libro. La storia culturale delle erbacce è il racconto di un paradosso irrisolto che un altro poeta, John Clare, colse perfettamente. «Notai i vari colori nei piatti campi» scrisse fissando «rapito» i campi di grano del Northamptonshire di cui aveva partecipato alla sarchiatura e «che si estendevano suddivisi in riquadri di tinta e grana diverse come i colori di una mappa le tinte color rame dei trifogli in fiore il verde abbronzato dal sole del fieno che matura le delicate sfumature del grano e dell'orzo intervallate dal solare splendore della gialla senape e l'imitazione del tramonto dei rosolacci con i fiordalisi che si affollavano in vasti tappeti coi loro splendidi colori e 'affliggevano le messi' con distruttiva bellezza». Se dobbiamo sopravvivere come specie, non abbiamo altra scelta che scendere a patti con l'«afflizione» delle erbacce. Né possiamo ignorare la loro bellezza

(o la loro esuberanza), né il fatto che sono i prototipi della maggior parte delle piante che ci permettono di vivere. Ma tra le cose che ignoriamo, la più pericolosa è che molte di esse potrebbero impedire la disgregazione delle aree danneggiate del pianeta.

Per certi versi questo libro è una tesi difensiva, l'invito a considerare queste piante fuorilegge per quello che sono, capire come crescono e perché le riteniamo un problema. Per altri versi è una storia umana. Le piante diventano erbacce perché è così che la gente le etichetta. Per più di diecimila anni contadini, poeti, giardinieri, scienziati e moralisti si sono confrontati con i problemi e i paradossi che esse presentano. È una saga grandiosa e in divenire, e io ne ho trattato solo una piccola parte, guardando soprattutto ai momenti chiave della storia culturale delle erbacce, quando specifiche sfide da parte di specie particolari si sono intersecate con le ossessioni di singoli individui. Strada facendo, analizzo alcuni dei motivi più profondi che stanno dietro a questa stigmatizzazione apparentemente pratica che operiamo verso una considerevole sezione del mondo vegetale, e come questa riflette i nostri atteggiamenti nei confronti dell'idea stessa di una natura intesa come un regno indipendente. Lo sviluppo dell'agricoltura fu forse l'evento più cruciale nella formazione della nostra attuale visione della natura. Da quel momento in poi, il mondo naturale ha potuto essere diviso in due campi concettualmente diversi: quello degli organismi controllati, gestiti e fatti riprodurre a beneficio dell'uomo, e quello dei «selvatici», che continuano a vivere nei loro territori più o meno liberamente. Le erbacce compaiono quando viene meno questa precisa divisione in compartimenti. Il selvatico s'intrufola nella nostra sfera civilizzata, e l'addomesticato fugge e perde il controllo. Le erbacce dimostrano che la vita naturale (e lo stesso corso dell'evoluzione) si ribella ai nostri vincoli culturali. Facendo ciò, ci pongono sotto gli occhi l'idea stessa di un universo spaccato in due.



2
Adonide
L'erbaccia che ha preceduto l'uomo

Il primo maggio 1945, proprio una settimana prima delle celebrazioni per la vittoria della guerra più tumultuosa della storia, il direttore dei Kew Gardens parlò di una strana esplosione delle erbacce sulle località bombardate. Anche se le truppe americane avevano liberato Dachau il giorno prima, il *Times* (cogliendo l'eccentricità di quel discorso o forse qualche profonda metafora) aprì con un articolo su quel discorso. In mezzo alle rovine della Savoy Chapel («colpita quattro volte e danneggiata undici»), il professor Edward Salisbury aveva descritto il nuovo ecosistema attecchito tra le ferite aperte della città. Il dramma della guerra si condiva di suggestivi nomi e indirizzi di queste fenici vegetali, che suggerivano nessi più che accidentali tra la selvaggia natura e le umane questioni dei londinesi. Apprezzando il clima umido dei gusci squarciati delle bombe inondati dalle pompe antincendio, la felce aquilina tappezzava la navata centrale di St James a Piccadilly. Il *Senecio squalidus* (un emigrante del diciottesimo secolo proveniente dalle pendici dell'Etna) aveva ricoperto con i suoi fiori giallo cromo i ruderi delle mura di Londra. Lo stramonio, uno dei rimedi più potenti dei vecchi speziali contro l'insonnia e il mal di denti, era spuntato nelle cantine di Cheapside da poco invase dal sole. In uno su otto dei siti bombardati, c'era la galinsoga, mentre quasi ovunque era spuntata la cresta porpora del garofanino di bosco (già battezzato «erbaccia delle bombe» dai londinesi). C'erano anche piante familiari e meno attraenti: il ranuncolo strisciante, il centocchio, l'ortica, la romice, il senecio, la piantaggine, la correggiola, «spine e cardi» di biblica memoria. Il professor Salisbury contò ben 126 specie. Una tempesta di erbacce a ricordarci, se qualcuno ne avesse bisogno, quanto sia esile la patina di civiltà che copre la selvatichezza.

Scarseggiano, però, informazioni su come i londinesi vedessero questa invasione della loro violata città. La ritenevano qualcosa di terapeutico, segno della vita che resiste alle avversità? O pensavano che dopo il danno, era arrivata anche la beffa? Dopotutto, non si trattava di rose inglesi non ufficiali

che fiorivano approfittando della confusione; era una rivolta di opportunisti e approfittatori, veri e propri faccendieri del mondo vegetale. Vista l'ambivalenza delle erbacce, probabilmente la pensavano in entrambi i modi. Dubito che la spiegazione del professore riguardo la grande fioritura - cioè che dal punto di vista delle infestanti il bombardamento era solo una buona occasione per affondare le radici - li confortasse. A chi incolpava i tedeschi per le strisce di vegetazione che tappezzavano il suolo sconvolto, veniva ricordato che la maggior parte dei semi proveniva dai giardini inglesi.

O era così, cioè colpa dei bombardamenti, che avevano smosso il suolo? Nei libri di giardinaggio, spesso si legge che le erbacce sono un prodotto delle attività umane, non solo concettualmente ma anche fisicamente, come se, per qualche miracoloso aggiramento dei normali processi evolutivi, comparissero all'improvviso nel campo di patate. «Non possono sopravvivere senza di noi» insiste, con la sua solita saggezza, lo scrittore di botanica Michael Pollan. «Senza l'uomo che crea terreni agricoli e prati e appezzamenti inutilizzati, la maggior parte delle infestanti svanirebbe presto. Il convolvolo, apparentemente così formidabile nei campi e nei giardini, non può crescere altrove». Ma certo che può, anzi deve. Prima di intrufolarsi nelle nostre comunità e formare la categoria culturale delle «erbacce», queste dovevano vivere allo stato selvatico in un luogo da cui hanno avviato l'espansione coloniale.

Nel 1877 fu scavato un pozzo nel birrificio Meux's Horseshoe, all'estremità meridionale di Tottenham Court Road a Londra, non più di due-tre chilometri a ovest di quello che settant'anni dopo sarebbe stato l'epicentro del bombardamento. Era profondo 343 metri, e finiva su rocce che si erano stratificate cinquecento milioni di anni fa, nel Cambriano. Gli strati più superficiali risalivano al Paleolitico, a circa duecentocinquantamila anni fa, quando quella che sarebbe diventata la City di Londra era un'area battuta da cacciatori-raccoglitori. E tra questi strati gli archeologi scoprirono i fossili di un gruppo di piante che, nel 1945, sarebbero diventate non solo familiari ma anche brevemente famose. Molto prima delle guerre o perfino dell'invenzione dei giardinieri, nel bacino londinese esistevano già il ranuncolo strisciante, il centocchio, la coda di cavallo acquatica, il romice, la correggiola e tante altre. Non sto suggerendo che le erbacce dei siti bombardati fossero diretti discendenti di queste piante arcaiche (anche se potevano esserlo). Ma la loro presenza in un paesaggio del tutto esente da

attività umane dimostra che le infestanti esistevano già prima, e in assenza, *dell'Homo agricola.*

Ciò che colpisce, e forse sorprende, è la somiglianza fra il paesaggio dell'età della pietra e la desolazione della City negli anni Quaranta del Novecento. Duecentocinquantamila anni fa le terrazze sopra il Tamigi erano steppe aperte, un ondeggiante paesaggio roccioso eroso dai ghiacciai, calpestato e devastato da mandrie di mammut e alci, e sommerso ogni volta che il ghiaccio si scioglieva. Ogni pianta che voleva sopravvivere in quelle condizioni precarie doveva sviluppare caratteristiche speciali. Doveva essere adattabile, opportunista e «pie veloce». Doveva essere un passo avanti rispetto all'ambiente instabile.

Non esagero se dico che una buona percentuale delle specie che avrebbero finito per seguire le tracce dell'uomo (affollandosi nei nostri campi di grano, giardini, siti edificabili, zone di guerra e persino negli angoli paranoidi della nostra immaginazione) erano quelle che si erano abituate a vivere nelle aree più inquiete del pianeta. Si erano evolute su spiagge battute dalle maree e sulle precarie pendici dei vulcani, lungo i margini dei fiumi e nel fango dei pascoli, tra la ghiaia, i detriti e le morene glaciali.

E ancora possibile vedere le specie infestanti in quelle originarie stazioni. Ho risalito il tratto superiore dei fiumi nelle valli calcaree dello Yorkshire, dove le piene invernali e gli smottamenti hanno mantenuto sgombro il terreno probabilmente fin dallo scioglimento dei ghiacciai. Qui cresce ogni tipo di piante amanti degli spazi aperti. L'alpina coclearia sfrega le foglie contro l'armeria marittima, e la pinguicola della brughiera cresce a fianco dei collinari sonaglini comuni. E in mezzo si trovano anche erbacce familiari (farfara, piantaggine, ranuncolo, viola del pensiero), che approfittano dello spazio aperto e dell'occasione.

Naturalmente è anche possibile che sia stato il fiume a trasportare i semi di questi esemplari dai giardini limitrofi, dove si stavano godendo il sole. Ma resti delle stesse specie sono stati trovati nei vicini depositi postglaciali, e quindi si trovavano già qui prima dell'uomo. I rosolacci che s'intravedevano sulle coste mediterranee possono anche banalmente essersi evoluti in tempi recenti da esemplari presenti in oliveti e vigne. Ma le spiagge possono essere state uno dei loro luoghi natali. E ancora si affollano in mezzo agli iris neri, sulle cime delle riarse e pietrose colline della Terra Santa, dove erano i «fiori di campo» dei tempi del Nuovo Testamento. (Il Mediterraneo è l'area di origine di un notevole numero di erbacce agricole. A causa delle lunghe e

secche estati della regione vi sono molti suoli brulli e aridi in cui possono produrre semi e svilupparsi le erbacce annuali.)

Un'altra culla naturale delle erbacce sono le terre smosse che separano le zone nevose dalle ultime propaggini della foresta. Talvolta, nelle montagne della Grecia settentrionale, lo scioglimento delle nevi alla fine della primavera fa emergere corone di un brillante scarlatto. È l'adonide *(Adonis annua),* una ranuncolacea che, dopo essersi mescolata ai semi di cereali di immigrati neolitici del Mediterraneo, ha trovato la strada per la Gran Bretagna. Le vicissitudini dell'adonide sono una parabola dello stato mutevole delle erbacce. Nel Medioevo abbondava nei campi di cereali, specialmente sui terreni calcarei. Nel sedicesimo secolo il giardiniere ed erborista John Gerard ne ammirava l'eleganza dei fiori a forma di coppa e il neo alla base dei petali, e ne fece arrivare i semi per il proprio giardino dall'Inghilterra sudoccidentale. Lo chiamò «rosa rubino». Duecento anni dopo era venduto in mazzetti per le strade di Covent Garden come «Marocco rosso», un dono di moda a quei tempi. Ma verso la fine del diciannovesimo secolo nuovi criteri di valutazione lo eliminarono virtualmente dalla Gran Bretagna; fino al 1971, quando i lavori di sbancamento per la costruzione di un'autostrada lo risuscitarono per poco tempo nel Wiltshire, dove la M4 fendeva una regione di antica tradizione cerealicola. Oggi ha l'onore di rientrare tra le specie ad alto rischio di estinzione, chiudendo così il cerchio da infestante a specie protetta.

I frammenti vitali delle erbacce sembrano persistenti e pervasivi come i miti. Sopravvivono sepolti sottoterra per secoli. Cavalcano le ere glaciali, le rivoluzioni agricole, le guerre mondiali. Seguono le migrazioni umane da un continente all'altro, sono perpetui come le lingue. Fu in parte questa indomabilità a stuzzicare l'attenzione del giovane Edward Salisbury. Nato nel 1886, rampollo della dinastia Salisbury dello Hertfordshire, andò rovistando nelle campagne locali fin da tenera età. Quand'era ancora un ragazzo, mostrò i segni della curiosità e ingenuità che avrebbero contrassegnato il suo lavoro di botanico. Un giorno trovò una pianta sconosciuta che cresceva su un ammasso di selci nell'Harpenden, e la inviò ai Xew Gardens (dove più tardi lavorò) per l'identificazione. Lo informarono che era un tipo di ambrosia, un trasandato parente nordamericano della margherita e principale causa della febbre da fieno negli Stati Uniti. Salisbury poi «fece un'inchiesta» (sono parole sue), che rivelò l'origine americana delle selci, usate come zavorra in

una nave diretta in Inghilterra. I semi (provvisti di spine) dovevano essersi ancorati alle selci, e sopravvissuti alla traversata atlantica avevano trovato nei cigli delle strade dell'Hertfordshire un degno sostituto della macchia americana.

Edward Salisbury finì gli studi e cominciò a lavorare all'Imperial College di Londra. Lesse le opere di Charles Darwin e ritenne che la curiosità e i metodi sperimentali non convenzionali del grande biologo gli si confacessero. Darwin era affascinato dalle erbacce, esempi di un'evoluzione dal passo rapido. Valutò la dispersione dei loro semi via mare e testò gli effetti dell'acqua salata sulla germinazione. Si chiese se i semi potessero viaggiare negli stomaci di uccelli morti, e fece germogliare quelli che aveva estratto dallo sterco di locuste migratrici. Ottenne più di ottanta piantine dalla palla di fango raccolta intorno alla zampa di una pernice rossa ferita. Il suo famoso «orto di erbacce» a Down House nel Kent fu il primo esperimento a valutare lo spirito competitivo delle infestanti. Darwin ripulì e scavò un pezzo di terreno lungo novanta centimetri e largo sessanta, e si limitò a osservare le specie vegetali spontanee: «Prendevo nota di tutte le plantule delle nostre erbacce native ogni volta che spuntavano, e su 357 non meno di 295 furono annientate, soprattutto da lumache e insetti». Questa statistica potrebbe consolare i giardinieri, se non fosse per le sessantadue che *non* furono mangiate. Darwin non disse che specie erano, ma erano senza dubbio avversari noti.

Anche gli esperimenti di Salisbury erano molto in linea con quelli di Darwin. Lo scienziato voleva studiare la resistenza e la mobilità che rendevano così competitive le erbacce, specie quelle tradizionalmente presenti tra le coltivazioni. I test che ideò sono reminiscenze dei giochi infantili con le piante; per un uomo che, a detta dei colleghi, amava indossare colletti alti e ghette, si trattava di rinunciare per qualche tempo alla serietà abituale dell'età adulta. Per provare l'efficienza della dispersione aerea di piante come il cardo e il tarassaco, i cui semi dispongono di un apposito apparato per sfruttare il vento, si piazzò su una scala a pioli in una stanza priva di correnti d'aria, lasciò cadere i semi e calcolò il tempo impiegato a posarsi tre metri più sotto. I frutti alati della buddleia ci misero cinque secondi, i paracadute del senecio comune otto e quelli della farfara ventuno. Alle soffici piume del garofanino di bosco occorse quasi un minuto per adagiarsi sul pavimento, spiegando in parte la loro grande dispersione per le aree bombardate di Londra. Frugò in mezzo allo sterco di animali e alle

deiezioni di uccelli per scoprire se fossero ugualmente agenzie di viaggio per semi; poi piantò in vaso i semi ricoperti di escrementi per vedere se erano ancora vitali. (I passeri erano corrieri particolarmente efficienti, quand'erano comuni, e dalle loro deiezioni Salisbury ottenne piantaggine, senecio, centocchio e borsa del pastore.) Prese anche in considerazione se stesso come potenziale corriere, coltivò trecento piante di oltre venti specie di infestanti trovate nei risvolti dei pantaloni, apparentemente grandi raccoglitori di propagoli, nonostante le ghette. «Molti semi finiscono nel 'risvolto'» notò infastidito, «e di tanto in tanto ne salta fuori qualcuno, tanto che chi indossa il capo diventa un turibolo peripatetico, che sparge semi mentre cammina». Ripeté l'esperimento con il fango grattato via dalle scarpe, e scoprì che «in tal modo è abbastanza normale trasportare almeno sei propagoli». Le sue scoperte furono senza dubbio una sorpresa per chi non aveva mai pensato di essere protagonista di tali trasporti.

Le erbacce spesso producono semi in grandi quantità. Un tasso barbasso o una saeppola canadese piuttosto grandi possono rilasciarne quattrocentomila, un'esagerazione. I semi delle infestanti hanno sviluppato sistemi per assicurarsi il trasporto in moltissimi habitat. Possono essere armati di ganci, ricci, spine, coste, filamenti che li aiutano ad attaccarsi agli animali (o ai pantaloni dei botanici). Alcuni hanno anche una colla. La borsa del pastore, una comune erbaccia dei giardini, prende il nome dalla capsula dei semi, simile alla borsa o alla scarsella dei contadini medievali (c'è una tipica scarsella nel dipinto di Breughel *Danza di contadini).* Aprite una borsa e i semi salteranno fuori come monete d'oro. Sono coperti da un sottile strato di resina, che diventa ancora più collosa quando è bagnata (ad esempio a contatto con il suolo), e si attacca ai piedi degli uccelli.

Ma lo strumento per sopravvivere che differenzia la maggior parte delle erbacce coltivate dalle altre piante è il loro rapporto con il tempo. Per prosperare in mezzo a costanti difficoltà, hanno bisogno sia di crescere veloci sia di aspettare il momento giusto. Molte infestanti hanno cicli vitali rapidi o la capacità di giacere inattive nel sottosuolo per lunghi periodi, o entrambi. I semi di erba cali possono germogliare in trentasei minuti. Il senecio è in grado di completare il suo ciclo vitale - dal seme al fiore al seme - in sole sei settimane. Nel 1765 il giardino di Gilbert White, nell'Hampshire, fu sopraffatto da una generazione nuova di zecca di senecio addirittura in ottobre.

Quanto a quiescenza, Edward Salisbury ne sapeva direttamente qualcosa. Il

suo giardino a Radlett si trovava su quello che all'epoca delle guerre napoleoniche era un campo di cereali, riconvertito in prato quando, con l'arrivo della pace, il prezzo del grano calò. Quando, nel 1928, asportarono le zolle per realizzare il giardino di Salisbury, spuntarono chiazze di una rarissima erbaccia dei campi di cereali: il centocchio dei campi blu. Molto simile a quello rosso ma con fiori blu cobalto, sebbene sia molto diffuso nell'Europa continentale cominciò a sparire dalla Gran Bretagna dopo la Rivoluzione agricola. Ciò significa che i semi saltati fuori a Radlett dovevano essere rimasti sepolti per più di un secolo.

Qualcosa di simile avvenne nelle Chilterns negli anni Ottanta del Novecento. Alla vigilia della trasformazione delle cave di gesso abbandonate di Pitstone in riserva naturale, il guardiano Graham Atkins scoprì un deposito di terreno di superficie, asportato prima che iniziasse lo sfruttamento negli anni Trenta. A quei tempi, finita l'estrazione, si pensava di riempire le cavità (probabilmente con rifiuti), coprirla con il terreno di superficie e riconvertirla all'agricoltura. Ma alla metà del secolo, le priorità erano cambiate: la terra non andava coltivata ma restituita alla natura, perciò il terreno di superficie era d'avanzo. Ma Graham Atkins capì che quella terra rimossa risaliva a prima dell'introduzione dei diserbanti chimici, quindi molto probabilmente era un fossile vivente, un'enorme banca semi delle esuberanti erbacce dei campi di cereali di un'altra generazione agricola. Così, invece, la sparse in un angolo della riserva. Quando tornò la primavera, si assistette a una grande fioritura, con un'esplosione di erbacce come non se ne vedevano da decenni. Azzurri fiordalisi, purpurei agrostemmi, gialli ranuncoli dei campi, i lunghi acheni del pettine di Venere. E un manipolo di una varietà di frumento a stelo lungo con cui un tempo infestavano i campi.

Questi pochi decenni di perdurante vitalità sono nulla in confronto ai secoli di durata dimostrati per alcuni semi di erbacce. I semi di romice germinano anche dopo sessantanni. Quelli di farinello comune, sepolti in un sito archeologico di millesettecento anni fa, sono germogliati dopo aver rivisto la luce. Ma perfino questi sono battuti dalla reseda dei tintori, comparsa dopo gli scavi di un sito romano a Cirencester risalente a quasi duemila anni fa. La quiescenza è una politica assicurativa, l'equivalente botanico dei risparmi per i tempi difficili. Se una pianta si è evoluta per resistere a un ambiente turbolento, uno degli adattamenti che possono aiutarla a sopravvivere è possedere una percentuale di semi che rimangono inattivi per due, tre, trenta, trecento anni, proprio nel caso che il suolo non venga smosso per tutto questo

tempo, o che la prima generazione di plantule muoia. Un esperimento di due colleghi di Salisbury sulla germinazione di semi sepolti appositamente nel suolo rivelò che dopo trentanove anni era germogliato il 91% dei semi di stramonio, l'83% di quelli di erba morella e il 53 % di quelli di vilucchione.

La quiescenza resta ancora in parte un mistero. I semi di alcune specie sono dotati di rivestimenti di spessore diverso, oppure di sostanze idrosolubili che ne inibiscono la germinazione fino a che non vengono a contatto con l'acqua del terreno. Altri sembrano rispondere al calore, e spuntano solo quando si trovano negli strati superficiali del terreno. Qualcuno sembra possedere un orologio interno, un chip biologico con un lungo conto alla rovescia.

La quiescenza del rosolaccio è leggendaria. I dati di laboratorio (almeno il 15% dei semi di papavero aspetta, per esempio, il momento buono per germinare) servono solo a quantificare un processo inciso ormai per sempre nella nostra memoria nazionale nei campi di battaglia delle Fiandre (teatro della Prima guerra mondiale). Il suolo europeo è pieno di papaveri, che sembrano sangue sgorgato dalle sue ferite e ci danno prove tanto stravaganti della loro capacità di sopravvivere (un campo di papaveri è visibile anche a un chilometro e mezzo di distanza, come un sole che sorge) che sono assurti a emblema dell'ostinazione e dell'ambiguità del popolo delle infestanti. Nel 2009, a dimostrazione che oltre a smisurate capacità di adattamento possiedono anche memoria, in una proprietà del Dorset si registrò un'immensa fioritura di papaveri ai primi di novembre, in concomitanza con l'anniversario dell'armistizio.

Una singola capsula di papavero contiene mille semi, e ogni pianta porta fino a cinquanta capsule. Giunte a maturità le capsule si seccano e il coperchio si solleva, scoprendo una serie di forellini intorno al bordo. Anche lo stelo si secca, piegandosi sotto il peso dei semi, che a ogni soffio di vento vengono sparsi anche a tre metri di distanza dalla pianta madre. Su ventimila semi prodotti da ogni pianta, se le condizioni lo permettono, il primo anno ne germineranno circa l'85%, cioè diciassettemila. Nel secondo anno forse altri mille, e al terzo cinquecento... Nessun esperimento è mai arrivato ad accertare fino a quanto può durare la quiescenza dei papaveri. Ma si è stimato che, prima dell'avvento degli erbicidi, un ettaro di terreno cerealicolo accogliesse duecentocinquanta milioni di semi quiescenti. Maggesare, diserbare, perfino ingombrare temporaneamente il terreno non cambia la situazione. Alla prima aratura o guerra, le miriadi di semi che attendono

sottoterra tornano a germogliare, fiorire e fruttificare, disperdendo nel suolo il centuplo dei semi esistenti. I papaveri devono essere apparsi come ostinati figli della terra, destinati a convivere col grano.

Non meraviglia che gli assiri li chiamassero «le figlie del campo» e che il primo nome registrato della pianta (*pa pa,* in sumero) sia rimasto virtualmente inalterato per seimila anni. I romani ritenevano che fossero sacri a Cerere, la dea delle messi. Con steli di papavero e frumento intrecciavano le ghirlande con cui ne adornavano le statue, e per assicurarsi un buon raccolto facevano riti propiziatori offrendo semi di papavero. Anche nell'atmosfera cristiana del medioevo, quando i contadini facevano il possibile per strappare questo invasore maledettamente bello, pure gli mostravano rispetto. Molti degli antichi nomi dialettali, come «fiore del tuono» e «fulmini», riflettevano la superstizione che cogliendo i papaveri si potesse scatenare una tempesta; e viceversa, che si proteggeva il grano dagli acquazzoni. (Nel Northumberland, se i petali cadevano «nell'atto» aumentavano le possibilità che il fulmine cogliesse il diserbatore; «né il rischio era piccolo» commentava lo scrupoloso folclorista G. Johnson, «perché i petali sono proverbiali per la loro caducità».)

La scienza fornì ben presto indizi sull'adattabilità del papavero. Nel 1660 John Ray, il grande naturalista dell'East Anglia, osservò che «i semi di papavero sono ancora in grado di germogliare dopo dieci anni» e, con due secoli di anticipo rispetto a Darwin, intuì che le loro diverse dimensioni in qualche modo aumentavano la sopravvivenza della specie. «Più piccoli sono i semi» scrive nella sua relazione sulla flora del Cambridgeshire «più sono produttivi. Infatti più sono piccoli, più i semi possono esseri numerosi: i semi si adattano più prontamente al clima e di conseguenza all'ambiente».

Vent'anni dopo la pubblicazione *dell'Origine delle specie* di Darwin il parroco di Shirley, un piccolo villaggio del Surrey, fece un notevole esperimento di incrocio tra papaveri; questo confermò come la diversità genetica di quelle miriadi di semi, che erano di dimensioni molto variabili, favorisse la sopravvivenza della specie. Nel 1880 il reverendo William Wilks, in quello che descrisse come «un angolo selvaggio del mio giardino», scoprì che in un gruppo di papaveri ce n'era uno, l'unico, con un sottile orlo bianco. Ne conservò il seme e lo piantò. L'anno seguente, su circa duecento piante cinque svilupparono fiori con tutti i petali orlati di bianco. Il processo andò avanti per alcuni anni, e i fiori si tingevano sempre più di bianco finché Wilks non ottenne un'intera scala di rosa pallidi, e un fiore completamente bianco.

Poi si dedicò all’obiettivo di far diventare gialla o bianca la macchia nero mascara alla base dei petali. Finalmente ottenne una progenie in cui i semi di ogni capsula erano un pot-pourri genetico, e potevano produrre petali che variavano dal rosso scuro al bianco, con ogni sfumatura di rosa e macchie e orlature bianche. Battezzò quei papaveri, diventati ormai un elemento costante dei giardini di campagna, Shirley, come il villaggio. Una persona che abita nella via dove Wilks selezionò i suoi papaveri mi scrive che fino alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso capitava ancora di vedere degli «Shirley» nei dintorni, nonostante che la maggior parte dei terreni agricoli fosse stata trasformata in campi da golf.

In realtà, il parroco del Surrey sottopose i suoi papaveri a un’accelerata forma di evoluzione per selezione naturale (a parte il fatto che era lui a selezionare). Come un accorto erbivoro, eliminò tutte le plantule inadatte al suo scopo. Il papavero (fecondo, polimorfo, dal ciclo rapido) colse l’occasione per infilare giusto un seme in questa occasionale fessura. Questo processo spiega il paradosso delle erbacce: il diserbo favorisce l’erbaccia. In effetti noi stimoliamo il non voluto prodigio di produrre forme che sfuggono ai nostri sistemi di controllo. Non ci vuole molto per batterci. Un seme su mille può germinare dopo la sarchiatura, passare attraverso il setaccio, dimostrare una misteriosa immunità ai diserbanti. L’anno prossimo ce ne saranno cinque.

*

Il papavero è un tema dominante di questo libro. Le sue caratteristiche di osso duro sono comuni a tutte le erbacce vincenti: mobili, prolifiche, geneticamente differenziate. Non hanno particolari esigenze quanto al posto in cui vivere, si adattano velocemente alle sfide ambientali, usano varie strategie per aprirsi la strada. È curioso che ci abbiamo messo tanto tempo per capire che la specie più simile a loro siamo proprio *noi.* Una volta inventata l’agricoltura e simultaneamente demonizzate queste piante, per la cui eliminazione ci siamo poi organizzati, il nostro e il loro destino erano irrevocabilmente legati.



3
Correggiola
Le malerbe come parabola

Esistono due opinioni opposte sugli autori della Genesi: c'è chi li considera degli amanuensi di Dio e chi pensa che scrivessero a scopo di propaganda politica. Ma a una cosa non si sfugge: quale che fosse la loro ispirazione, a preoccuparli erano le piante e le loro metafore. Nel racconto della Creazione gli autori vedono il mondo attraverso allegorie e miti vegetali. Collocano «le erbe e le piante che producono semi secondo la loro specie» nella giusta fase evolutiva, prima di pesci, uccelli e mammiferi. Ambientano il grande dramma della Caduta in un giardino. La trama si sviluppa soprattutto attraverso simboli botanici: frutti ed erbe, metodi di coltivazione contrapposti, un albero magico proibito. E nell'epilogo l'uomo, cacciato dall'Eden, non potrà più vivere raccogliendo i frutti spontanei della terra, ma sarà condannato al duro lavoro dei campi, all'eterna maledizione di «spine e cardi». La Genesi aiutò ad attribuire una connotazione morale alle malerbe, a bollarle come qualcosa di più di una semplice seccatura. Addirittura, il testo stesso potrebbe essere parzialmente ispirato dalla proliferazione delle infestanti nella «culla della civiltà» del Vicino Oriente.

Le prime versioni scritte del mito della Creazione narrato nella Genesi (le storie che vi compaiono sono molto più antiche) risalgono a un periodo compreso tra il 600 e il 500 a.C. e apparvero nella regione nota come Canaan (l'attuale Mesopotamia), parte della «Mezzaluna Fertile» che vide la nascita dell'agricoltura. Ci sono due versioni del mito. Nella prima, Dio crea l'uomo immediatamente dopo gli animali, gli affida il ruolo di agricoltore e il dominio sul resto della Creazione. «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza» dice Dio, scivolando espressivamente nel plurale maiestatis; «e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». Ma anche se ha posto sotto il suo dominio un gran numero di creature di cui potrebbe cibarsi, Dio sembra insistere su un modello di vita strettamente vegetariano: «Ti ho dato ogni erba che porti semi sulla superficie di tutta la terra, e ogni albero il cui frutto

produca semi; per te questi saranno carne».

La seconda versione (Genesi 2 e 3), quella che introduce il Giardino dell'Eden, è più complessa. Comincia nel punto in cui la creazione del cielo e della terra è compiuta, quando Dio sta creando l'uomo prima delle altre creature. Egli lo plasma dalla «polvere del suolo» e lo pone in «un giardino in Eden, a Oriente». Questo contiene «ogni albero gradito alla vista e buono da mangiare; l'albero della vita... e l'albero della conoscenza del bene e del male». Ad Adamo spetta «concimarlo e averne cura», potrà magiare quello che gli piace ma dovrà stare lontano dall'albero della conoscenza. Solo allora Dio crea anche gli animali e li conduce da Adamo perché egli dia loro un nome; tuttavia la sua compagna, modellata da una delle sue costole, fino ad ora è chiamata semplicemente «Donna».

Poi i due mangiano il frutto dell'albero della conoscenza, e si scatena l'ira di Dio. La punizione divina è severa e inequivocabile: la vita diventerà una valle di lacrime, e finirà con la morte. Le donne partoriranno con sofferenza e dolore, e diventeranno serve del marito. E le messi, spontanee nel Giardino, dovranno essere ottenute faticando, con il duro lavoro *agricolo:* «Maledetto sia il suolo per colpa tua» s'infuria Dio, «con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita; spine e cardi produrrà per te; e mangerai le erbe dei campi; con il sudore della fronte mangerai il pane finché non tornerai alla terra». Poi scaccia Adamo (non si parla di Eva) «dal giardino dell'Eden, perché coltivi il suolo da cui era stato tratto». Si trattava di un cambiamento drastico rispetto alle tranquille mansioni di giardiniere che deve «concimare e aver cura».

Quello che colpisce nel sottotesto ecologico della Genesi è il senso di amarezza che accompagna l'avvento dell'agricoltura. La coltivazione dei campi qui non è quell'attività ammantata di sacralità che sarebbe diventata in seguito nel mondo cristiano occidentale, in cui «arare i campi e spargere il buon seme sulla terra» era visto come una metafora di Dio che sparge semi di rettitudine sulla terra. A quanto pare, agli occhi di un gruppo di assiri insoddisfatti, la presenza reale o metaforica di erbacce rendeva il lavoro agricolo tanto duro da essere vissuto come una punizione o un amaro calice, e certamente non paragonabile alla libertà di cui godevano i cacciatori-raccoglitori.

Questo senso di perdita poteva avere radici profonde. Il giardino dell'Eden è un espediente narrativo, inteso a dare all'idea della Caduta una forza

tangibile. Ma i riferimenti geografici presenti nella Genesi - in particolare la vicinanza all'Assiria e all'Eufrate - suggeriscono che il racconto biblico si sia ispirato a qualche zona della regione nota come Mesopotamia, dove l'agricoltura si era sviluppata più di 7000 anni prima. Non è affatto certo che l'idea della coltivazione sia nata con un'intuizione improvvisa. Più probabilmente emerse senza soluzione di continuità dal processo di raccolta e immagazzinamento di piante selvatiche commestibili. In assenza di prove reali di ciò che successe, sono stati immaginati diversi scenari. Forse l'uomo ha iniziato a coltivare la terra dopo aver notato che le piante sembravano germinare più facilmente quando il terreno era smosso dagli animali alla ricerca di cibo. Oppure quando alcune piante selvatiche commestibili, che tendevano già a crescere molto fitte, iniziarono a essere curate sul posto dai raccoglitori. O ancora, osservando che le piante raccolte germogliavano nelle vicinanze degli insediamenti. I raccoglitori tendevano a scegliere piante con foglie o semi grandi o con uno sviluppo più rapido, e queste caratteristiche passavano a ogni pianta germogliata dagli avanzi di cibo abbandonati vicino ai loro insediamenti. Un mucchio dei rifiuti potrebbe essere stato il primo, fortuito campo coltivato. Come sostenne all'inizio dello scorso secolo lo storico dell'agricoltura Nikolai Vavilov, la pianta selvatica si avvantaggiava di questo tipo di selezione e «sembrava imporre la propria presenza all'agricoltore per essere coltivata [...] cercando riparo vicino alla sua dimora, offrendo i propri servigi».

Le piante selvatiche raccolte dai mesopotamici dell'età della pietra comprendevano specie che oggi, ironia della sorte, sono classificate tra le infestanti, ma che sono ancora usate dai discendenti di quei popoli nel bacino dell'Eufrate. Gli abitanti dei villaggi iracheni odierni raccolgono le erbe selvatiche che crescono sulle colline. Specie di malva sono impiegate nelle zuppe e negli stufati. La tipica insalata mista della Mesopotamia, comprendente crescione, acetosa e tarassaco, potrebbe benissimo essere preparata anche in Gran Bretagna. Oggi, come ieri, in quell'area abbondano frutti selvatici, castagne, mandorle, fichi e olive (anche se la raccolta e la diffusione di questi frutti ha una storia così lunga che nessuno sa con certezza quale sia il loro vero luogo d'origine). Inoltre erano molto diffuse albicocche e melagrane, e se nel mondo reale esistesse l'equivalente del frutto che causò la rovina di Eva sarebbe probabilmente uno di questi, dato che le mele non crescono bene nel clima secco del Vicino Oriente. (Ma Terence McKenna, nel suo audace libro *Il nutrimento degli dei,* avanza la tesi plausibile, seppure

non comprovata, secondo cui l'albero della conoscenza era la *Stropharia* - ora *Psilocybe* - *cubensis,* un fungo allucinogeno del deserto.) Non meraviglia che le tribù locali provassero fitte di nostalgia per la vita da cacciatori-raccoglitori.

Ciò che cambiò loro la vita, e alla fine l'intero corso della civiltà umana, fu la domesticazione di un'erbaccia del deserto chiamata farro selvatico, dai cui semi ricchi di amido si ricavava una farina che veniva cotta nell'acqua o nel latte. Il farro ha la caratteristica di crescere in grossi cespugli, con le spighe tutte più o meno alla stessa altezza, il che deve aver suggerito l'idea di un raccolto sistematico. I raccoglitori (che agivano esattamente nello stesso spirito del reverendo Wilks con i suoi papaveri) avrebbero scelto di preferenza esemplari che rispondevano ai loro bisogni: piante con semi che maturavano nello stesso momento e con spighe compatte, così da non disperdere i chicchi. Questi tratti sono genetici, e sarebbero passati al farro selvatico spuntato dai semi dispersi presso gli insediamenti. Questi primi passi nella domesticazione delle piante furono seguiti dallo sviluppo di tutte le tecniche agricole a esse associate: irrigazione, aratura, mietitura collettiva, trebbiatura, spulatura, macinatura e infine cottura. Tutte attività compiute «con il sudore della fronte».

E in quel primo momento di coltivazione intenzionale, alle tribolazioni dei primi agricoltori si aggiunse il concetto di «erbaccia», l'intruso indesiderato, la pianta che cresce nel posto sbagliato. Un appezzamento destinato alla coltivazione non solo ridefiniva lo status di quelle piante che vi crescevano *senza* essere coltivate, ma le incoraggiava fisicamente a farlo. Era un'eccellente opportunità per tutte quelle specie autoctone che potevano approfittare del terreno smosso. I campi di grano dell'antichità dovevano essere zeppi di papaveri, senape nera, gladioli selvatici ed erbe infestanti, non quelle della flora attuale dell'Occidente (leguminose del genere Vicia) ma la tossica zizzania, che avrebbe ossessionato i contadini europei fino al tardo Medioevo. A questo stadio non esisteva il diserbo sul campo. Le messi e le erbacce erano rozzamente separate a mano dopo il raccolto, così come racconta la parabola della zizzania. Il Vangelo di Matteo parla di un campo su cui un nemico ha seminato le zizzanie. Il padrone consiglia ai servi di non strapparle: «No; altrimenti rischiamo di sradicare il grano insieme alla zizzania. Lasciamoli crescere insieme fino alla mietitura, e quando verrà il momento dirò ai mietitori: 'Cogliete prima la zizzania, legatela in fasci e bruciatela; invece il grano raccoglietelo nel mio granaio'». È questa una delle

poche tecniche di diserbo che, a lungo andare, non favorisce le infestanti. All'inizio quasi tutte le pratiche agricole compivano involontariamente una selezione a favore delle «quinte colonne» botaniche, di fatto incoraggiandole: i semi di queste piante erano molto simili, per forma e comportamento, a quelli delle messi tra cui crescevano. I semi delle malerbe dominanti sapevano mescolarsi a quelli del grano e ritrovarsi nella semina dell'anno successivo.

I primi agricoltori erano senz'altro esasperati dalla tenacia e dalla diffusione delle erbacce. Tuttavia se, per qualche tecnologico salto nel futuro, fossero riusciti ad arginarle, è poco probabile che l'agricoltura come la intendiamo noi sarebbe mai decollata. I terreni del Vicino Oriente sono magri e sterili. Probabilmente, alla prima aratura i venti del deserto hanno spazzato via enormi quantità di terra. In una certa misura le radici delle colture le hanno ancorate al suolo, ma se non fosse stato per le infestanti che colonizzano il terreno smosso, gli spazi tra un solco e l'altro avrebbero continuato a subire l'azione erosiva del vento, perdendo anche i nutrienti. Fortunatamente per il futuro della fertilità del terreno, la maggior parte delle tecniche di coltivazione aveva un tallone di Achille. Mietere a stagione inoltrata andava a beneficio di quelle infestanti che producevano semi contemporaneamente alle messi. La falciatura perpetuava le erbacce che avevano semi alla stessa altezza delle spighe di grano. Setacciare il grano favoriva le infestanti dai semi di dimensioni simili a quelli dei chicchi. Questo mimetismo (una semplice espressione di un'evoluzione per selezione naturale) è lo stratagemma della malerba da tempo immemorabile, stratagemma che può dar luogo a straordinarie mutazioni. Per potersi mescolare con le messi che accompagnava, l'avena selvatica si è evoluta in varietà di forme diverse. Nei campi in cui sono seminati sia l'orzo primaverile sia quello invernale, l'avena selvatica che spunta tra le rosette di orzo primaverile cresce come rosette, mentre quella che germoglia tra i solchi di alto orzo invernale ne unita la rapida spinta verso l'alto. Nelle risaie del Sudest asiatico ci sono infestanti talmente simili al riso che i contadini non sono capaci di distinguerle prima della fioritura. I coltivatori pensarono di poter ingannare l'erbaccia e costringerla a uscire allo scoperto, ottenendo una varietà di riso con una sfumatura porpora. Nell'arco di anni anche l'infestante era diventata purpurea. A poco a poco la leggera pigmentazione che aveva permesso ai coltivatori di sviluppare il riso colorato, si manifesta anche nell'erbaccia. A ogni raccolto questa varietà veniva scambiata per riso e

passava tra i semi dell'anno successivo.

In Mesopotamia sembrava impossibile sfuggire all'ingegnosità di cardi e spine. Più i contadini cercavano di eliminarli, più quelli prosperavano. Probabilmente, già molto prima che fosse descritta come tale nella Genesi, la loro aggressività era vista come una punizione. L'agricoltura cambiò i valori e la visione religiosa del Vicino Oriente. In origine, i cacciatori-raccoglitori della regione adoravano, o almeno rispettavano, gli spiriti degli animali, indipendenti dagli uomini ma docili. Ma i primi agricoltori, consapevoli di avere tra le mani un grande potere, avevano bisogno di esseri soprannaturali che potessero legittimare e rafforzare il loro dominio sulla natura. Dal momento che né gli spiriti degli animali né le divinità della natura potevano servire a questo scopo, le nuove divinità erano superuomini, dèi in vesti umane, «pastori di uomini».

Ma per questi nuovi poteri, e nuovi dei, bisognò pagare un prezzo. Alla libertà dei cacciatori-raccoglitori si sostituirono la fatica, la divisione del lavoro e, simbolicamente e letteralmente, le malerbe, il disordinato bagaglio della vita sedentaria. Per un gruppo di agricoltori e allevatori, le tribù di Yahweh - i primi ebrei - si aggiunse un forte trauma. Nel 586 a.C. il cuore del loro territorio, Gerusalemme, venne devastato e gli abitanti esiliati nel deserto di Babilonia. Gli ebrei interpretarono l'esilio come una punizione ma, con un astuto rivolgimento teologico, questa punizione diventò la prova che erano oggetto delle attenzioni di Dio. Gli ebrei rigettarono la raffinata civiltà e i molteplici dei della fertilità di gran parte del Vicino Oriente, e si dichiararono il popolo eletto di un solo dio. Nasceva così il monoteismo.

Ma l'insoddisfazione per il loro modo di vivere era ancora viva, e trapela dai particolari del mito della creazione. La Genesi può essere letta come il tentativo dei primi pastori e agricoltori di spiegare a se stessi il senso di una vita di duro lavoro. La conquista della natura - l'ottenimento della conoscenza - era tanto la causa quanto la forma della loro punizione. Come spiega John Passmore, filosofo del ventesimo secolo, i miti della creazione sono una specie di razionalizzazione: «Al tempo in cui furono scritte le storie della Genesi, l'uomo si era già imbarcato nel compito di trasformare la natura. [Con queste] *giustifica* le proprie azioni. Non si preparava a dominare il mondo (non più di quanto si preoccupasse di moltiplicarsi) perché gliel'aveva detto la Genesi. Piuttosto, la Genesi salvò la sua coscienza».

Affascina vedere quanti elementi-chiave della storia della Genesi (un giardino e la cacciata, un serpente, un albero, le malerbe come punizione e sfida al contempo) ricorrono nei miti della creazione di altre civiltà. E come se, in quanto simboli, rivestissero un qualche ruolo strutturale nella psiche umana. Anche nella mitologia classica c'è una specie di Eden, un'utopia pastorale mantenuta in uno stato di Perpetua primavera, dove le messi crescono spontanee e rigogliose, senza bisogno del lavoro agricolo. L'uomo è esiliato anche da questo paradiso. Ma qui lo scopo dell'espulsione non è la punizione, bensì la *sfida.* Gli dei credono che porre ostacoli sulla strada degli uomini li incoraggi a pensare e ad evolversi. Le erbacce formano il carattere. Il grande poema di Virgilio sulla vita rurale, *Le georgiche,* parla di come Giove volesse che «la via dell'agricoltura non fosse facile», originando una specie di Caduta:

> Fu lui (Giove) che fornì il veleno malefico ai serpenti neri, che ordinò di predare ai lupi e al mare di agitarsi, scosse via il miele dalle foglie e nascose il fuoco e fermò il vino che scorreva ampiamente in ruscelli - in modo che il bisogno, poco a poco, forgiasse con la riflessione le diverse arti, e cercasse nei solchi la pianta del frumento, in modo che facesse balzar su dalle vene della selce il fuoco nascosto.

Cerere insegnò agli uomini ad arare con il ferro, ma insieme seminò anche i guai, in modo che fosse necessario «condurre una guerra incessante contro le erbacce»:

> [...] la ruggine cattiva si mangiava gli steli e il cardo inutile rendeva ispidi i campi; periscono le messi e cresce al loro posto un'aspra boscaglia, lappole e triboli, e tra le colture rigogliose regnano loglio infecondo e sterili avene.{4}

Un tipico mito tribale sudamericano sulle origini dell'agricoltura racconta di un tempo prelapsario in cui gli uomini si nutrivano di frutti e foglie. Poi apparve una donna sotto forma di opossum che rivelò loro il mais. La pianta era grande come un albero e cresceva spontanea nella foresta. Ma invece di raccogliere i semi, come usavano fare i raccoglitori di frutta secca, gli uomini abbatterono l'albero, rendendosi poi però conto che non sarebbe bastato a soddisfare le loro necessità. Di conseguenza, si divisero i semi e, dopo aver

abbattuto la foresta, li piantarono: fu il primo campo coltivato.

Sempre in Sudamerica, nella regione del Mato Grosso, l'antropologo Claude Lévi-Strauss raccolse presso gli Ofale-Chavante uno straordinario mito, che è quasi l'esatto contrario della storia agricola narrata nella Genesi. Molte società preindustriali considerano il miele come una pianta, e anche in questo mito è visto come una coltura che può essere fatta crescere in terra e mietuta. Essendo tuttavia troppo accessibile e allettante, se ne consumò troppo e ben presto finì. Così viene ordinato agli animali di andare a prendere il miele selvatico, un miele «erbaccia». In un sol colpo, vengono cancellati gli svantaggi della coltivazione. «Non ci sono dubbi su che cosa sia basata l'originalità di questo mito» osserva Lévi-Strauss. «Lo si potrebbe definire 'antineolitico' quanto a punto di vista, e si esprime a favore di un'economia basata sulla caccia e raccolta, cui sono attribuite le stesse virtù della diversità, abbondanza e conservazione reclamate dalla maggioranza degli altri miti sostenitori del punto di vista contrario, che è una conseguenza dell'adozione umana delle arti della civilizzazione».

*

Le erbacce della Mezzaluna Fertile arrivarono in Gran Bretagna molto prima delle sue religioni. I primi coloni neolitici del Mediterraneo orientale approdarono sulla costa meridionale intorno al 4500 a.C, un paio di millenni prima che si aprisse il canale della Manica. Portarono con sè i grani di frumento e di orzo in vasi o borse di cuoio, e mischiati con essi c'erano i semi di erbacce mai cresciute in Gran Bretagna. I siti neolitici risalenti al 3500 a.C. circa presentano le prime tracce di rosolaccio, fumosterno, senape e ravanello selvatico. Nell'età del bronzo (dal 2000 al 500 a.C.) furono raggiunti da centocchio dei campi, erba leprina, farinello comune, aspraggine, erba storna e ortica minore.

Un affascinante esperimento nell'Hampshire mette in evidenza la velocità con cui queste piante coltivabili si sono diffuse a partire dalle loro terre d'origine. Al Butser Ancient Farm Project gli archeologi conducono esperimenti con le tecniche agricole dell'età del bronzo. Lavorano piccoli campi con facsimili degli attrezzi di quell'epoca e seminano antiche varietà. In un appezzamento di circa ottocento metri quadri, dissodato con il solo ausilio di una vanga primitiva, è spuntata erba storna unicamente su uno spazio di un metro quadro circa, e nel giro di dieci anni si è estesa ovunque.

Ho visto l'antico prato calcareo dei Burren, nella contea irlandese di Clare, riempirsi di infestanti dopo pochi anni di regolare pascolo del bestiame. In questo straordinario paesaggio di rocce bianche, dalla fine dell'ultima era glaciale sono cresciute insieme piante di tre zone climatiche (genziane delle Alpi, specie naturalizzate delle coste atlantiche, orchidee del Mediterraneo). Ma lungo le piste battute e concimate dal bestiame questo mosaico unico scompare, sostituito da un nastro di romici e piantaggini e argentina, le firme globali del disturbo.

Non c'era molto che quei primi coltivatori potessero fare per le erbacce, a parte estirparle a mano. Oppure mangiarle. Crescendo tra coltivazioni esistenti, alcune piante, come la carota selvatica, possono essersi proposte come cibo. L'avena (coltura sconosciuta nel Vicino Oriente) fu selezionata nel Nordeuropa da specie selvatiche che si mescolavano ai cereali. Il farinello comune fu raccolto e probabilmente coltivato apposta per i suoi semi oleosi nell'età del ferro. Tuttora forma ammassi verde-grigio sui monticelli di letame e nei campi ben concimati e, in epoca preistorica, abbondava senz'altro sui mucchi di rifiuti. Le foglie e i semi, entrambi farinosi, erano usati nelle zuppe, e i secondi forse in un tipo di pane non lievitato. All'inizio del Medioevo il farinello *(melde* in inglese antico) era un alimento base abbastanza importante da dare il nome a insediamenti umani. L'etimologia dei toponimi è una materia notoriamente difficile, ma lo storico svedese Eilert Ekwall suggerisce che Melbourn, nel Cambridgeshire *(Meldeburna* in inglese antico) era «il corso d'acqua sulle cui rive cresce il *melde»;* e Milden, nel Suffolk *(Meldinges* nel 1130 circa) era «il posto del *melde».* (Gli attuali abitanti di Milden non hanno dubbi sull'origine del nome del loro villaggio. Negli anni Settanta del Novecento commissionarono una statua di bronzo alta un metro e ottanta della pianta da cui prendono il nome, e la eressero sul ciglio della strada al confine del distretto.) Altrove l'ortica, il centocchio, la romice, il crescione e la malva sopravvivono come alimenti di sussistenza perfino ai giorni di un'agricoltura ben organizzata.

Ma le erbacce - ubiquitarie, ostinate, vigorose - hanno *mana,* e i loro usi non erano puramente domestici e legati alla terra. Nel 1950, a Tollund Fen, in Danimarca, due persone impegnate a scavare torba in una palude rinvenirono il corpo perfettamente conservato di un uomo dell'età del ferro. Nel suo avvincente e lirico resoconto della scoperta, *The bog people,* l'antropologo P.

V. Glob riferisce che i tratti dell'uomo erano così definiti e freschi che, in un primo tempo, aveva pensato che fosse morto in tempi recenti. «Giace sul suo letto umido come se dormisse, riposando su un fianco, la testa inclinata un po' in avanti, braccia e gambe piegati. Sul viso un'espressione serena: gli occhi socchiusi, le labbra leggermente corrugate come se pregasse in silenzio. Era come se l'anima del morto fosse ritornata per un momento da un altro mondo, attraverso il cancello del cielo d'occidente».

Ma aveva duemila anni, e il collo era stretto in un cappio di sottili strisce di pelle. Era stato impiccato. Ugualmente straordinari erano i risultati dell'autopsia. Nello stomaco c'erano i resti dell'ultimo pasto del giovane, conservati abbastanza bene da essere identificabili al microscopio. Circa dodici-ventiquattr'ore prima della sua esecuzione, l'uomo di Tollund aveva mangiato una zuppa di semi coltivati (soprattutto orzo e lino) e una grande varietà di erbacce. Alcune di esse (romice, erba leprina, panico, camomilla bastarda e dorella, per esempio) possono essere raccolte casualmente con il frumento. Ma c'era un'insolita quantità di semi di correggiola, a dimostrazione che erano stati raccolti volutamente. Si trattava di uno strano ritrovamento. I semi di correggiola sono piccoli e non particolarmente numerosi. Date le difficoltà di raccolta, non vale la pena cibarsene. Ma quest'erbaccia ha un apparato radicale eccezionale, come rivela anche il nome dialettale «Devil's lingels» (legacci del diavolo): una intricata e ostinata rete di pseudoviticci difficili da staccare dal suolo. Forse i semi di correggiola erano considerati la quintessenza di questo ostinato invasore dei loro campi di cereali, ed erano raccolti in segno di rispetto per la pianta.

Due anni dopo fu trovato un altro uomo dell'età del ferro in un acquitrino di Grauballe, diciotto chilometri a est di Tollund. Il contenuto dello stomaco era meglio conservato e più voluminoso di quello del predecessore: conteneva almeno sessantatré tipi di semi. Come nell'uomo di Tollund c'erano trifoglio, loglio, bambagina, farinello, ranuncolo, alchemilla, millefoglie e radicchiella capillare.

Ciò che colpì Glob fu l'assenza di qualsiasi traccia di verdure o frutti autunnali in entrambi gli stomaci. Le vittime avevano incontrato la morte in inverno o all'inizio della primavera, prima che le piante avessero messo le foglie. Ipotizzò che fossero morti durante i riti di metà inverno, intesi ad accelerare la venuta della primavera e spesso teatro di sacrifici umani. Ciò spiegherebbe il contenuto di quello che verosimilmente era un pasto rituale, preparato appositamente con i cereali e le loro infestanti per ingraziarsi

Nerthus, la dea della fertilità dell'età del ferro. «Il pasto consisteva» sostiene Glob «di un gran numero di quei semi di cereali e fiori che dovevano essere fatti germogliare, crescere e raccogliere durante il viaggio della dea attraverso il paesaggio primaverile».

L'ultima cena dell'uomo di Tollund acquistò una nota sarcastica qualche anno dopo. Nell'estate del 1954 l'archeologo di punta della BBC Sir Mortimer Wheeler e il dottor Glyn Daniel si videro servire una versione della zuppa durante uno dei loro programmi. Nonostante fosse innaffiata di brandy danese bevuto da un corno di bue, non la mangiarono. Il baffuto e irriverente Sir Mortimer disse a Daniel che, secondo lui, l'uomo di Bog, lungi dall'essere stato sacrificato, si era suicidato per sfuggire alla cucina della moglie.

*

Dopo il Medioevo, erbacce e piante selvatiche hanno perso molto del loro valore economico di cibo integrativo. L'area celtica resta affezionata al brodo di ortiche e all'aglio selvatico, i contadini delle Midlands masticano le foglie agre dell'acetosa per placare la sete, la gente dello Yorkshire ricava dalle spartane foglie della bistorta un piatto quaresimale, e in tempi grami e di guerra mangiava quasi tutto, perfino i filamenti fibrosi dell'attaccamani. Ma nell'economia contadina britannica, almeno, il pane e le radici coltivate si sostituivano alla ricerca di noci e semi di erbacce.

Ciò che perdurava, e continua a prosperare in modo anche più vivo nella nostra epoca, era l'interesse per il fascino rituale della ricerca di cibo, come se nutrirsi di piante selvatiche ci riportasse in contatto con le nostre radici biologiche, con il senso delle stagioni, con il senso profondo del cibo in quanto prodotto di processi naturali. Questa tradizione è stata sempre più forte nel continente che in Gran Bretagna. Nella Francia sudoccidentale è ancora diffusa l'antica tradizione della *cueillette,* la raccolta stagionale di verdure e funghi selvatici. In primavera sono molto gettonati porri, tarassaco e germogli di tamaro. Ormai la *cueillette* non è più indispensabile sul piano economico e sopravvive come rivisitazione degli antichi diritti sulla terra, una celebrazione dell'appartenenza al proprio *pays.* A Creta, nelle domeniche del periodo pasquale i paesani vanno in campagna a raccogliere soprattutto *stamnagathi,* le amare rosette di cicoria spinosa, un gesto contro il peso dell'inverno. Nell'America del diciannovesimo secolo, Henry Thoreau

celebrò la misteriosa qualità della «raccoglitudine» che aderisce come un sapore a quanto è raccolto di selvatico: «l'agrodolce di una ghianda di quercia bianca mordicchiata durante la passeggiata di un cupo novembre vale per me più di una fetta di ananas importato».

Un secolo dopo un altro americano riviveva la tradizione della raccolta trascendentale di cibo e scriveva uno dei più incredibili bestseller: era Euell Gibbons, nato in una famiglia povera e cresciuto nel Nuovo Messico durante l'era della Dust Bowl.[5] Quand'era adolescente suo padre partì alla disperata ricerca di un lavoro, lasciando i suoi cinque familiari a sopravvivere con una manciata di fagioli e un solo uovo. Euell partiva per le montagne e tornava con uno zaino pieno di piante selvatiche commestibili. Per tutto il mese seguente i suoi familiari vissero soltanto di quello che lui portava, e riferirono di essersi salvati grazie a lui.

Nei successivi trent'anni Gibbons lavorò nei campi di cotone e nei cantieri navali, visse come barbone sulle spiagge, ma sognò sempre di diventare uno scrittore. I suoi esperimenti narrativi non approdarono mai alle stampe. Ma su consiglio di un agente letterario mise insieme le sue esperienze di ricerca di piante selvatiche in un libro che ebbe l'irresistibile e intelligente titolo di *Stalking the Wild Asparagus* (1962), ed era pieno di tradizioni dei nativi americani, resoconti di safari alla ricerca di frutti e semi, ricette stravaganti con ingredienti poco plausibili (poligono del Giappone, conserve di midollo di bardana). Non riguardava la sopravvivenza, obiettivo delle sue prime avventure di raccolta, ma il ricongiungimento con il paesaggio e le stagioni e la riscoperta dei beni di prima necessità in un'epoca corrotta dalla cultura del supermercato. Colse perfettamente la preoccupazione ecologica che caratterizzava la classe media degli anni Sessanta e lanciò il culto tuttora vivo della ricerca di cibo (i cui seguaci chiamò «neoprimitivi raccoglitori di cibo») su entrambe le sponde dell'Atlantico. Ma, come riconobbe Gibbons nel proprio uso di questa frase, le radici di tale pratica sono molto profonde, e risalgono alla demonizzazione cristiana delle malerbe e ai pasti che nutrirono le vittime dei riti di fertilità neolitici.



4
Piantaggine maggiore
«Madre delle piante... potente nell'intimo»

Ammirare lo straordinario dipinto di Dürer *La grande zolla (Das grosse Rasenstück,* 1503) equivale a penetrare con la fantasia attraverso le convenzioni artistiche e gli assunti culturali del suo tempo e fare un salto di tre secoli. È la scoperta dell'ecologia da parte della pittura: un angolo qualsiasi di un qualunque campo abbandonato dei primi anni del nostro secolo o di qualsiasi epoca. Un cespuglio di erbacce osservato con una tale reverente attenzione che avrebbero potuto essere i fiori dell'Elisio.

La struttura del dipinto non può essere più semplice. È la struttura della vegetazione stessa, come se Dürer avesse piantato una vanga a caso nel terreno e usato la zolla asportata come modello. In primo piano ci sono tre rosette di piantaggine maggiore, un'erbaccia che ha seguito passo passo i sentieri umani attraverso il globo, a tal punto che in inglese è chiamata anche *waybread* (pane di strada) e *traveller's foot* (piede del viandante). Sono circondate da ciuffi di fienarola dei prati. Due bocci di tarassaco, un po' sfioriti ma ancora tinti di giallo, pendenti a sinistra. Sullo sfondo del dipinto (unica concessione a qualcosa di meno comune) poche foglioline di pimpinella saxífraga. Si osserva questa comunità di piante non dall'alto o da altre visuali privilegiate convenzionalmente, ma da sotto. Il quarto inferiore del quadro è quasi del tutto dedicato allo screziato pezzo di terra a cui le erbacce sono visibilmente abbarbicate. L'alta torre domina il «piano» del dipinto, come se fosse il tetto della foresta che protegge le cugine più piccole. È una composizione visivamente squisita e scientificamente corretta. Ciò che si sta guardando è un ecosistema in miniatura in cui tutti i componenti sono connessi, dall'umido fango alla base fino ai semi sul punto d'involarsi.

Nessuno ha più dato uno sguardo tanto intenso e vicino al suolo sulla vegetazione comune fino ai primi anni del diciannovesimo secolo, quando il poeta John Clare «si abbassò» a meravigliarsi delle erbacce che amava, e Goethe diede al suo eroe pittore, il giovane Werther, un'esperienza trascendentale mentre si sdraiava sull'erba: «io mi stendo nell'erba alta

presso il ruscello che scorre, e più vicino alla terra osservo mille multiformi erbette...» (10 maggio). La *Zolla* di Dürer non è soltanto il primo ritratto di una comunità di erbacce: è il primo dipinto floreale autenticamente naturalistico in Europa, l'annuncio di un nuovo atteggiamento umanistico verso la natura. Ci erano voluti più di trecento anni, dalle prime manifestazioni di realismo nell'illustrazione di piante, per arrivare a questo punto. Nel periodo medievale le illustrazioni di piante selvatiche hanno principalmente due funzioni: decorativa, ornando i margini dei libri delle ore e i prati fioriti delle pitture di corte, e funzionale, sostenendo visivamente la descrizione delle specie medicinali. Non c'era comunque mai una pretesa di accuratezza botanica. Dato che tutto ciò che si desiderava era una vaga atmosfera di fioritura stagionale, la cosa non interessava più di tanto. Ma la cura delle malattie era un altro affare. Le piante fornivano probabilmente più del 90% di tutte le sostanze ritenute curative. Molte erano prescritte secondo un bizzarro amalgama di credenze magiche e prescientifiche sul funzionamento del corpo umano, specie le teorie dei quattro umori risalenti ad antichi medici greci e romani come Ippocrate e Galeno. Ma ogni sistema di cura, per quanto sbagliato, dipendeva dall'identificazione della pianta «giusta». Questo spettava all'erbario, un testo che forniva descrizioni delle piante medicinali e del loro uso per particolari malattie.

Ma fino al sedicesimo secolo le illustrazioni degli erbari furono spesso stilizzate fino all'astrazione. Ciò non dipendeva dalla mancanza di abilità tecnica degli illustratori medievali: disegni contemporanei di figure umane e animali sono spesso vivaci e fantasiosi senza che sia sacrificato nulla del loro convincente realismo. Ma le loro piante hanno l'aspetto di motivi presi da un libro di modelli. Sono semplificate e simmetriche. I fiori sono macchie informi alla fine di rigidi steli. Le radici sono variazioni sull'unico tema della carota. E come se le piante fossero prive di uno spirito che le animi, essenziale all'artista per potersi identificare con esse.

Ma c'è anche il caso che gli illustratori spesso non avessero idea di che cosa volesse dire illustrare. La tradizione di un'acuta e attenta osservazione della natura, cominciata con Aristotele e Teofrasto, svanì con il collasso della civiltà greco-romana. Nel medioevo britannico, specialmente, le credenze magiche degli anglosassoni e una chiesa cristiana fortemente autoritaria scoraggiarono attivamente ricerche obiettive sulla vita e le proprietà delle piante. Era come se farsi domande sulle opere della natura, piuttosto che accettare il dettato convenzionale del sacerdote, fosse una sorta di blasfemia,

una sfida all'ordine divino delle cose.

Curiosamente, gli insegnamenti degli autori classici pagani erano tenuti in grande considerazione, almeno quando si trattava di identificare le piante medicinali. Si riteneva che possedessero la saggezza persa da lungo tempo nei tempi bui della Gran Bretagna. Gran parte di quelli che passavano per sforzi intellettuali nella medicina e botanica medievali era spesa in tentativi di comprendere e reinterpretare i testi classici. In pratica ciò significava copiare e ricopiare senza fine, con tutti i rischi connessi di commettere errori. Questo lavoro spettava più che altro agli ordini monastici. I monaci sapevano leggere il latino, spesso s'intendevano un po' di medicina e con tutta probabilità avevano nell'orto delle erbe che usavano per curare le loro malattie e quelle della comunità circostante.

La fonte più importante di informazioni sulle piante medicinali era il *De materia medica,* scritto in greco nel primo secolo. Ogni erbario europeo dei successivi millecinquecento anni fu in qualche modo ispirato a questa sola benedetta opera o da essa derivato. L'autore del *De materia medica,* Pedanios Dioskurides, conosciuto oggi come Dioscoride, era probabilmente un medico militare ed esperto botanico dell'Asia Minore. Il suo testo insiste sulla fondamentale importanza di recarsi sul campo a conoscere le piante:

> Ora si conviene che ciascuno che desideri essere un abile erborista sia presente al primo spuntare delle piante dal suolo, alla loro piena maturità e all'inizio del loro appassire. Perché chi è presente solo al germogliare delle erbe non può conoscerle quando sono mature, riconoscerle quando sono appena spuntate da terra. A causa dei cambiamenti nella forma delle foglie e nella dimensione degli steli, dei fiori e dei frutti, e di certe altre note caratteristiche, farebbe un grande errore chi in tal modo non prestasse loro la giusta attenzione.

Purtroppo, i successivi scrittori ed editori prestarono poca attenzione a queste esigenti istruzioni. In un superba pubblicazione, il *Codex Vindobonensis* della Costantinopoli del sesto secolo, compaiono fra le quattrocento tavole illustrate a colori alcune illustrazioni naturalistiche, ma molte delle prime pubblicazioni non ne avevano affatto. Altre contenevano irreali stilizzazioni vegetali o rozze copie dei disegni dei primi illustratori, o infine fantasie botaniche pure e semplici. Questo processo continuò nei secoli

successivi, e le piante diventarono sempre meno riconoscibili. Qualche illustratore sembrò disposto ad andare a ritrarle dal vero, in parte perché non era sempre in grado di riconoscere la specie di cui stavano parlando gli scrittori classici. Ma c'era anche la sensazione che questa azione fosse superflua o inappropriata, che la verifica di quanto detto dagli autori classici nei confronti del mondo reale fosse una specie di impertinenza.

Nella tradizione erboristica britannica il primo accenno di un diverso approccio comparve agli inizi del dodicesimo secolo. Intorno al 1120 i monaci dell'abbazia di Bury St Edmunds, nel Suffolk, produssero una versione dell'*Herbarium* di Apuleius Platonicus (o Pseudoapuleio), le cui prime copie note risalgono al quinto o sesto secolo. Il testo latino è una non originale compilazione di prescrizioni mediche tratte da Dioscoride e altre fonti greche, ma mescolate in mezzo a queste ci sono alcune illustrazioni di piante dotate di una freschezza e realismo che non si erano ancora visti nell'Europa settentrionale.

Il manoscritto *dell'Herbarium* di Apuleius sopravvisse ed è oggi conservato nella biblioteca Bodleiana di Oxford. È un libro curioso e modesto, non molto più grande di un moderno volume economico, e nelle pagine di pergamena tratta poco più di cento specie. Il testo, del cui imperfetto latino ci si può rendere conto, sembra a volte un libro di incantesimi. Per l'assenzio selvatico suggerisce che «se si appende una radice di questa pianta sopra la porta di una casa allora nessun uomo potrà danneggiare la casa». Per il ricino: «Se appendi qualche seme nella tua casa o tieni i semi in un posto qualsiasi, terrà lontani i danni della grandine, e se appendi i semi su una nave, è a tal punto straordinario che placa qualsiasi tempesta». Anche molte delle illustrazioni sono fantastiche, un miscuglio convenzionale di rozza copiatura e invenzione stilizzata. La difficilmente individuabile «herba lapan» (vengono forniti i nomi in latino, gallico e perfino egiziano) è dipinta con foglie alternativamente verdi e blu chiaro, le venature adornate con foglia d'oro. L'asfodelo è rappresentato rovesciato, con radici simili a un drago. «Herba gram» (forse un legume) si snoda sottile come una linea in un disegno di Paul Klee. Ma dietro le illustrazioni si nascondono mani diverse: forse una dozzina furono chiaramente tratte dal vero, probabilmente da monaci curiosi che si recarono nei giardini dell'abbazia e nella campagna del Suffolk per osservare la crescita delle piante con un'attenzione che avrebbe gratificato Dioscoride. É veramente sorprendente che quasi tutte quelle illustrazioni naturalistiche siano di

erbacce comuni, accessibili e facilmente identificabili. Ecco la piantaggine, la verbena, la menta e un tarassaco (raccomandato per i problemi urinari) con una splendida rosetta appiattita di foglie. I fiori di camomilla sono di un giallo perfetto al centro, e le foglie e le compatte infiorescenze del trifoglione sono inconfondibili. Alcuni disegni mostrano una certa abilità tecnica: ad esempio quello dei complessi fiori labiati della stregona viola (raccomandata per tagli e ulcere). Ma il pezzo forte è il rovo, che si apre la propria spinosa via intorno ai tetri pronostici del testo sui morsi *serpentis.* Le more sembrano ancora invitanti, quasi ancora umide di rugiada novecento anni dopo. Ci sono, come sempre in campagna, alcuni acerbi frutti rossi in ogni rametto, e la lucentezza delle more più nere è data da una singola macchia di pittura blu-grigio al centro di ogni drupa.

La distanza tra la piantaggine e il tarassaco dell'erbario di Bury St Edmund (disegnati rozzamente ma con passione, con testi scritti in una lingua non molto lontana da quella degli incantesimi) e il disegno di Dürer con le stesse specie cresciute insieme su una zolla, evocativo ed ecologicamente informato, è lo spazio in cui prende forma l'atteggiamento medievale nei confronti delle malerbe. Le erbacce, semplicemente, erano presenti in ogni aspetto della vita ed erano ancora viste come parte della maledizione di Adamo. Erano di origine ignota e credute capaci di trasformazioni magiche. La stessa pianta poteva avvelenare o curare una malattia. Colture commestibili potevano «degenerare» e mutarsi in una massa di vegetazione soffocante. La mente medievale non vedeva alcun senso, cercandone uno, in queste perverse e punitive piante. La misteriosa irrazionalità del mondo fisico era l'amara eredità della Caduta, e bisognava sopportarla.

Lo storico locale, reverendo Foster Barham Zincke (cappellano della regina Vittoria), scoprì sul finire del diciannovesimo secolo il persistere di questo atteggiamento nel rurale Suffolk.

> L'ho sentito proclamare fiduciosamente, come se non ci potessero essere dubbi al riguardo: che le malerbe sono connaturate al suolo, nel senso che il suolo dà loro vita; e che nessuno ha mai potuto, perché nessuno potrebbe, sradicarle. Spuntano eternamente dal suolo stesso, senza il minimo bisogno di semi di piante genitrici [...] All'ignoranza si sovrappone, nel caso delle erbacce, un concetto teologico: che il suolo è stato maledetto con le malerbe come punizione per la disubbidienza

dell'uomo. Ha sempre portato e per sempre porterà, per punire l'agricoltore (ma perché solo l'agricoltore dovrebbe essere punito?), cardi e papaveri e agrostide.

*

Five Hundred Points of Good Husbandry, la descrizione di Thomas Tusser della lotta dell'agricoltura contro i travagli del mondo, fu scritta alla fine del medioevo ed è esente dalla timorosa rassegnazione del periodo precedente. Invece oscilla tra la fiducia e il senso pratico della nascente era delle scienze. La sicurezza di sé che emana è accentuata dalla decisione di Tusser di forgiare l'intero testo in vivaci distici rimati. E comunque è tra i resoconti esclusivamente di prima mano che danno un'idea chiara del ciclo agricolo medievale, e inoltre della prospettiva dell'autore sulle erbacce: implacabili seccature, sembra dire Tusser, ma non davvero impegnative per un astuto *yeoman* (piccolo proprietario terriero) dell'Essex. L'inizio dell'estate era il momento per assaltarle, soprattutto dopo che un acquazzone ne aveva allentato le radici:

A maggio prendi sarchiello, bastone biforcuto e guanti
E sradica quel che al grano non piace: le infestanti.
Per sarchiare il grano invernale il momento è questo
Ma devi aspettare giugno per sarchiare il resto
Brucia la camomilla fetida, punture il cardo assesta;
La veccia alla segale e al frumento fa chinar la testa:
La felce aquilina e il gittaione, disgustose assai;
Ma come l'ingrassabue, nessuna erbaccia sarà mai.

Il sarchiello di Tusser era un paio di pinze dai manici lunghi, usate per strappare le erbacce singolarmente: un'estremità era biforcuta e l'altra terminava con un uncino metallico. (La sarchiatura, tecnica familiare ai nativi americani e praticata in Europa almeno dai tempi di Virgilio come sistema per aerare il terreno, in Gran Bretagna sarebbe stata adottata per il controllo delle erbacce solo due secoli dopo). L'esperta di storia sociale Dorothy Hartley seguì il laborioso progredire del sarchiatore nel suo libro *The Land of England.* Non spiega come ha costruito il suo resoconto esatto e dettagliato, ma probabilmente ha fuso gli indizi tratti da antichi dipinti e vestigia di

pratiche obsolete da lei osservate durante le proprie ricerche. Ecco che cosa scriveva:

> Usa due bastoni: con il primo, a uncino, estirpa le erbacce da sotto le spighe di grano; con il secondo, biforcuto, blocca il cespo dell'erbaccia. Poi il sarchiatore avanza di un passo, poggia il piede sul cespo e, con questo movimento in avanti, fa oscillare il bastone a uncino dietro di sé, sollevando in alto la radice dell'erbaccia prima di lasciarla cadere allineata. In questo modo ogni erbaccia strappata viene scossa, ripulita dalla terra e posata con le radici sopra il cespo sepolto dell'erbaccia precedente. Così, man mano che il sarchiatore procede lungo la linea dei solchi, lascia accanto alle radici del grano un pacciame di erbacce in decomposizione, e forma tra i solchi una linea larga almeno quanto il suo piede. Sarchiare richiedeva un ritmo definito, e il piede del sarchiatore dava luogo alle linee seguite poi dal mietitore per eseguire il proprio lavoro.

Sembra la ricetta per un controllo personalizzato: ogni erbaccia estratta con la precisione di un dente marcio. Ma la sarchiatura medievale non poteva competere con gli stratagemmi evolutivi delle specie più aggressive. Rimuovere le infestanti visibili in una particolare stagione offriva un vantaggio selettivo ad alcune varietà, per esempio quelle con radici profonde o estese, che l'uncino non riusciva a estirpare; quelle capaci di fiorire e gettare il seme prima dell'arrivo del sarchiatore, che in effetti usavano come piantatore quando sistemava a terra le piante strappate, disperdendone i semi nel terreno; quelle che, per contro, spuntavano molto più avanti nell'anno, magari fra il raccolto e la prima aratura. Per esempio, l'attaccamani che cresce nei campi coltivati è piuttosto diverso da quello che cresce nelle siepi. Germina in periodi differenti, ha semi simili per dimensioni a quelli delle messi ed è strisciante: tutti adattamenti ai metodi di controllo delle infestanti risalenti a due-tremila anni fa.

Di fatto, strappare a mano con costanza le erbacce finisce per indebolire la maggior parte delle specie, soprattutto le annuali, che possono essere sradicate o uccise prima che maturino i semi. Le perenni con radici profonde o estese sono meno colpite, e spesso vengono inavvertitamente sparse in giro. Molte di queste specie, come il ranuncolo strisciante e l'argentina, sono in grado di rigenerarsi a partire da minuscoli frammenti di radice o stolone, perciò una tecnica di controllo delle infestanti basata essenzialmente

sull'estirpazione di un'erbaccia con il grosso (non sempre la totalità) delle radici e il successivo allettamento non faceva altro che moltiplicare il numero delle infestanti potenziali. Come promesso dalla Genesi, le pene dell'agricoltura continueranno «tutti i giorni della tua vita».

L'ortica è una specie perenne aumentata enormemente come conseguenza della coltivazione e del diserbo. Il suo habitat naturale sono i suoli fertili, fangosi e leggermente disturbati, soprattutto tra la rigogliosa vegetazione erbacea di valli fluviali dal limo ricco di nutrienti e di radure boschive concimate da animali al pascolo. L'ortica si adattava molto facilmente ai suoli arricchiti delle terre arabili e dei pascoli (soprattutto perché il limo di fiumi e stagni veniva frequentemente sparso sui campi per aumentare la fertilità), e ai siti antropizzati ricchi di azoto e fosforo (letamai, cimiteri, resti di falò). Questa pianta si diffonde con i semi e grazie alla crescita aggressiva delle radici sotterranee, che possono avanzare di oltre sessanta centimetri all'anno. Perfino vari frammenti recisi di queste radici possono diffondersi orizzontalmente, mandare verso il basso radici tenaci e alla fine emergere in superficie per formare nuovi steli con foglie. Da questo irraggiamento sotterraneo della pianta possono nascere vaste colonie. I fosfati si mantengono nel suolo per tempi eccezionalmente lunghi, e i siti boscosi degli insediamenti romani a Grovely Ridge, vicino a Salisbury, sono ancora fitti di ortiche che prosperano sui resti di occupazioni umane terminate 1600 anni fa. (Stanno prosperando anche nel paesaggio moderno dello Wiltshire. La colatura di fertilizzanti provenienti dalle enormi estensioni di aziende agricole industriali si aggiunge ai fosfati degli scarichi domestici e finisce nel fiume Kennet. D'estate, lungo una striscia di 19 chilometri c'è un doppio tappeto, quasi ininterrotto, di erbacce alte anche tre metri.)

La famiglia dei convolvoli ha perfezionato un'estesa e scoraggiante serie di tecniche di sopravvivenza. Le sinuose radici e gli steli rampicanti, che possono soffocare altre piante, le hanno valso l'inesorabile nome popolare di «Devil's guts» (budella del diavolo). Prima dello sviluppo degli erbicidi chimici *Convolvulus arvensis,* il vilucchio, era fra le infestanti più intrattabili. É una pianta dalla bellezza ingannevole, con campanule bianche, rosa o a strisce color confetto che emanano una delicata fragranza di mandorla quando il sole le scalda, e il cui nettare attira un gran numero di specie di insetti. Gli steli volubili rimandano forse alla sua origine selvatica. Possono raggiungere al massimo novanta centimetri di altezza, niente in confronto alle gomene arrampicatrici del vilucchione: questo fa pensare che le budella del diavolo

possano aver cominciato la loro conquista di campi e giardini da aree di suolo smosso, disseminato di bassi cespugli, del tipo per esempio che si sviluppa ai piedi delle rupi instabili. L'habitat moderno apparentemente più naturale del vilucchio è il prato basso e pietroso vicino al mare. Ma la pianta che conosciamo oggi è tanto ben congegnata per sopportare la pressione delle coltivazioni che negli ultimi millenni dell'era agricola ha continuato ad evolversi.

Il vilucchio ha un portafoglio assicurativo quasi infallibile, una gamma di tecniche riproduttive e rigenerative per venire incontro a ogni possibile circostanza. Ogni pianta produce circa seicento semi, alcuni dei quali germinano in estate e altri in autunno. Oppure, se seppelliti abbastanza in profondità, in qualsiasi momento dei successivi quarant'anni. Una volta che la plántula si è stabilita e radicata, si estende orizzontalmente per mezzo di fusti sotterranei. L'intero sistema sotterraneo può diffondersi per 27 metri quadrati in una sola stagione, mentre le radici verticali penetrano per oltre 5,5 metri. In superficie possono spuntare nuovi germogli sia dai fusti sotterranei sia direttamente dalle radici. Tagliare le radici con una zappa o un aratro indebolisce temporaneamente la pianta, ma promuove anche nuovi germogli. La reazione è rapida e decisiva. Nel giro di pochi secondi un lattice fluisce lentamente dalla ferita e si coagula sulla superficie del taglio formando un sigillo antisettico, un callo. Nel giro di qualche giorno gemme dormienti vicino alla ferita cominciano a gonfiarsi, formano nuovi fusti e radici: tutto questo avviene con il più piccolo frammento di qualsiasi parte della pianta. Una radice o un fusto di convolvolo tritato in cento pezzi da un giardiniere frustrato è semplicemente il punto di partenza per cento nuove piante.

In superficie, la punta dello stelo volubile va a caccia di luce, avvolgendosi intorno a qualsiasi oggetto verticale, comprese altre piante, per sostenersi. (In laboratorio i germogli di convolvolo riescono a farsi strada verso la fonte di luce attraverso un labirinto di tubi anneriti.) Qualsiasi danno a queste piante ospiti è collaterale: il convolvolo vuole soltanto un'impalcatura. Se gli steli volubili vengono parzialmente seppelliti da terreno o sassi, possono formare radici. Se vengono ripetutamente recisi, la. pianta compensa assumendo un portamento cespuglioso e generando rami multipli. Se vengono mangiati da animali al pascolo, le sostanze chimiche contenute nel fusto riconoscono gli ormoni della crescita nella saliva dell'animale e vengono stimolati per una ricrescita ancora più rapida.

A sorpresa, c'è però una lezione di speranza in questa storia di disinvolto

cambiamento di forma. Infatti, nonostante tutte le sue temibili strategie di sopravvivenza la pianta non prospera fuori dei terreni coltivati o disturbati. Non la si troverà nei boschi perché dipende assolutamente dalla luce. Il convolvolo non può penetrare tra le comunità vegetali stabili dei vecchi pascoli e prati. A volte invade nuovi campi, ma un anno o due di falciature costanti fa morire di inedia perfino il suo sistema radicale ostinatamente vigoroso. Le budella del diavolo sono vincenti d'eccellenza, ma non sono delle superinfestanti.

*

Nonostante i poteri apparentemente diabolici di erbacce come l'ortica e il convolvolo, per quanto ne so io nessuna è stata mai processata per stregoneria, blasfemia o comportamento stravagante. È andata loro bene. Nel periodo medievale, in realtà fino alla metà dell'Ottocento, qualsiasi cosa vivente poteva essere portata in tribunale se si pensava che violasse le leggi divine o i codici sociali. Nel 1499 alcuni passeri furono scomunicati per aver depositato escrementi sulle panche di una chiesa a St Vincent, in Francia. Nel 1546 una banda di rincofori fu processata per avere danneggiato i vigneti della chiesa di St Julien. Processi come questi erano diffusi nel Cinquecento, e l'illustre avvocato francese Bartolomé de Chassenée divenne famoso come difensore degli animali: il suo lavoro è commemorato nel malizioso racconto di Julian Barnes «The Wars of Religion»[6] (Le guerre di religione), nel quale una colonia di tarli rischia la scomunica per aver rosicchiato le gambe dello scanno del vescovo di Besançon «precipitandolo contro la sua volontà in una condizione disagiata». Chassenée negozia una sentenza più moderata per gli insetti. I tarli vengono dispensati dalla punizione a patto che gli abitanti del posto «dispongano per le dette *bestioles* un pascolo alternativo, dove possano pascersi tranquillamente senza più pericoli per la chiesa di St Michel, e che alle *bestioles* sia ordinato dalla corte, che ha tali poteri, di trasferirsi nel detto pascolo». (La precoce idea di una riserva per gli indesiderabili prefigura la moderna nozione di «angoli» per le erbacce nei giardini e nelle strisce non arate che costeggiano i campi.)

La cosa peggiore che i pii medievali fecero alle erbacce fu di prenderle a male parole. Almeno venti specie hanno nomi dialettali (ora per lo più obsoleti) che le identificano come piante del diavolo. La camomilla fetida era la margherita del diavolo. Il ranuncolo dei campi era l'artiglio del diavolo, il

diavolo assoluto, la ruota della carrozza del diavolo e la striglia del diavolo (per lo più il riferimento è ai semi). La belladonna era il rabarbaro del diavolo e le bacche del diavolo. Il tasso barbasso, coperta del diavolo (per via delle foglie coperte di peluria); l'edera terrestre, candeliere del diavolo; la cuscuta, filo del diavolo o rete del diavolo (anche erbaccia dell'inferno o legaccio dell'inferno); il ginestrino, dita del diavolo (ma anche dita della Madonna); il centocchio garofanina, grano del diavolo e bottoni della gonna del diavolo; il pettine di Venere, ago del diavolo; il giusquiamo nero, occhio del diavolo; l'ortica, foglia del diavolo; il cerfoglio selvatico, carne del diavolo e farina del diavolo. Il tarassaco, secchio di latte del diavolo (per il lattice bianco). Il poligono persicaria, pizzico del diavolo; l'erba leprina, cavezza del diavolo; il papavero, lingua del diavolo; la cicuta aglina, bacchetta del diavolo. E la calenzuola, una modesta annuale alta in tutto ventitré centimetri, ricevette in alcune parti della Scozia il riconoscimento più stravagante in assoluto: «melo del diavolo».

Ma è dubbio che una qualsiasi di queste erbacce fosse davvero considerata intima con il principe delle tenebre.

Probabilmente gli epiteti satanici erano solo termini di rispettosa canzonatura, come nell'espressione «quel diavoletto». Come vedremo, le associazioni delle piante con il soprannaturale sono in una sfera piuttosto diversa.

Una litania di nomi più realistica (la prima lista nera delle erbacce) viene data nel 1523 in *Complete Boke of Husbandry* di John Fitzherbert: «Alla fine di maggio è tempo che tu sarchi il grano» scrisse, prefigurando Tusser. «Vi hanno diverse sorte di malerbe quali cardo, senapa, romice crespa, gittaione, zizzania, fior di grano e camomilla mezzana». Quest'ultima era la camomilla fetida di Tusser, le cui secrezioni acri potevano far spuntare vesciche sulla pelle dei lavoratori dei campi. Il fior di grano era il crisantemo campestre dai fiori gialli, l'ingrassabue di Tusser, noto anche come occhio di bue, tra le erbacce medievali più intrattabili. Nel dodicesimo secolo era considerato tanto problematico che Enrico II promulgò un'ordinanza contro di esso, un decreto i cui poteri restrittivi rimasero ineguagliati fino ai Weed Acts del ventesimo secolo.

Ma gli intrusi più temibili, riguardo all'impatto sugli esseri umani, erano il gittaione e la zizzania. Si tratta di due specie piuttosto diverse, accomunate dal fatto che i loro semi, macinati con il grano, davano alla farina un sapore ripugnante e spesso la rendevano tossica. Il gittaione, appartenente alla

famiglia delle cariofillacee, ha stupendi fiori rosa carico che si srotolano dai bocci come bandiere. I semi maturano nello stesso periodo del grano, hanno dimensioni e peso paragonabili ai chicchi del grano e non sono facilmente separabili con la spulatura. Fanno diventare grigi la farina e il pane. I nocivi glicosidi della pianta (le saponine) entrano in circolo nel sangue e causano la distruzione dei globuli rossi e di altre cellule. Questa malattia, ancora diffusa in India, è detta gitagismo dal nome latino della pianta, *Agrostemma githago,* ed è caratterizzata da stanchezza, sbadigli, dimagrimento ed enterite.

L'altro temibile intruso, la zizzania di biblica memoria, è una stretta parente del loietto italico. Chi aveva la sventura di mangiare del pane in cui erano finiti i suoi semi provava un'altra ondata di sintomi, anche se raramente di lunga durata: ronzii alle orecchie, nausea, visione confusa, dolori addominali e diarrea.

Lo straordinario è che subito dopo i diserbi di fine maggio e inizio giugno molte specie, strappate via dall'uncino del sarchiatore e sepolte senza tante cerimonie nel terreno, risorgevano (o vedevano liberarsi le loro benigne essenze) nei riti di fertilità di San Giovanni. La vigilia di quella festa venivano accesi nelle campagne grandi falò su cui si gettavano mazzi di erbe selvatiche. La maggior parte di queste erano infestanti dei campi, come l'erba di san Giovanni, il crisantemo campestre, il rosolaccio, la camomilla puzzolente, il senecio, l'assenzio selvatico, la piantaggine maggiore e la verbena.

La festa di San Giovanni (*Midsummer* in inglese) è uno dei principali cardini nordeuropei dell'anno naturale. È il periodo del solstizio, quando il sole sembra «restare immobile» prima del suo grande declino verso l'inverno e la notte è talmente breve che sembra fondersi con il giorno. Per la gente del medioevo era un momento in cui le barriere fra esseri umani e natura (e fra il mondo della banalità quotidiana e quello della magia) potevano dissolversi. Non meraviglia che fosse un momento di elaborati rituali pagani perfino nella teoricamente cristiana Gran Bretagna, rituali arrivati fino all'Ottocento e localmente fino al Novecento. Era il momento in cui si poteva scorgere il futuro e garantirsi la fertilità.

In quasi tutte le civiltà prescientifiche il principio più importante alla base delle credenze magiche è il meccanismo simpatetico. In parole semplici, il simile poteva curare (o provocare, essere in sintonia, a volte respingere) il simile. Far passare un bambino con un arto rotto attraverso il tronco spaccato di un albero, e poi legare il tronco, accelerava la guarigione dell'osso. Mimati

da danzatori, i rituali di accoppiamento degli animali rendevano più fertili gli animali, e forse anche gli esseri umani. Uno specchio appeso all'ingresso del giardino rifletteva, e quindi deviava, le nubi temporalesche. Il punto focale di questo tipo di magia era l'idea dell'analogia, la credenza che tutti i diversi componenti dell'universo fossero collegati non fisicamente o ecologicamente, ma attraverso le «influenze» suggerite dalle loro apparenze superficiali.

Così lo sfavillio del fuoco avrebbe rafforzato il potere riscaldante del sole. I falò di San Giovanni, che si accendevano in tutta Europa, splendevano con la magia delle analogie. Lo sgargiante sfoggio di luci e colori incoraggiava il sole nel preciso momento in cui la sua forza cominciava a declinare. In sovrappiù, questi rituali cauterizzavano la pestilenza e i «nauseanti influssi» della terra. Il rito dei falò sopravvive ancora in certe zone. Nei Pirenei vengono accesi dai capi del distretto, a volte dagli abitanti di una singola strada. In Svezia gli immensi falò sono affiancati da pali ornati di fiori che, come in altre nazioni settentrionali, compaiono alla fine di giugno piuttosto che a maggio. In Cornovaglia la tradizione è stata ripresa di recente: per San Giovanni un susseguirsi di fuochi è visibile sulla cresta delle colline, accanto alle processioni di barili di catrame in fiamme trasportati su pali.

In alcune parti della Gran Bretagna i fuochi venivano accesi sui lati sopravvento dei campi, in modo che il fumo purificatore soffiasse su colture e bestiame. La scelta delle piante da bruciare rifletteva la magia solare del fuoco stesso. Si trattava per lo più di specie con fioritura estiva i cui fiori bianchi, rossi o gialli rispecchiavano la forma e il colore del sole. Forse era significativo anche il fatto che fossero tipiche delle coltivazioni originarie, come si intuisce dall'uso della correggiola nei riti neolitici di fertilità dell'uomo di Tollund.

Durante il Medioevo, dei falò estivi si appropriò la Chiesa cristiana, dicendo che venivano accesi in onore di san Giovanni, la cui ricorrenza (che celebra la nascita, non la morte) è il 24 giugno. Ma il contenuto pagano dei rituali non cambiava. Le ragazze sceglievano i contadinotti virili che saltavano attraverso le fiamme. E l'onore di ricevere il nome del santo ricadeva sulla pianta più magica di tutta la miscellanea da bruciare. L'erba di San Giovanni (i nomi precristiani sono andati persi) è l'essenza stessa di un'erba solare, una pianta di piena estate i cui fiori sono stelle di un giallo intenso. Ha poi un'altra caratteristica che, per le menti medievali, era la prova evidente delle sue invocazioni alla luce vitale del sole. Ogni foglia è coperta da puntolini minuscoli (le «perforazioni» del nome latino *Hypericum*

perforatum) ed è rivolta verso il cielo, penetrata dai raggi solari come una radura nel bosco in primavera.

Se gli erbari medievali, con le loro confuse traduzioni dei classici e la fantasmagorica visione del mondo naturale, espressero il modo di vedere dei cristiani dell'epoca sull'azione e l'influenza delle piante, riti come i fuochi di San Giovanni sono probabilmente il miglior modo per informarsi sulle credenze comuni. C'è anche qualche libro anglosassone sulle erbe utile a farci capire il punto di vista popolare sui poteri delle piante. Sono eclettici miscugli di tradizioni celtiche, magia simpatetica e riti cristiani di zone isolate. In questo periodo non si credeva più che le piante fossero abitate da divinità. Ma certo possedevano potenti essenze che erano in grado di deviare le influenze maligne o proteggere da esse. L'aria era piena di pericolose forze di questo tipo, capaci di causare di tutto, dalla perdita del raccolto all'adulterio del marito. Le malattie erano spesso attribuite a misteriose e amorfe sostanze chiamate «tiri d'elfo» e indirizzate agli sventurati mortali da esseri soprannaturali. Un rimedio per i tiri d'elfo contenuto in *The Leech Book of Bald,* compilato circa due secoli prima dell'*Herbarium* di Bury St Edmunds, è una straordinaria combinazione di stregoneria e di riti cristiani:

> Vai la sera di venerdì dopo il tramonto dove tu sai che l'elenio [probabilmente un'asteracea, specialmente di quelle erbacce solari con fiore rotondo come la camomilla] cresce, poi canta il Benedicite o il Pater noster e una litania e conficca il coltello nella pianta [...] vai di nuovo veloce quanto puoi in chiesa e ponila sotto l'altare con il coltello; lasciacela finché il sole non sia sorto, dipoi lavala e fanne una bevanda con erba del vescovo e lichene tolto da un crocifisso; bolli tre volte nel latte, unisci tre volte acqua benedetta e intanto canta il Pater noster, il Credo e il Gloria in excelsis Deo, e canta ancora una litania e disegna con una spada una croce all'intorno su tre lati, e quindi dopo ciò fa' che l'uomo beva la pianta; presto per lui andrà meglio.

Strettamente affine all'idea del tiro d'elfo era il «veleno volante», una corrente di pericoloso ectoplasma che aleggiava nel vento. A volte si pensava che fosse stato originato dai frammenti del serpente o verme che il dio Odino aveva tagliato in nove frammenti, una teoria che si basava sulle più antiche metafore del male per spiegare l'origine delle malattie. La protezione più

potente era l'impiego di un incantesimo o pozione basati sulle nove erbe sacre agli anglosassoni, comprendenti alcune erbacce familiari: assenzio selvatico, piantaggine, crescione, camomilla fetida o bastarda, betonica (forse), ortica maggiore, cerfoglio, finocchio e melo selvatico. Il fatto che le malerbe potessero essere allo stesso tempo una maledizione e una benedizione non confondeva le idee. Come oggi, dipendeva dal contesto. Nel suolo erano un fastidio; nella stanza del malato, una cura. La loro onnipresenza e l'ostinato potere nei campi avevano perfino rafforzato la loro reputazione medicinale.

La piantaggine, «la madre delle piante», è presente in quasi tutte le prime prescrizioni di erbe magiche, addirittura fin dalle prime cerimonie celtiche del fuoco. Non è chiaro perché questa scialba pianta, una semplice rosetta di foglie grigio-verdi culminante in una infiorescenza a punta simile a una coda di topo, dovesse essere preminente. Ma la sua invadenza, intesa come propensione a tollerare la compagnia umana, può averci avuto molto a che fare. I nomi anglosassoni «waybroad» o «waybread» significano solo «erba dalle foglie larghe che cresce ai lati delle strade». È la definizione delle abitudini e dell'habitat della piantaggine. Prospera su strade, sentieri, scalini di chiese. Segue i passi dell'uomo nel senso più letterale. Le sue foglie tenaci ed elastiche, che crescono al livello del suolo, resistono al calpestio. Le si può calpestare, scorticare, investire con le ruote: continueranno a vivere. Sembrano avvantaggiarsi molto del calpestio, mentre le piante più delicate che le circondano rimangono schiacciate. I principi della magia simpatetica, perciò, indicavano l'efficacia della piantaggine in caso di contusioni e ferite gravi. (Ed è così, fino a un certo punto. Le foglie contengono un'alta percentuale di tannini, utili a cicatrizzare e fermare le emorragie.)

Gli elastici poteri della piantaggine si estendevano oltre il primo soccorso, peraltro. Era anche un'erba divinatoria, che scorgeva il futuro, e a quei tempi era usata nei periodi in cui la barriera tra questo e l'altro mondo era sottilissima. La vigilia di San Giovanni, nel Berwickshire, gli steli fioriti erano impiegati dalle giovani donne in un incantesimo che doveva prevedere se si sarebbero innamorate. Era un procedimento delicato, quasi erotico, in cui gli organi sessuali della piantaggine venivano usati come indicatori simbolici. Erano scelte due infiorescenze a «coda di topo», e private di tutte le purpuree antere visibili (le punte portatrici di polline degli organi maschili). Le infiorescenze erano avvolte in foglie di romice e poste sotto una pietra. Se il giorno dopo erano spuntate altre antere, l'amore era in arrivo.

La divinazione di San Giovanni con la piantaggine era praticata ancora nel diciassettesimo secolo. Il 24 giugno John Aubrey stava camminando nei pascoli presso Montagu House quando vide una ventina di donne «alcune delle quali benvestite, inginocchiate e indaffarate come se stessero sarchiando». Chiese a un giovane che cosa stessero facendo. Quello rispose che «stavano cercando dei frammenti sotto le radici di una piantaggine, per metterli sotto la testa quella notte, e sognare chi le avrebbe sposate». L'anglosassone *Lay of the Nine Herbs* ha parlato un migliaio di anni prima di questi poteri apotropaici, di resistenza e di preveggenza:

E tu, Piantaggine, madre delle piante,
aperta da Oriente, potente nell'intimo,
sopra te sono passati cocchi, sopra te hanno cavalcato regine,
sopra te hanno pianto spose, sopra te hanno muggito i tori; e a questi ti sei opposto, e questi tu hai sconfitto,
perciò ora opponiti al veleno che vola per l'aria, e all'aborrita cosa che per la terra vaga.

*

Un migliaio di anni dopo sappiamo che una specie di veleno volante esiste davvero: non qualcosa che le erbacce possano aiutare a respingere, ma che emettono loro stesse. L'aria e la terra sono impegnate a trasmettere costanti correnti di messaggi chimici (feromoni vegetali) destinati a individuare insetti predatori, sedurre gli impollinatori, uccidere i concorrenti, incoraggiare le piante affini e avvisare altre piante degli attacchi di insetti. I feromoni possono essere volatili, e trasmessi nell'aria dalle foglie, oppure essudati radicali solubili in acqua e infiltrati nel terreno. Più piante sono coinvolte, più complessa diventa l'attività dei messaggi, e nelle comunità vegetali di vecchia data questa polifonia può essere uno dei meccanismi con cui intrusi quali le erbacce sono tenuti fuori. Ma in un terreno smosso dove abbiano attecchito poche piante c'è poco scambio di messaggi, e le erbacce possono iniziare il proprio bombardamento per sopprimere i concorrenti. Il vilucchio e il cardo campestre essudano feromoni che inibiscono la germinazione della maggioranza dei cereali. In una ben studiata serie di esperimenti si è dimostrato che le radici di gramigna arrestano la crescita del mais non solo in

modo convenzionale, monopolizzando i nutrienti nel suolo, ma avvelenando fattivamente il cereale. La tossina è prodotta da ogni parte della gramigna, così alcuni effetti possono essere mediati dall'aria. Perfino i semi di alcune erbacce (ad esempio il farinello, lo stramonio e il giavone) rilasciano sostanze chimiche nel suolo e possono arrestare la germinazione di colture come cavoli, carota e pomodoro. Ma il traffico chimico non è l'unica via. Frumento, avena e pisello sopprimono il farinaccio. Gli essudati delle piante di cotone stimolano la germinazione della parassitaria striga anche se il cotone non è una pianta ospite.

Oggi si è all'inizio della mappatura delle invisibili transazioni chimiche tra le infestanti e le altre piante, ma cinquecento anni fa gli erboristi avevano già qualche intuizione di questo scambio di messaggi chimici con un'altra erbaccia problematica. Quello della cuscuta è un notevole gruppo di piante, non solo del tutto parassitarie ma esistenti perlopiù senza radici. Le loro vittime sono timo, legumi e, soprattutto nel medioevo, il lino. Lo strozzalino può far fuori un intero raccolto.

La crescita della cuscuta è misteriosa e innaturale. Quando i suoi semi germinano, nella tarda primavera, producono sottili fili gialli o rossi. I fili non hanno foglie, clorofilla o contatti col suolo. Sembrano avanzare più che crescere. La cima della plántula si muove verticalmente e i lati orizzontalmente. Intanto l'intero filo forma spirali, e qualora se ne accelerasse il movimento lo si vedrebbe ondeggiare come un serpente. Quando la cuscuta incontra e riconosce un ospite adatto comincia ad attorcigliarcisi intorno, alternando serie di spirali larghe e strette. Da queste nascono serie di minuscole punte succhiatrici, che penetrano nei tessuti della pianta ospite e formano un condotto per l'estrazione di acqua e nutrienti. Quando la cuscuta si attacca a grosse piante legnose come il ginestrone o il brugo indebolisce l'ospite ma lo uccide solo di rado.

Con le specie piccole e più carnose, però, come il lino, si rivela spesso fatale; non prima, comunque, di aver concesso al lino di produrre semi e assicurarsi una discendenza futura.

Il primo ad avere fatto un'indagine sulla cuscuta è stato William Turner, un naturalista, sacerdote e medico che studiò a Cambridge, e secondo il celebre botanico britannico John Gilmour fu «il primo in Gran Bretagna ad accendere la sua torcia alla fiamma degli erboristi pionieri del continente e, facendosi strada fra l'autorità e la superstizione, a descrivere le piante britanniche

attraverso la propria osservazione ed esperienza». Il suo erbario fu pubblicato nel 1543, solo trent'anni dopo la svolta di Dürer nell'illustrazione. Qui fa presente la dipendenza della cuscuta da altre piante: «La cuscuta cresce su erbe e piccoli cespugli così come il vischio cresce sugli alberi. La cuscuta è come la grande corda rossa di un'arpa e si avvolge intorno alle erbe ripiegandosi su di esse... Ho notato che la cuscuta cresce più sovente sul lino e sulla zizzania.»

John Gerard, nel suo erbario del 1597, andò oltre e suggerì che «la natura di quest'erba cambia e si altera di pari passo con la natura e le caratteristiche delle erbe su cui cresce». I botanici odierni hanno scoperto che la cuscuta esiste in numerose varietà e tipi, e che ognuna si è adattata a riconoscere la firma chimica del suo particolare ospite. La cuscuta sembra «annusare» l'ospite, cogliendo il distintivo cocktail di sostanze volatili rilasciate dalle foglie. Alla Pennsylvania State University il biologo Consuelo de Moraes ha studiato le tecniche di localizzazione della varietà di cuscuta che cresce sui pomodori. Ha scoperto che la punta in crescita della pianta ruota lentamente, «annusando» in cerca dell'ospite, e poi si dirige decisamente verso quello. Ignora le imitazioni di pomodori realizzate in feltro rosso e nettapipe, e globi di liquido colorato, perciò non reagisce a stimoli di colore. Ma quando de Moraes estrasse aromi chimici da veri pomodori e li applicò a un pezzo di gomma, la cuscuta rivolse immediatamente i viticci in quella direzione.

*

C'è un'ironica appendice a questa storia dello iato tra la superstizione degli anni bui e la curiosità tipica delle menti aperte dell'età della Ragione. È, proprio letteralmente, una storia chiostrale. Tanto i monasteri quanto le università erano materialmente caratterizzate da mura. Le mura rinchiudevano i loro orti botanici e, simbolicamente, anche il loro sapere, facendo capire chiaramente al mondo esterno dove si trovava l'autorità intellettuale. Le piante potenzialmente infestanti sono ovviamente riconoscibili dal loro disprezzo per i confini. Ciò che accadeva negli orti botanici monastici era che alcune delle erbe medicinali cominciavano la crescita *dentro* le mura. Li usavano come trampolino per entrare nel mondo esterno e nella coscienza popolare.

I monasteri erano anch'essi istituzioni per la circolazione delle erbacce. Alcuni ordini, come quello cluniacense (un ramo dei benedettini), avevano

abbazie nell'estremo sud della Francia, e avrebbero portato con sé le erbe medicinali. Tra queste si trovavano alcune specie che, come quelle dei campi, erano originarie dei luoghi rocciosi e secchi del Mediterraneo, e trovarono i muri a secco un ideale trampolino di lancio per trovare la strada verso l'esterno.

I resti delle mura dell'abbazia di Bury St Edmunds, dove era nato *l'Herbarium* dello Pseudoapuleio nel 1120, sopravvivono tuttora, ornati di erbacce. Al confronto, alcune di queste sono recenti (per esempio la buddleia), dimostrando che le mura sono anche strutture per far entrare le piante. Ma altre, come il partenio (per i mal di testa), la celidonia (per i fastidi agli occhi) e la violacciocca strisciante (per le ulcere e «i tagli o screpolature al sedere»), potrebbero proprio discendere dalle piante che crescevano nell'orto dell'abbazia novecento anni fa. Piante che sono ora comuni sui muri e nelle discariche di tutta la Gran Bretagna.

Se il campo coltivato fornisce alle erbacce un portale per la campagna, il muro di confine e la strada sono le loro vie d'accesso per il mondo urbano. Qualsiasi istituzione gli uomini abbiano creato per difendere la loro civiltà dalla selvatichezza, le erbacce trovano il modo di approfittarne.



5

Brunella

L'erbaccia medicinale

Una specie infestante che godette di fortuna nell'epoca della magia fu la mandragora. Questo leggendario membro della famiglia della morella è diffuso nella regione mediterranea, dove si affolla in oliveti, terreni a maggese e campi di grano non arati in profondità. È misteriosamente attraente. Una rosetta di larghe e corrugate foglie verde scuro che giace appiattita al suolo, e al centro, spesso in autunno avanzato, presenta un gruppetto di fiori violacei. Ma ad affascinare gli erboristi erano le radici: profondamente biforcate e del colore della pelle, assomigliano occasionalmente a una rozza figura umana, un omuncolo provvisto anche di genitali. E così, per magia simpatetica, erano considerate afrodisiache, un rimedio contro la sterilità, e perfino usate in una pozione per scacciare i demoni. La vita e gli usi della mandragora sono ammantati di mitologia. Si diceva che questa pianta crescesse meglio sotto un patibolo. Se il corpo in decomposizione che forniva concime era di un uomo, la radice sviluppava genitali maschili; se di donna, prendeva la forma e i particolari di un corpo femminile. E dato che la radice somigliava a un essere umano, per raccoglierla si adottavano speciali tecniche di distanziamento, nel timore di rimanere coinvolti in una sorta di assassinio e di conseguenza essere colpiti da vendetta magica. Poiché durante l'estrazione la pianta avrebbe gridato, si consigliava di legare allo stelo un cane e lasciar fare a lui il lavoro. E lasciarlo morire, se necessario.

Dal punto di vista medico la mandragora contiene effettivamente alcaloidi narcotici. In epoca classica era usata come blando anestetico nelle operazioni. In Inghilterra, poiché gli erboristi non sempre disponevano della radice autentica, spesso capitava che venisse sostituita con quella della brionia, molto più tossica. In realtà, molte delle superstizioni associate alla raccolta delle radici (il grido fatale, l'infestazione dei siti di raccolta) erano diffuse da raccoglitori professionisti e mercanti di erbe, per escludere i concorrenti dai lauti guadagni.

Dall’alto della sua perspicacia, William Turner denunciava ferocemente la ciarlataneria legata alla mandragora:

> Le radici, camuffate e rese simili a bamboline e idoli, sono vendute in Inghilterra in scatola, con capelli e forme umane, e nient’altro che bagattelle stupide finte e innaturali. E sono così rifinite da abili ladri che ingannano la povera gente e la derubano del senno e del denaro. Nel tempo e in occasioni diverse ho anch’io estratto le radici di mandragora dal terreno ma non ho mai visto simili cose su di esse o in esse come si trovano dentro e sopra le radici degli ambulanti vendute comunemente in scatola.

Il problema era che del crescente interesse nell’osservazione delle piante, di cui Turner è un esempio, si impadronivano i venditori ambulanti di erbe - e in una certa misura anche la Chiesa -, e lo usavano per rafforzare un prototipo della teoria del disegno intelligente. La dottrina delle segnature era magia simpatetica riordinata, privata delle vistose influenze magiche e investita dell’autorità divina. Ciò che si insegnava era che Dio aveva «contrassegnato» le piante con forme e colori suggestivi perché gli uomini potessero «leggere» le malattie che erano destinate a curare. Perciò osservare le piante da vicino per interpretarne la destinazione poteva essere ora considerato una forma di devozione cristiana.

Il massimo sostenitore evangelico della dottrina fu l’erborista settecentesco William Coles, che studiò a Oxford. Delineò il sistema in *Adam in Eden, or Nature’s Paradise* (1657).

> Sebbene il Peccato e Satana abbiano gettato l’umanità in un oceano di infermità, tuttavia la misericordia divina che è sopra tutte le sue opere fa sì che sulle montagne crescano i pascoli ed erbe utili all’uomo e ha non solo impresso su di esse (come su ogni uomo) una forma distinta, ma anche dato loro particolari segnature, su cui un uomo può leggere anche in caratteri riconoscibili l’uso di esse. *Heart trefoil* [trifoglio del Calvario] è chiamato così non solo perché la foglia è triangolare come il cuore di un uomo, ma anche perché ogni foglia contiene la perfetta immagine di un cuore, con il suo colore, cioè un colore carneo. La lingua di cane ha una forma non molto differente da quella suggerita dal nome, e legherà le lingue dei cani così che non ti abbaieranno: se essa è posta sotto le piante

dei piedi di qualcuno.

Anche nella più umile delle malerbe si può scoprire una segnatura, ovvero un’utilità sanzionata divinamente. Le radici nodose del favagello erano prescritte per le emorroidi. Simili a una vescica, le capsule della borsa del pastore erano un rimedio contro i problemi urinari. Grazie alle sue appendici, reali o contraffatte, la mandragora era adatta a curare la sterilità o l’impotenza. Per spiegare l’utilità della pianta non si guardava solo l’aspetto, ma anche le abitudini. La muraiola, un’erbaccia comune che penetra nei muri con le sue radici, potrebbe fare lo stesso con i calcoli renali e la «renella». Le corolle della primula, che tremolano al vento, erano indicate per il morbo di Parkinson, «la paralisi che scuote».

Per Cole le vere malerbe, quelle che riteneva fuori posto, erano prive di segnatura. A prima vista sembravano sulla Terra senza uno scopo. Ma avvertiva i lettori a non scartarle con troppa fretta. Le loro virtù potrebbero semplicemente non essere state ancora scoperte. Cole procede poi nel dare una spiegazione della presenza di piante apparentemente inutili citando Virgilio, che nelle *Georgiche* parla della creazione delle erbacce da parte di Giove. «Non sarebbero state prive di utilità, se fossero servite unicamente a sollecitare l’industriosità dell’uomo nello strapparle, il quale, senza nulla contro cui lottare, avrebbe avuto lo spirito mezzo esaurito nella Carne».

Ciò che colpisce, sebbene non sorprenda nel diciassettesimo secolo, è l’antropocentrismo della dottrina delle segnature. I suoi ideatori non immaginano che le piante abbiano una certa forma e un certo colore per ragioni proprie. Non immaginano che il tarassaco abbia fiori gialli per attirare gli insetti impollinatori. Per loro il giallo indicava semplicemente che era adatto ai problemi urinari. E, allo stesso modo, ritenevano che i ganci dei semi della bardana non servissero alla pianta per diffondersi, bensì all’uomo per estrarre il veleno dai morsi delle vipere. Quanto al noce (una specialità segnaturista contro i disturbi alla testa), era il vero archetipo di una pianta segnata. La forma del guscio era ideale non tanto per ospitare perfettamente il gheriglio quanto per ricordarci del nostro cervello e della saggezza che Dio vi ha piantato.

*

La dottrina delle segnature, straordinariamente, ha continuato a influenzare

la medicina erboristica nell’era moderna. Ma la corrente principale della medicina basata sulle piante prese a seguire sempre più l’approccio basato sull’osservazione preferito da Turner. La prima davvero diffusa guida alle piante e alle loro proprietà fu *Herball, or General Historie of Plants* (1597), di John Gerard. In grande misura non è affatto originale ma si basa su citazione senza fonti di un’opera del 1583 del botanico fiammingo Rembert Dodoens. Ma Gerard ha una passione per le piante e un talento poetico nel coglierne la personalità. Nel suo erbario tratta circa duemila tipi di piante, e sebbene i suoi resoconti sulle erbacce (chiamate raramente così) non siano i primi in lingua inglese, di sicuro sono i primi a esprimere un certo apprezzamento estetico. Gerard inaugurò una visione moderna e razionale. Disprezzava le stravaganti credenze dei segnaturisti, e criticava quella pietra di paragone che è la mandragora. «Sono riportati molti racconti ridicoli su questa pianta, sia di qualche vecchia sia di qualche mediconzolo o ciarlatano che non conosco [...] ma sicuramente una o più persone che cercavano di diventare famose e brave a spese di altri, furono le prime a diffondere l’errore di cui parlo». La sua derisione dei «mediconzoli e ciarlatani» è una delle prime bordate di una guerra fra diverse visioni sulle cure con le piante, guerra che avrebbe trasformato la pratica della medicina britannica alla fine del diciassettesimo secolo. Tre ordini professionali erano in continua lotta per il predominio: il Collegio dei medici, un’istituzione che cercava di disciplinare la medicina nel regno; la Società dei farmacisti, che producevano e vendevano farmaci; e la Compagnia dei cerusici, autorizzati a praticare la chirurgia.

John Gerard era chirurgo lui stesso, ma senza dubbio non un ciarlatano. Aveva iniziato l’apprendistato nel 1562, a diciassette anni, presso Alexander Mason, un cerusico londinese, e più avanti era stato eletto maestro della Compagnia. Ma la sua reale passione era il giardinaggio, e dal 1577 curò gli elaborati giardini di sir William Cecil nello Strand. Gerard aveva un giardino intorno all’angolo di Fetter Lane, e conosceva bene Londra. Una delle chicche del suo libro è l’evocativa descrizione del panorama vegetale della capitale nel sedicesimo secolo. Descrive l’ombelico di Venere che cresce «sull’abbazia di Westminster sopra la porta che conduce dalla tomba di Chaucer al vecchio palazzo»; la malva moscata «a sinistra del luogo delle esecuzioni chiamato Tyborne [e] fra i cespugli e siepi che trovi andando da Londra a un posto dove si fa il bagno, chiamato Old Foorde»; la dulcamara «sul lato di un fossato di fronte al muro di un giardino della residenza

dell'onorevole Conte del Sussex in Bermonsey Street»; la saxífraga annuale «sopra il muro di mattoni in Chauncerie Lane». Come ha osservato Charles E. Raven, docente di teologia a Cambridge e storico della botanica, «si possono perdonare molti errori a una persona che può dare tanto lustro alla metropoli».

Ma Gerard viaggiò parecchio in Inghilterra, e disponeva di una vasta cerchia di corrispondenti. Scrisse la sua ampia e accurata descrizione del garofanino di bosco, allora raro, e delle acrobazie aeree dei suoi semi, che tre secoli dopo l'avrebbero reso un'infestante diffusissima, basandosi su una pianta ricevuta dallo Yorkshire e trapiantata nel suo giardino: «I fusti escono dal terreno in gran numero, alti fino a un metro e ottanta, guarniti di splendidi fiori di grande bellezza, con quattro foglie per ciascuno di un colore porpora orientale, con alcuni fili al centro di un colore giallo. La capsula è lunga [...] e piena di una lanugine che vola via col vento quando la capsula è aperta». Aveva trovato un anagallide blu, simile a quello visto più tardi da Edward Salisbury, in «un campo gessoso di cereali» del Kent, e nota che i fiori del cugino scarlatto erano usati come barometro dai contadini, che l'indomani si sarebbero aspettati la pioggia se i petali erano chiusi, il sole se aperti.

Le voci abbondano di dettagli folcloristici. I lunghi steli dell'attaccamani, coperti di uncini adesivi, erano usati per filtrare il latte, ma anche come rimedio contro i morsi di ragni velenosi. Le foglie seccate di farfara erano fumate come il tabacco, «ed è assai efficace» contro le malattie polmonari. L'ingrassabue, dai fiori gialli, assunto dagli itterici «appena usciti dal bagno», ristabiliva il normale colore della pelle. Se Gerard non fosse uno scrittore accattivante, simili voli con la fantasia sarebbero esasperanti; ma nonostante gli sproloqui contro i ciarlatani, l'autore sostiene a più riprese cure che sembrano uscite dai calderoni delle streghe. Alcune raccomandazioni sono frutto del buonsenso (le foglie ricche di tannini della brunella come astringente, la menta per i disturbi di stomaco) e attingono a una lunga esperienza popolare. Ma poi l'ingenuità, o il senso dell'umorismo, di Gerard offre un momento di pura follia. Descrivendo il ciclamino, insiste che le donne incinte dovrebbero evitarlo; non dovrebbero nemmeno «scavalcarlo dove cresce, perché la naturale virtù magnetica è tale che, se nulla si oppone alla sua azione [...] essa partorirà prima del tempo». Come racconta ai lettori, il ciclamino nel suo giardino era coperto da un graticcio di bastoni, «per evitare che qualche donna possa dimostrare la verità di quanto ho detto attraverso un lamentevole esperimento, passando sopra lo stesso».

Quando nel 1633 Thomas Johnson (gentiluomo dello Yorkshire, farmacista e soldato realista a Londra) preparò un'edizione «ampliata e corretta» dell'*Herball,* prese in giro Gerard per essersi «infemminito» nelle avvertenze sul ciclamino, «condotto più da una vana opinione che da ragione o esperienza». Riportò anche un malizioso pettegolezzo sulla presunta peonia selvatica che Gerard sosteneva di aver trovato in una zona di tane di conigli a South-fleet: «Mi è stato detto che proprio il nostro autore piantò là quella peonia, e poi finse di trovarla per caso: e io credo che sia stato così, perché nessuno finora ha mai visto o sentito che quella possa crescere spontanea in alcuna parte di questo regno». (Una pratica che continua tuttora nel mondo della conservazione vegetale.)

Una critica moderata, considerato che Johnson, sebbene più pragmatico di Gerard, non era certo una persona posata. Uno dei compiti di Johnson era accompagnare gli apprendisti della Società dei farmacisti a «erborizzare», perché familiarizzassero con le piante medicinali; i suoi resoconti di queste spedizioni sono letture allegre (non poteva essere altrimenti, dato che narrano le avventure di una banda di studenti che scorrazzano per un campo). La sortita più ambiziosa fu quella nel Nord del Kent, nel 1629. In dieci partirono il 13 luglio da Londra, a bordo di due barche diretti a Gravesend. Furono quasi subito sorpresi da una tempesta, e metà di loro costretti ad approdare a Greenwich. Si riunirono a Rochester e passarono la notte in una locanda. A quanto pare, l'occupazione principale della loro giornata era bere e, data l'atmosfera del viaggio, non sorprende che la primissima pianta dell'elenco dei ritrovamenti fosse «Un lichene tolto dal muro della locanda». Nei giorni seguenti, i dieci vagarono per la campagna del Kent, verso Chatham e Gillingham, annotando un'impressionante lista di piante tra cui le erbacce (importanti per gli erboristi quanto le rarità) avevano un posto di tutto rispetto. Il primo giorno videro giusquiamo, cicuta, senecio, borsa del pastore, erba morella e dulcamara, pianta muraiola (in un cimitero), semprevivo, tre specie di cencio (infestante dei cereali), camomilla fetida, pettine di Venere, cresta di gallo minore e brunella. Sull'isola di Sheppey furono interrogati dal sindaco di Queenborough, senza dubbio un po' allarmato da questa banda di estranei che barcollava qua e là per il suo distretto. Lo convinsero della serietà d'intenti, e furono deliziati con birra del Kent. Poi presero una chiatta per l'isola di Grain e «camminarono per una decina di chilometri senza vedere nulla che potesse darci qualche piacere». E

nemmeno, pare, un misero pub. «La strada seguiva il corso del fiume. Nell'ora più calda eravamo tormentati come Tantalo da una sete sconfortante proprio in mezzo alle acque». Quale sollievo dev'essere stato per la compagnia trovare il barroccio di un birraio diretto a Rochester. Johnson vi stipò gli apprendisti, salutando quelli che allegri «ciondolavano fra i barili», e proseguì («per evitare che fossimo tacciati d'indolenza o d'incuria») alla scoperta di canapa e papavero da oppio a Cliffe.

*

Nel 1643 Johnson fu nominato dottore onorario in medicina a Oxford, e un anno dopo, tenente colonnello nelle forze realiste, restò ferito durante una scaramuccia della guerra civile nello Hampshire. Lo stesso anno Nicholas Culpeper, l'erborista più noto se non il più stimato del diciassettesimo secolo, fu gravemente ferito nella battaglia di Newbury, dove combatteva nella fazione opposta. L'appartenenza a due fronti diversi non era insignificante. A prima vista Culpeper era il tipo di ciarlatano contro cui Gerard e Johnson inveivano. La sua filosofia erboristica si basava su astruse teorie astrologiche e luoghi comuni da osteria. Invece, era un politico rivoluzionario e un populista, e nei turbolenti anni della Rivoluzione inglese, più di ogni altro scrittore o praticante, tentò di fornire alla gente comune un sistema medico basato sulle piante. Non si riprese mai completamente dalla ferita al petto ricevuta durante la battaglia tra le milizie filoparlamentari, ma nei dieci anni che gli rimasero scrisse uno dei più sorprendenti successi editoriali della storia.

The English Physician era, diciamo così, un erbario alla mano, una guida all'automedicazione con le piante (soprattutto native) più facili da trovare, economica, accessibile e dallo stile vivace. Delle circa 330 specie trattate da Culpeper, più o meno un terzo sono in genere oggi considerate infestanti. Ma *The English Physician* era una guida alle erbacce in senso più metaforico, un tributo all'idea di «comune» riferita tanto alle piante quanto al modo di usarle. Il suo stile dialettale impazza come uno sciame di vespe, ma è inaspettatamente seducente. A turno è ossessivo, incantevole, impenetrabile, confortevole, satirico, combattivo e monomaniaco. La «furiosa erba che morde» (probabilmente il ranuncolo strisciante), sbuffa l'autore, è «davvero comune dappertutto, senza ficcare la testa in una siepe». Una persona del tutto razionale troverebbe insensate le incursioni nella superstizione e nella

fantasia cosmologica. Perfino i contemporanei di Culpeper pensavano che fosse il lavoro di un idiota opportunista. Ma i suoi capricciosi e anche ciarlataneschi deliri sono almeno parzialmente bilanciati dalla motivazione di fondo del libro. È un erbario *popolare,* indirizzato proprio ai poveri sofferenti. Non è scritto in latino, non ha piante pericolosamente tossiche, e ha poche specie che non si possano trovare in un normale giardino o in una strada di campagna. Come ha cautamente suggerito un biografo, era il primo passo del lungo viaggio verso il Servizio sanitario nazionale.

Culpeper era nato a Ockley (Sussex) nel 1616, due settimane dopo la morte del padre, dovuta forse a febbre tifoide. Fu cresciuto dal nonno, il reverendo William Attersoll, parroco del villaggio di Isfield, a sessantaquattro chilometri di distanza dalla casa paterna. Unico bambino, avrebbe ricevuto ben più della compagnia delle donne e delle loro arti medicinali e culinarie. Davanti a casa aveva anche la selvaggia foresta di Ashdown, dove tre secoli dopo fu collocata la capanna di Winnie the Pooh e dove anche Culpeper avrà senz'altro giocato, come i personaggi di A.A. Milne. Il nonno lo inviò a Cambridge nel 1632, quando aveva sedici anni. Avrebbe dovuto studiare teologia ma, quali che fossero le ambizioni sue o della famiglia, terminarono bruscamente un paio d'anni dopo. Nicholas si era innamorato di una ragazza del Sussex che era ben superiore a lui quanto a classe sociale. Sembrava un rapporto senza futuro, ma con l'impetuosità che avrebbe mostrato per tutta la vita convinse la ragazza a fuggire con lui. Progettarono di sposarsi in una cappella di Lewes. Nicholas uscì dalla parrocchia di Isfield con una carrozza, la sua *femme fatale* a piedi dalla vicina casa paterna. Vicino al luogo dell'appuntamento ricevette la scioccante notizia che la promessa sposa era stata uccisa da un fulmine mentre attraversava i South Downs.

La catastrofe ebbe un profondo impatto sulla visione della vita e del futuro da parte di Culpeper. Aveva già cominciato a subire l'influenza dell'astrologia e del radicalismo religioso, e questo fulmine a ciel sereno dovette sembrargli tanto un'ingiustizia incomprensibile quanto una sorta di punizione per il suo piano avventato. Da quel momento assunse l'aria di chi ha una missione: quella di scoprire metodi di guarigione che sfidassero l'arbitrarietà della malattia e del disastro naturale. Nei giorni che seguirono la morte della fidanzata lasciò Cambridge alla volta di Londra. Divenne apprendista nel negozio del farmacista di Simon White, a Tempie Bar, e tra le nozioni erboristiche tradizionali che cominciò ad assorbire ci fu quella

relativa al «semprevivo, o erba pignola» che può «difendere dal fuoco e dai fulmini ciò che cresce». Dopo l'apprendistato entrò a far parte della Società dei farmacisti e aprì il proprio negozio di astrologo ed erborista a Spitalfields, nella zona est della città.

Nella Londra rivoluzionaria di quegli anni erano diffusi culti e ideologie estremamente eccentrici, e tutti sfruttavano al massimo quel piccolo spiraglio di caos generale: sette religiose, adoratori della luna, sovversivi, editori clandestini e autentici stregoni, come Arthur Dee, figlio del famigerato mago di Elisabetta I, il dottor John Dee. Grazie anche al fertile terreno creato da una serie di furiose epidemie e raccolti persi prosperava ogni tipo di sedicente guaritore. C'era nell'aria una sensazione di apocalisse.

Anche il mondo medico più ortodosso entrò in subbuglio. William Harvey rivoluzionò la visione del corpo umano, scoprendo la circolazione del sangue e la vera funzione del cuore. Harvey era il medico di corte e la figura dominante del Collegio dei medici, l'istituzione protagonista di un acceso conflitto di competenza con i farmacisti e la Compagnia dei cerusici. Il Collegio stava cercando di limitare il ruolo dei farmacisti nella preparazione e distribuzione dei medicinali, e di vietar loro la prescrizione di cure o la vendita di rimedi «bizzarri». Nell'aprile 1618 aveva ottenuto un proclama reale che ordinava a tutti i farmacisti di acquistare e applicare l'appena pubblicata *Pharmacopoeia Londinensis,* che forniva una lista esaustiva dei rimedi che potevano produrre, e dei metodi da seguire, fino all'ultima dramma e goccia distillata.

Di primo acchito, la *Pharmacopoeia* sembrava un tentativo illuminato di regolamentazione, un modo di tenere in scacco i peggiori eccessi dei farmacisti abusivi. Ma in realtà era solo un'estensione del progetto del Collegio di consolidare la sua suprema autorità. Chiunque creda che Culpeper fosse un ciarlatano tanto per i criteri del suo tempo quanto per i nostri dovrebbe esaminare la lista delle sostanze approvate dalla *Pharmacopoeia.* Vengono elencati in ordine alfabetico corno di unicorno, falene, formiche, grasso di avvoltoio, intestini di lupo, lacrime umane, pietre bezoar (tratte da intestini di capre selvatiche persiane), rondini macinate, così come erbe tossiche esotiche e certe piante che erano del tutto immaginarie.,

Culpeper si gettò in questo mondo problematico come un commerciante in un mercato dell'East End. Tenne consulti in negozio e propagandò nella via i propri prodotti e idee. L'esperta di storia dei giardini Eleanour Sinclair Rohde ha rievocato il suo carisma: «É impossibile leggere qualsiasi parte del [suo]

assurdo libro senza vedersi davanti il vecchio furfante [giovane, effettivamente], che in piedi all'angolo della via non solo raccoglieva ma anche intratteneva un'interessata folla di gente del popolo con il genere di argomenti che essa non solo comprendeva ma apprezzava». Attaccava gli scrittori classici, strombazzava la superiorità della propria conoscenza, denunciava perfino gli astrologi di altro genere. Quelli che ricavavano l'oroscopo dal contenuto dei pitali dei loro pazienti li soprannominava «profeti del piscio». Il grosso degli altri (gli astrologi «a ore», che prescrivevano rimedi adeguati al momento in cui il paziente lamentava il disturbo) li dichiarava «pieni di insensatezza e contraddizione, come un uovo pieno di carne». La sua tecnica astrologica era chiamata «tema del decubito», e richiedeva di compilare una mappa per l'esatto momento in cui si era manifestata la malattia o era capitata la ferita. Questo era considerato il momento in cui le forze planetarie e astrali convergevano con maggiore potenza sul corpo del paziente. Insomma si trattava di scegliere come rimedio un'erba che rispondeva alle stesse congiunzioni astrologiche, un procedimento magico che Culpeper non spiega. Ma disegnare una mappa significa fare una vera storia della malattia, ciò che lo pone, in termini moderni, fra i praticanti olistici, preoccupati tanto del paziente quanto della malattia.

Nonostante la stranezza delle radici ideologiche, per il suo approccio Culpeper divenne famoso a Spitalfields e dintorni. Divenne celebre tra la gente del posto per i suoi onorari economici e l'irriverenza sfrenata. Un resoconto dell'epoca, pubblicato un secolo e mezzo più tardi (maggio 1797) nel *Gentleman's Magazine,* lo descrive con lunghi capelli bruni e «corpo esile e snello», rivelando che era «un buon oratore, anche se molto presuntuoso e incline alle battute», nessuna delle quali, tuttavia, può aver fatto danni alla sua immagine.

Culpeper cominciava a lasciare il segno anche in un ambiente più vasto. Tenne conferenze nell'appena formata Società astrologica. Pubblicò una serie di opuscoli e libri, sul significato di un'eclissi solare verificatasi a ridosso della decapitazione di re Carlo, sull'ostetricia, sulla medicina casalinga. Ma - paradossale Testa Rotonda[7] libertina fino all'osso - si cacciò anche nei pasticci. Appena dopo il matrimonio, nel 1640, ingaggiò un duello. Il motivo è ignoto, ma Culpeper dovette pagare le cure dell'avversario, e poi si nascose in Francia per tre mesi. Nel 1642, quando l'Inghilterra era sull'orlo della guerra civile, fu accusato di stregoneria. Una sua paziente di nome Sarah

Lynge cominciò subito a star male subito dopo le sue cure, e lo accusò di commercio con il diavolo. Culpeper fu arrestato, processato e incarcerato nel 1643, forse a Newgate. Poco dopo il rilascio si unì alla grande massa delle milizie che marciavano fuori Londra per sostenere i compagni assediati a Gloucester (ironicamente da un lontano parente di Nicholas, sir John Culpeper). Sulla strada i soldati s'imbatterono nelle truppe del conte di Essex, e ne seguì una sanguinosa battaglia di tre ore in cui Nicholas Culpeper fu colpito al petto da una scheggia.

Non si sarebbe mai ripreso del tutto dalla ferita, e sarebbe morto appena dieci anni dopo, all'età di trentasette anni. Il trauma sembrò tuttavia rafforzare i suoi obiettivi, proprio come ai tempi del fulmine caduto sui Downs. Intorno al 1648 accettò l'incarico dell'editore radicale Peter Cole, che gli offriva di preparare una traduzione inglese dell'ultima edizione della *Pharmacopoeia.* All'istituzione medica sembrò un atto che rasentava il tradimento o addirittura la blasfemia. I segreti che il Collegio aveva stretto al seno stavano per essere dispersi come i semi delle erbacce, il privilegio di curare reso accessibile a tutti. La *Physical Directory* di Culpeper fu pubblicata nell'agosto del 1649. L'oltraggio al Collegio dei medici fu aggravato dal fatto che Culpeper non si era limitato a fare una traduzione, ma aveva aggiunto di suo intere nuove sezioni, includendo gli usi di cento piante non presenti nell'edizione originale. Culpeper mise in chiaro che questa coraggiosa, forse sconsiderata interpretazione era una dichiarazione tanto politica quanto medica. La primissima pagina è una lettera firmata, «Il traduttore al lettore», una straordinaria dichiarazione che collega i corpi politici e umani:

> Il premio che toccherà ora a noi, e agli altri nel giro pochi anni, LA LIBERTÀ DELL'INDIVIDUO [...] Lontano quanto posso vedere con l'aiuto dei miei nervi ottici (se si tratti di *Intromittendo Species* o *Extromittendo Radios,* non importa un granché) la libertà della nostra Res Publica (se posso chiamarla così senza solecismi) è minacciata da tre tipi di uomini: *preti, medici, avvocati* [...] Gli uni raggirano gli uomini su temi riguardanti la loro anima, gli altri su temi riguardanti i corpi, i terzi su temi riguardanti i loro patrimoni.

Il libro ebbe un successo immediato, e in poche settimane cominciarono a circolare edizioni clandestine. Culpeper, più fiducioso, decise di approfittare

del momento, e nell'edizione del 1651 della *Discovery* avvertì che avrebbe pubblicato una guida popolare «alla conoscenza delle erbe prima che io abbia mezzo anno di più». L'erbario apparve puntualmente quell'autunno, con il titolo *The English Thy sitian,* e il sottotitolo «Un metodo completo di cura, grazie al quale un uomo mantiene il corpo in salute, o ammalatosi cura se stesso, al prezzo di tre pence, con le cose che crescono solo in Inghilterra».

La maggioranza dei precedenti erbari erano edizioni di lusso per l'*intellighenzia.* Perfino il volume di Gerard, gradevole e di piacevole lettura, era in realtà un costoso prodotto da salotto, inteso per la classe media amante dei giardini, non per le povere vittime della febbre tifoide. Con il suo libro innovativo, Culpeper infranse le convenzioni. Era venduto, come promesso, a tre pence. Le piante erano presentate non secondo arcane tassonomie ma in un approssimativo ordine alfabetico, da *adder's tongue* (ofioglosso comune) a *yarrow* (achillea). Quasi tutte le specie elencate sono native dell'Inghilterra salvo poche, come il carciofo e il noce, abbastanza comuni nei giardini. (Era stata una scelta pragmatica, per far sì che fossero facili da trovare ed economiche, e non l'espressione della più mistica credenza degli erboristi successivi, secondo cui le piante inglesi cresciute nel suolo inglese erano più adatte agli organismi inglesi.) Ogni pianta è descritta, e così il suo habitat, la stagione della fioritura, le virtù e gli usi. A ognuna è assegnato un pianeta «di governo»: l'edera terrestre ha Venere, il centocchio ha la Luna, l'ortica ha Marte. La base logica di queste associazioni non è mai spiegata, sebbene ci siano accenni qua e là. Alla voce «ars-smart» (pepe d'acqua) l'autore suggerisce, sentenziosamente, «che è caldo e pungente, è sotto il governo di Marte, il cui potere è minacciato da Saturno, cosa evidente per via delle macchie plumbee che questo gli ha posto sotto la foglia».

Ma nonostante l'appassionata difesa dell'importanza delle influenze astrali, queste sono relegate alle descrizioni iniziali. Sospetto che Culpeper sperava che agissero come una specie di *mana,* l'equivalente seicentesco dell'«ingrediente X» dei pubblicitari odierni: parole vuote per farsi ammirare e ricordare. Perlopiù gli attacchi su «virtù e usi» sono un'eclettica miscela di dogmi dei segnaturisti, riferimenti non riconosciuti alle prescrizioni classiche e una buona quantità di folclore vecchio stile.

Il tarassaco è ben descritto, i suoi flosculi «incassati nel mezzo con scure macchie di giallo», e viene detto che sono «sotto il governo di Giove». Ma la spiegazione della sua capacità di aprire «i passaggi dell'urina sia nei giovani sia nei vecchi», e la menzione del nome popolare di «piscialletto» non deve

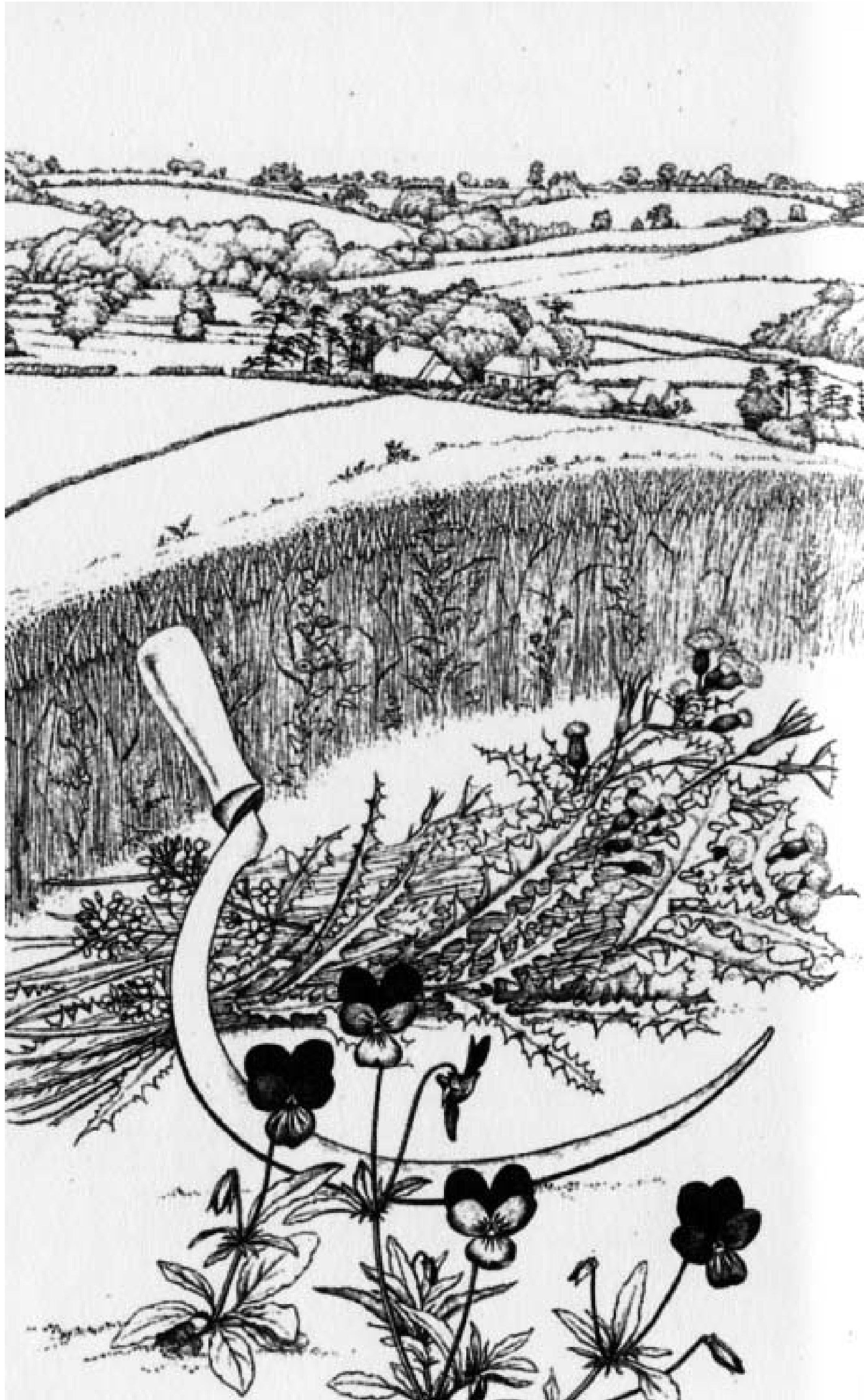
nulla all’astrologia. Così come non le deve nulla la scherzosa raccomandazione da venditore di strada del favagello per le emorroidi, una panacea segnaturista giustificata dalla somiglianza tra le radici nodose della pianta e le vene gonfie: «Ecco un altro segreto per i miei campagnoli [...] Quest’erba, sotto forma di pomata oleosa o impiastro, cura in fretta le emorroidi e il ‘male del re’ (la scrofola, in inglese *king’s evil),* se posso legalmente chiamare così il male del re ora che non c’è il re...». La romice è raccomandata tanto in cucina quanto nelle operazioni, «salutare erba aromatica quanto quelle che crescono in giardino, ma è davvero tale la finezza dei nostri tempi che le donne non la metteranno in pentola perché rende nera la minestra: dato che orgoglio e ignoranza (una coppia di mostri nel creato) preferiscono la finezza alla salute».

Seguendo il parere dello stesso Culpeper, la chiave per capire il libro è l’assenzio, un’erbaccia perenne dalle foglie argentate e dall’odore intenso, più tardi tristemente nota per aver dato vita al liquore omonimo. Ma la presentazione di questa specie è diversa da tutte le altre dell’erbario. Suona come le farneticazioni di un ubriaco, ciance incomprensibili che prendono la forma di una conversazione a tre fra Marte, Venere e l’autore, e una storia riguardo al fatto che l’assenzio scaccia le falene perché sono entrambi governati da Marte. Forse Culpeper era sotto l’effetto dell’assenzio quando scriveva, sotto l’influenza non di Marte ma delle sostanze allucinogene che danno all’assenzio il suo vigore. «L’uomo melanconico» scrive immediatamente dopo «non può tollerare di essere denigrato in tema di reputazione». Forse, suggerisce Benjamin Woolley nella sua biografia di Culpeper, questa presentazione-flusso di coscienza su una delle erbe più amare è un’allegoria dell’amarezza stessa, rivela le disordinate riflessioni di un uomo che ha passato la vita a combattere contro il sistema, e che rischiava la morte per essersi sacrificato in difesa di una visione alternativa dell’ordine delle cose.

L’influenza di Culpeper è ancora viva. Esiste una catena di negozi «Culpeper» che vendono erbe, per quanto in numero notevolmente inferiore, con un assortimento più blando di quello descritto dall’autore eponimo e più orientato sulle erbe da giardino che sulle erbacce di strada. Il suo libro è ancora richiesto ma letto, sospetto, come una pittoresca guida a un Mondo Antiquo, e non come uno degli strani prodotti di un’Inghilterra urbana lacerata dalla rivoluzione. Non è certamente più usato come una guida di

autocura. Tuttavia, è raro che le piante che raccomanda abbiano fatto del male a qualcuno. Alcune avranno senz'altro giovato contro disturbi meno gravi, ma forse non per le ragioni che Culpeper suggerisce.

La sua principale eredità è forse più sottile e indiretta. Nella sua insistenza sui medicamenti semplici e non tossici, e sul diritto del pubblico ad accedere all'informazione farmaceutica, aggiunse il proprio piccolo contributo alla democratizzazione della medicina, e contribuì alla rapida scomparsa dalla farmacopea di stravaganti e sgradevoli sostanze. Perfino un cataplasma di ortica (per dare sollievo «alle nostre stanche membra») sembra preferibile alle rondini macinate.



6
Pansé
Tre erbacce di scrittori

Le pansé o viole del pensiero sono comuni infestanti dei campi di cereali e se ne distinguono due specie botaniche: la pansé selvatica, *Viola Tricolor,* con fiori che combinano violetto e giallo, la più fastidiosa, sparsa sui suoli sabbiosi e acidi della Gran Bretagna; la pansé di campo, *Viola arvensis,* assai diffusa in tutti i terreni coltivati. Variano entrambe per dimensioni e colori, e quando crescono insieme si ibridano facilmente.

Nonostante la diffusione e l'aspetto attraente, le pansé non erano molto usate in erboristeria. Gerard pensava che fossero utili a trattare le convulsioni nei bambini, i pruriti sessuali e le malattie veneree. Culpeper era della stessa opinione e ammiccando aggiungeva: «L'erba è davvero saturnina; qualcosa di freddo, viscoso e viscido. Un decotto concentrato di erbe e fiori [...] è una cura eccellente contro il mal francese, essendo l'erba un valido antivenereo». Questo suggerimento contraddice alquanto la reputazione di cui la pansé gode al di fuori della medicina (o forse era un esempio dei frequenti e spesso omeopatici atti di compensazione tipici della magia, e secondo cui l'erbaccia che provocava una malattia era la migliore a curarla), perché tra la gente comune le pansé sono pegni o capricci d'amore. Fin dal Medioevo incantavano la gente, eccitando fantasie romantiche. Questa è un'ulteriore prova contro l'opinione invalsa che vuole la gente di campagna troppo indaffarata o troppo stupida per andare oltre l'esclusivo interesse pratico nei confronti delle piante selvatiche.

Non è difficile capire perché. I fiori delle pansé sembrano un viso: hanno due alte sopracciglia, due guance e un mento, e strisce che sembrano occhi o accenni di una risata. Normalmente sono di un color crema pallido con poche striature porpora, ma i singoli fiori sono meravigliosamente imprevedibili, come se fossero spennellati a caso con gli acquarelli. Possono esserci macchie scure oculiformi e bei punti porpora sulla fronte o sul mento. Ho trovato fiori con strisce o puntolini blu e violetti, e alcuni interamente porpora.

In Francia la loro «faccia» meditativa suggeriva un pensatore, e nel Medioevo i fiori erano noti come *pensées* (pensieri), anglicizzato in pansy e italianizzato in pansé. Ma nelle campagne inglesi la gente vedeva due facce intente a una ridotta attività intellettuale. Due visi che si baciano, i petali laterali labbra unite sotto un cappuccio formato dai petali superiori. Altri nomi erano «bacia e guarda su» nel Somerset, e altrove «bacio dietro il cancello del giardino», «baciami oltre il cancello del giardino», «baciami in fretta», «salta su e baciami», culminante nella versione «su e giù» del Lincolnshire: «incontrala all'ingresso e baciala in solaio». Ma la pansé selvatica era più conosciuta come «pace del cuore», e forse era usata al solo scopo di formare un mazzolino per reclamare il bacio che raffigurava.

Nel Warwickshire e nelle Midlands occidentali aveva un nome più malinconico: «amore inoperoso», dovuto forse al fatto che i tre petali in basso potevano essere visti come una donna affiancata da due amanti; un fiore che rappresenta quindi un amore frustrato, infruttuoso, «inoperoso». E fu a questo significato che il più brillante figlio del Warwickshire s'ispirò per tessere una stravagante fantasia poetica sulla pianta.

Il *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare è probabilmente l'unica opera teatrale inglese basata sul potere di un'erbaccia. La baraonda e gli errori di identità nella foresta accadono perché Puck, il folletto del re delle fate, strizza il succo di viola del pensiero negli occhi dei personaggi addormentati, che s'innamorano della prima creatura vista al risveglio.

Shakespeare era nato e cresciuto a Stratford-upon-Avon, e conosceva bene i fiori selvatici e il folclore del Warwickshire. E dava per scontato che il suo pubblico conoscesse altrettanto bene tutti i loro nomi dialettali e le immagini che evocano. Nelle sue opere sono citate più di un centinaio di specie di piante selvatiche, e non c'è da stupirsi che in buona parte siano piante comuni, olezzanti di significato, le erbacce.

La margheritina, la «variopinta» pratolina di *Pene d'amor perdute,* cresce in non meno di quattro drammi, e in *Lucrezia* è una metafora non solo del candore verginale ma dell'arrivo della primavera:

L'altra man bianca fuor dal letto è stesa
sulla verde coperta e par d'aprile
candida margherita in su l'erbetta[8]

La margheritina fa anche parte della «stupenda ghirlanda» di Ofelia annegata: «fantastiche ghirlande di ranuncoli, ortiche, margherite e quei lunghi fiori color di viola»,[9] dell'identità dei quali botanici e critici ancora discutono. Il pubblico di Shakespeare avrebbe dovuto sapere molto bene che cos'erano e cosa simboleggiavano. Le metafore naturali erano moneta corrente nel Cinquecento, e Shakespeare le spiega in un costante effluvio di giochi di parole, allusioni, ammiccamenti e accenni, molti dei quali erano tanto di attualità o locali che se n'è perso il ricordo. Se non si è al corrente che, nel dialetto del Warwickshire, la parola «spazzacamini» indicava gli «orologi» segnatempo, sparsi dal vento, che seguivano i dorati fiori del tarassaco, i versi elegiaci del *Cimbelino* («Spazzacamini o giovani d'oro, deve ciascuno divenir cenere»[10]) sembrano una strana metafora.

Sogno di una notte d'estate cavilla sull'iconografia vegetale. É ambientato per gran parte nella foresta, dalle parti di Atene, anche se è chiaro che si tratta di un paesaggio inglese in cui crescono fiori inglesi. Ma l'ambientazione non è letterale. Le *dramatis personae* botaniche sono di stagioni diverse e diversi habitat. Perfino nella foresta di Arden del Warwickshire non si può mettere insieme un mazzolino di pansé in qualsiasi momento dell'anno con gli avvenenti ma sconcertanti ingredienti floreali della sponda di Titania, «ove fiorisce il timo selvaggio».

La trama del *Sogno* è molto più complessa di quanto appaia. Egeo, un nobile ateniese, ha organizzato un matrimonio tra la figlia Ermia e Demetrio. Ma lei rifiuta di accettare perché ama un altro uomo, Lisandro. Scappa nella foresta, seguita dal promesso sposo e da Elena, la sua migliore amica, che ha una segreta passione per Demetrio. Ma nel boschi già ci sono altri problemi. Oberon, re delle fate, ha litigato con la regina, Titania, per il suo rifiuto di dargli un giovinetto (rapito dalle fate di lei) come paggio. Poi comincia a parlare l'erbaccia, un pizzico di estro comico-botanico che volge l'azione in pura farsa.

Con l'abilità del genio, Shakespeare trasforma ciò che ben conosce (il folclore vegetale, ad esempio) nei meccanismi fantastici del dramma. È una tecnica che doveva aver cominciato a imparare a scuola, un'arte chiamata dagli elisabettiani «vivace trasformazione». Si prende una superstizione, uno scandalo, un mito, un evento storico e con un agile rivolgimento narrativo gli si dà nuova vita. Anche Puck, amico intimo di Oberon, è una «vivace trasformazione»: è una versione di Robin Goodfellow, dispettoso ed esperto in arti magiche. Quando Oberon, offeso per l'ostinazione di Titania, ordina a

Puck di procurarsi il succo di un certo fiore e di spremerlo negli occhi di lei mentre dorme, in modo che diventi «pazza d'amore» per la prima creatura che vede, Puck esagera con il suo entusiasmo birichino, e spruzza il succo magico sulla maggior parte degli amanti frustrati che vagano per il bosco.

Shakespeare qui sta mescolando miti classici, dialetto delle Midlands e invenzione comica. Oberon descrive la pansé come «un piccolo fiore d'Occidente», portato alla sua corte campestre dalle zone più remote di Atene. Ma questo è stato incantato da una delle frecce di Cupido, che ne ha cambiato il colore da bianco latte a «porpora con ferite d'amore»; una descrizione che riflette fedelmente le variazioni cromatiche della viola del pensiero, e intanto riecheggia la metamorfosi del gelso dal bianco al colore di un velo insanguinato narrata da Ovidio. Chiama il fiore con il suo nome locale più evocativo, «amore inoperoso», una pianta fatta su misura per le agonie amorose dei giovani ateniesi. Lo stratagemma di Puck che strizza il succo sugli sventurati personaggi non ha alcuna radice nel folclore, e immagino che Shakespeare l'abbia semplicemente inventato, come un utile stratagemma comico.

*

Probabilmente nelle mie ricerche sul simbolismo vegetale in Shakespeare mi sarei fermato qui. Ma sono stato abbastanza fortunato da conoscere il punto di vista di un esperto. Nel 2005, il direttore della Royal Shakespeare Company di Stratford, Greg Doran, stava allestendo una nuova produzione del *Sogno* e mi invitò a esplorare con lui, in vista di un documentario per la televisione, l'uso dei simboli naturali nella commedia. A incuriosirlo in modo particolare era la descrizione della sponda di Titania, e ciò che dava a questo incanto botanico la sua straordinaria carica emotiva:

So di una sponda ove fiorisce il timo selvaggio,
dove sboccia la primula e china il capo la violetta.
Là, sotto un leggiadro baldacchino di agrifoglio,
dolci rose muschiate, rose di macchia,
dorme Titania talvolta la notte,
cullata da quei fiori, fra danze e armonie.[11]

È certamente uno strano elenco. Queste piante non sono esattamente delle erbacce, ma sono tutte selvatiche (eccetto una, la rosa muschiata). Ma le differenze nell'aspetto superano le somiglianze. Sono arbusti e rampicanti e minuscoli cespugli di perenni. Crescono in habitat diversi e fioriscono in periodi diversi dell'anno.

Fu una sfida non solo districarsi fra il significato dei versi, ma anche organizzare la logistica, dato che Greg voleva filmare la discussione in loco. Prendemmo in considerazione vari posti, confrontammo i tempi di spostamento con i bonus di scena, controllammo le previsioni meteo a lungo termine e infine ripiegammo su una spettacolare collina gessosa dei Chilterns, che conoscevo abbastanza bene, e dove sapevo di trovare quattro delle sei specie di Titania. Salimmo verso il mulino a vento di Turville giusto un paio di giorni prima di San Giovanni. Le primule (ibride) e le viole (mammole) erano fiorite da tempo, ma trovammo la «seducente rosa di macchia» e un pendio coperto di genuino timo selvatico.

Seduti sulla sponda, osservammo il villaggio a valle, meditando sull'evocativa melodia di Titania. Nibbi e poiane, da poco tornati su queste colline, girano nelle correnti ascensionali, proprio come devono aver fatto ai tempi di Shakespeare. Sotto di noi i campi di grano, imbiancati di gesso, sembrano covare sotto la cenere per le immense chiazze di fumosterno vermiglio. L'erbaccia prende il nome dai ciuffetti di foglie verde-grigio che l'immaginazione associa alla nebbia: *fumus terrae,* fumo della terra. Ma qui, in piena fioritura, sembrano tizzoni della terra. Greg mi ricordò che Shakespeare usava il suo nome dialettale *fumiter* descrivendo la corona di fiori di re Lear impazzito: «Cantava a gran voce, incoronato d'acre *fumiter* (fumaria) e di erbacce di solco, di lappole [o forse bardana], di cicuta, di ortiche, di billéri, di loglio e di tutte le inutili erbe che crescono in mezzo al grano che ci sostenta[12]»; era l'ultimo segno di disorientamento di Lear, che elevava le erbacce a corona. Ascoltando Greg declamare i versi, colgo il potere dei nomi delle piante, che suonano come insulti. Mi raccontò la genesi del *Sogno,* di come fosse stato scritto per il matrimonio di uno dei mecenati del drammaturgo ed è pieno di battute confidenziali e d'attualità. A proposito delle primule, una delle fate amiche di Puck canta: «Le macchie sui vostri manti dorati/siano rubini, dono delle fate/vi riposino gli aromi»[13] e le chiama *pensioners,* come i gentiluomini di guardia che si pavoneggiavano nella corte in stravaganti costumi coperti di ricami d'oro.

Scorrendo l'elenco dei fiori di Titania, mi sembra che l'unico legame sia

un intenso profumo. Il timo selvatico è speziato, e l'*Herball* di Gerard (pubblicato nel 1597, l'anno dopo la prima del *Sogno)* lo definisce aromatico. Le violette sono tra i fiori selvatici più profumati, e Shakespeare le cita spesso. Nel *Racconto d'inverno* sono «più soavi delle palpebre di Giunone o del respiro di Citerea».[14] La madreselva è il caprifoglio, i cui fiori hanno un profumo più intenso la notte. Le foglie della rosa di macchia emanano un incantevole odore di mela, specialmente dopo la pioggia. La rosa muschiata parla da sé. Nessuna di queste piante era letteralmente afrodisiaca (quelle chiamate «veneree» dagli erboristi elisabettiani), ma la loro seduttiva fragranza eccitava Titania più che «sopirla». La regina delle fate era in cerca di «danze e diletti» più che di una notte di buon sonno.

L'unica a sembrare fuori posto è la primula maggiore, non avendo né profumo né valore simbolico. Non si tratta di quella botanica (Primula elatior, limitata all'East Anglia e non riconosciuta ai giorni di Shakespeare) ma del diffuso ibrido tra primula comune e odorosa. Greg sospetta che il riferimento sia uno scherzo in codice, forse un nomignolo per il mecenate del poeta o un più semplice riferimento al promesso sposo. Mi chiedo se *oxlip* non sia semplicemente un'aggiunta al meraviglioso scampanellio di «l» usato nel testo: *wild, violet, luscious, eglantine, lull'd;* la melodiosa «1» di *love* e *lust,* e alla fine della stanza l'immagine erotica della pelle di serpentesche giace *enamell'd* (smaltata). In modo simile, ma per così dire opposto, la lista di erbacce problematiche di re Lear (*hardocks, hemlock, nettles, cuckoo flowers)* scoppietta con ostinate «k». Mentre la sua corona risulta sgradevole e stravagante, anche se non sappiamo proprio niente delle piante il letto di Titania è seducente. Entrambi gli elenchi sono *incantamenti* teatrali, destinati ad affascinare o disgustare l'ascoltatore sia per il suono sia per il significato letterale.

In tutte le opere, naturalmente, la lingua di Shakespeare interessa vari livelli: descrittivo, allusivo, sonoro allo stesso tempo. Il suo sicuro uso delle erbacce come simboli suggerisce che i significati popolari dei loro nomi non rivelano (o almeno non rivelavano) superficialità, un'unica preoccupazione dei danni all'agricoltura, ma avevano sfumature culturali ed ecologiche insite nella struttura genetica dei nomi.

*

Due secoli dopo il poeta John Clare adottava criteri diversi sul modo di

chiamare la pansé selvatica. Nel 1820 aveva pubblicato la prima raccolta di versi, *Poems Descriptive of Rural Life and Scenery,* causando un certo trambusto, soprattutto perché questo giovane contadino del Northamptonshire usava in tutta tranquillità il dialetto locale. Le poesie contengono brani sorprendentemente vividi e intimi su fiori selvatici ed erbacce che Clare, con un cambiamento di prospettive senza precedenti, saluta come compagne. «Benvenuta, vecchia mia!» comincia la prima stanza di *A una margheritina d'aprile,* «Salve, gemma di bellezza! Non t'importa né del tempo né del posto/e strisci noncurante al bordo del letamaio».

Elizabeth Kent, scrittrice di giardinaggio e cognata del saggista Leigh Hunt, gradì i *Poems* e li menzionò nella sua *Flora Domestica, or the Portable Flower-garden,* pubblicato da Taylor e Hessey nel 1823. Questi erano anche editori di Clare, e inviarono al poeta una copia di cortesia. A Clare piacque la miscela discorsiva di tradizioni di giardinaggio vissuto, estasiate descrizioni botaniche e allusioni poetiche, e senza dubbio (nonostante il tono di sufficienza) l'omaggio della Kent alla sua poetica floreale: «Nessuno ha capito il linguaggio dei fiori quanto l'ingenuo poeta contadino, Clare, i cui volumi sono come una bella campagna, ricca di boschi, prati, brughiere e giardini fioriti». Poco tempo dopo il poeta rispose a Hessey con alcune osservazioni sulla flora locale, osservazioni che pensava di poter trasformare in un libro, e rispetto a Shakespeare riflettono una visione più immediata delle relazioni tra fiori selvatici ed esseri umani. «I 'Pace del cuore'» scrive nella lettera (fra 'Pallone di maggio' e 'Brughiera'),

> Da noi sono chiamati «pansé» e 'amici rosseggienti' ma per quali ragioni non so dire c'è un tipo salvatico nei nostri campi con un fiore giallo piccolissimo e foglie esattamente come quello di giardino ho cercato di coltivarlo e vedere se cambia ma ama tanto il suo stato salvatico e l'ho trovato tanto testardo che ho rinunciato e l'ho lasciato di nuovo ai suoi campi - quanto amo alcuni dei nomi che questo autore [Kent] ha raccolto che nome caratteristico per pace del cuore è 'violetta farfalla' e 'violetta alata' il primo è il migliore - a me non piace il 'vivace' di L. Hunts è un concetto un nome più adatto a un vino che a un fiore.

Clare considerava forse «amore inoperoso» un concetto un po' troppo affettato e urbano? Pur essendo un nome d'uso comune nella sua terra d'origine, il Northamptonshire, lui non lo cita mai. Fin dall'inizio, la sua

passione per le piante s'incentra sulla loro vitalità e indipendenza. Le descrive come creature amiche, con tanto di progetti di vita e luoghi di residenza. Le sue poesie sono piene di sottili allusioni ai loro usi dialettali e rimandi letterari, ma prima di tutto e soprattutto le descrive come cose in sé, e non come una colorata tavolozza di simboli e metafore. In questo differisce fondamentalmente da Shakespeare e, benché conoscesse e ammirasse le opere del drammaturgo, non fa mistero di questa differenza. All'inizio della sua lettera del 1824 sui fiori discute sull'identità della pianta chiamata in dialetto «cucù»:

> «Cardamine» [...] questa da noi è chiamata lillà e anche «grembiule da donna» ma non ho mai sentito in vita mia chiamarla cucù tranne che nei libri - anche l'anemone dei boschi è chiamata «grembiule da donna» dai bambini quella che la gente comune chiama «cucù» da noi è una che è una specie di «Orchis» [...] questi sono i miei cucù e quello che si trova in primavera con le bluebell è l'«amico del cucù dalla tasca orlata». Ho detto spesso che i suoi fiori sono porpora picchiettati di puntini pallidi dentro e che le foglie hanno spruzzi come il gigaro che vengono e vanno con il cuculo e a mio parere sono i soli fiori del cucù d'Inghilterra lascia dire ai commentatori di Shakspear quello che vogliono shakspear stesso non ha per me autorità in questo caso il volgare li conosco dappertutto con questo nome soltanto e il volgare sono sempre il miglior glossario per queste cose.

Per Clare la «volgarità» era una pietra di paragone per il valore e l'autenticità. Era un concetto che abbracciava senso comune, umiltà e mancanza di pretese, qualità che ammirava sia nell'uomo sia nella natura. Più avanti, nel suo tributo a lui, Elizabeth Kent scrisse (più rispettosamente) che «Questo poeta è veramente un amante della Natura: nella sua veste più umile essa è più attraente per lui, e la vista di una semplice erbaccia gli sembra motivo di piacere». Clare usa raramente paragoni antropomorfici, ma le erbacce per lui sono i poveri cafoni del mondo vegetale: ubiquitarie, modeste ma belle, ignorate; utili, ma abusate di continuo; piantagrane, certo, ma davvero solo impegnate a vivere la loro vita meglio che possono. In quello che è probabilmente il brano più lungo sulle erbacce nella poesia inglese (nel poema che dà il titolo a *The Shepherd's Calendar,* 1827) Clare descrive i progressi delle squadre di sarchiatori (usando gli stessi strumenti descritti da Tusser trecento anni prima) e il modo di attaccare le piante che stavano

distruggendo:

Ogni mattino ora i sarchiatori s'incontrano
per separare il cardo dal grano
e sciupano nelle ore soleggiate
del tutto i fiori di molte erbacce selvatiche:
rosolacci che in cremisi stanno
chiamati «mal di testa» per il loro nauseante odore;
e la senape gialla come il sole che sopra i campi di maggio folta corre;
e l'«erbaccia di ferro» [vernonia] contenta di dividere
il posto più misero che la rovina può offrire
(perfino le strade dove il pericolo incombe)
non è senza i suoi fiori porpora
e foglie con spine come lo spesso corredo tondo
dei cardi, che non hanno forza per ferire,
che si ritirano all'impaziente stretta dell'infanzia
come capelli; e coi suoi occhi d'oro
e scarlatte punte stellate di fiori
l'anagallide, timorosa della notte e degli scrosci,
spesso chiamata «barometro del pastore»,
che dorme finché il sole non ha seccato l'erba
poi si sveglia e spande i suoi fiori rampicanti
poi presto si richiude per dormire ancora.
E i sarchiatori vedono e parlano di pioggia
e i ragazzi che le vedranno chiudersi così presto
le chiameranno «quello che va a letto a mezzodì»;
e anche il fumisterno, un nome
di cui la superstizione crede
che i fiori chiazzati di rosso e porpora
sono raccolti dalle ragazze nelle ore di sarchiatura
per bollirli in acqua latte e siero
per fare bagni nelle feste
e rendere la loro bellezza chiara e luminosa
e togliere lo scuro dalle gote estive;
e il semplice piccolo nontiscordardimé,
l'occhio una capocchia di spillo gialla
nel mezzo del tenero azzurro

che guadagna dalla giusta attenzione dei poeti.
Questi fiori il duro lavoro delle folle distrugge
E deruba delle loro gioie solitarie,
che incontra il maggio con speranze dolci
quanto quelle che i giorni di lei incontrano nei giardini;
e spesso la dama si sentirà incline
quando tornano alla mente i ricordi infantili
a distogliere l'uncino e risparmiare
i fiori che quello amava raccogliere là.

Nel suo *The Poet as Botanist,* Molly Mahood sottolinea quanto suoni *garrula* questa scena. Clare è forse la sola persona presente che subisca in modo consapevole il fascino per la lingua, ma la squadra di sarchiatori sta spettegolando: i ragazzi, le ragazze, perfino la «dama» (il diserbo non conosce barriere di sesso o età) additano, chiacchierano, forse fanno scivolare una strana erba magica come il fumisterno nelle tasche dei loro grembiuli. Per Clare anche le erbacce partecipano alla conversazione. Prova una specie di solidarietà verso di loro, le considera colleghe della grande comunità dei campi. Imbattendosi nella borsa del pastore in un posto inconsueto, la chiama «una vecchia vicina [...] Ogni sua sciocchezza la rende cara». Della margheritina dice: «La piccola pratolina presenta sempre lo stesso occhio dorato e cerchio d'argento con le delicate macchie rossastre sotto, nelle nostre piane paludose cosi come nelle montagne della Svizzera se crescesse là».

Per noi è inspiegabile che Clare abbellisca il lavoro contadino con descrizioni pittoresche, perché sappiamo che la sua è un'esperienza di prima mano, non un'osservazione sentimentale fatta dai margini del campo. Anche Clare era uno dei sarchiatori, partecipe di quello che gli americani definiscono, con un'espressione molto immediata, «faticare curvi». Sapeva che la sarchiatura era necessaria per controllare la «bellezza distruttiva», e forse avrebbe condiviso le parole del poeta e critico Geoffrey Grigson (uno dei primi paladini di Clare): «Quando vedo uomini e donne chini sopra le messi, capisco che non è così piacevole per loro». Ma per Clare lo stare curvo era anche un riflesso abituale e volontario, un modo per essere vicino alla terra. Spesso parla di «piombare giù», per osservare più da vicino una pianta o un insetto, o per scribacchiare i primi appunti delle sue poesie sul retro di vecchi pacchetti di semi e sacchetti di zucchero. Si muoveva come un uccello, curioso e impulsivo, ma anche molto amichevole. Clare vuole essere

parte della comunità del suolo e guardare il mondo, per così dire, dal suo punto di vista. Come nella *Grande Zolla* di Dürer, col suo sguardo rapsodico trasforma il significato (e la scala) dei modesti organismi. «La domenica» annota in un diario «invece di andare in chiesa, mi piaceva nascondermi nei boschi, rannicchiarmi tra le foglie e stendermi su una proda muscosa dove tanto la felce quanto l'abete mantengono il sottobosco 'In una strana immobilità' guardando per ore i piccoli insetti arrampicarsi e scendere dagli alti steli dell'erba del bosco e dalle larghe foglie». Qualche cespuglio di erbacce diventa una foresta. Un enorme fusto di ombrellifera (un panace, probabilmente) ha la maestà di «un albero da legname». Una distesa di ginestroni in fiore sotto un arcobaleno è trasformata in un «oceano dorato». Come per compensare la modestia della pianta, persino il titolo di alcuni versi dedicati alle erbacce è allungato: *A un insignificante fiore oscuramente sbocciato in un angolo selvaggio; Un anniversario, a un fiore del deserto.*

In questa intensa e ostinata osservazione da vicino, come dice la storica dell'arte Elizabeth Helsinger, «lo sguardo diventa attenzione». Qualsiasi cosa sembri significativa per la pianta (il protettivo accartocciamento di uno stelo, la screziatura di un petalo) lo è anche per Clare. Le sue descrizioni sono minuziosamente esatte («l'arricciolata margheritina, il ranuncolo bronzo chiaro»), ma esprimono anche il concetto realmente ecologico che perfino la più oscura «erbettaccia selvatica» ha connessioni biologiche con il suo habitat e con tutte le altre creature che ci vivono. (L'«erbettaccia selvatica» è oggetto di una ballata sulla dignità, di Clare e delle erbacce, e finisce con la decisione di Clare di non «cogliere il suo tenero fiore» ma di prendere l'intera pianta, con radici, suolo e tutto e portarla nel proprio giardino per farla crescere al sicuro.) Nel *Lamento di Swordy Well* giunge alla sua logica (ed ecologica) conclusione, scrivendo come se lui stesso fosse «un pezzo di terra». Swordy Well era un terreno erboso comunitario al confine meridionale di Helpston; aveva subito ogni sorta di maltrattamento: estirpato per il grano, scavato per la sabbia, spogliato per le zolle. Clare gli dà voce, per dolersi del proprio destino e descrivere il complesso intreccio di vita che una volta dipendeva da esso. Poiché trattenevano il terreno e fornivano cibo agli insetti, anche le erbacce erano elementi di questo sistema: «Le farfalle possono virare e venire/ora non le posso avere».

Nel sonetto *Il senecio* Clare colloca l'erbaccia esattamente nell'habitat e nella stagione che le sono propri:

Vestire angoli grezzi con assortimenti di bellezze
che senza te sarebbero tristi da vedere
bruciati dal sole e spogli - il pendio del prato le travi
che guidano il carreggio attraverso il morbido campo

Il quieto elogio del senecio da parte di Clare forse mostra più chiaramente quanto ci siamo allontanati da una comprensione ecologica delle erbacce. Il senecio è comunemente considerato una delle più nocive tra le piante native. Contiene alcaloidi che, se ingeriti in grande quantità dagli animali al pascolo, causano danni irreversibili al fegato. Le bestie muoiono manifestando sintomi debilitanti, tra cui intensi spasmi muscolari. Attualmente il senecio è responsabile di più della metà dei casi di avvelenamento fra gli animali di allevamento. È citato nel Weeds Act del 1959 e nel Ragwort Control Act del 2003, che richiede esplicitamente ai proprietari terrieri di prevenirne la diffusione. I proprietari di cavalli (frequenti vittime) lo ritengono un «epidemico» che è necessario far sparire dalla campagna con ogni mezzo, compresa l'irrorazione a tappeto.

Ma a un esame più accurato la situazione appare più complessa. Se fosse disponibile altro foraggio, nessun animale, selvatico o domestico, mangerebbe il senecio fresco. La vasta maggioranza dei casi di avvelenamento è dovuta a piante secche tagliate insieme al fieno e, ironicamente, a esemplari secchi e avvizziti che sono stati irrorati con erbicidi (la pianta è altrettanto tossica da morta, e meno facilmente riconoscibile dagli animali). E, a quanto pare, il senecio non era neanche un problema particolare ai tempi di Clare o in epoche precedenti. Anche se se ne conoscevano gli effetti, non ho trovato riferimenti al senecio in nessuno dei primi manuali di agricoltura. Solitamente i nomi dialettali sono testimonianze affidabili del modo di vedere le piante, e quelli del senecio si riferiscono al suo aspetto *(yaller,* erbaccia gialla) o al cattivo odore (mattacchione puzzolente, peto di giumenta), oppure al periodo di fioritura (estate addio, erbaccia di S. Giacomo). Un raro nome dialettale, «pianta del barcollio», si riferisce agli effetti sul bestiame.

La passione di Clare per i fiori era eccezionale, ma era anche lui un contadino, e se quella pianta avesse funestato gli animali come oggi lui non avrebbe speso parole tanto estatiche per essa. Allora il senecio era meno comune (difficile), o gestito in modo più accorto, o semplicemente tenuto a distanza, trattato con un certo rispetto? Il bestiame era meno coccolato e più

saggio nelle scelte al pascolo? Quali che fossero le ragioni, Clare accetta il senecio come uno degli abbellimenti del paesaggio estivo, perfino accanto alle vie dei carriaggi battute dai cavalli. L'assenza di ogni riferimento all'ostilità dei locali (spesso riportata riguardo ad altre specie) nel suo poema suggerisce che c'era qualche forma di riconciliazione con questa erbaccia. Andava rispettata, non demonizzata.

[...] e dovunque io cammini
il tuo spreco di fiori splendenti e ben protetti
l'erba scurita dal sole in splendide sfumature che bruciano
così brillanti e sfolgoranti che la vera luce
dei ricchi raggi del sole impallidisce

Da questo sentimento al Ragwort Control Act del 2003 la strada è lunga. I tempi cambiano, e ciò che dà a molte poesie di Clare sulle erbacce la loro forte carica emotiva è il loro essere elegie in memoria di un paesaggio floreale che era stato violato e da cui gli uomini venivano sempre più allontanati. Clare aveva sedici anni quando nel 1809 il Parlamento approvò una legge per la recinzione dei terreni comunitari di Helpston e dei quattro distretti circostanti, il suo «mondo intero». Nei successivi undici anni la natura degli habitat che conosceva così intimamente fu trasformata. I grandi campi aperti furono suddivisi e recintati e i vari frammenti distribuiti fra i proprietari terrieri. I corsi d'acqua furono sbarrati, così da costituire canali di drenaggio dritti. Anche le strade furono raddrizzate o chiuse, gli alberi vecchi abbattuti, e comparve il primo cartello di «Vietato l'accesso». Più dolorosa fu per Clare (che aveva, ironia della sorte, aiutato a fare i recinti dei nuovi campi) l'aratura dei terreni e delle brughiere comunitari dove aveva girovagato fin da ragazzo. Nel 1821, l'anno dopo il completamento della recinzione, pubblicò la sua seconda raccolta di poesie, *The Village Minstrel,* e nella poesia che dà il titolo sfoga la sua rabbia per l'agonia delle erbacce:

C'erano una volta primavere in cui i bottoncini argentei delle pratoline
come strati di neve spuntavano in ogni pascolo;
c'erano una volta estati, quando i bocci del ranuncolo
come dorati raggi di sole spandevano una brillantissima lucentezza;
e crescevano una volta alberi che proteggevano la testa di Lubin;
c'erano una volta ruscelli che mormoravano dolcemente giù nella valle:

il ruscello non c'è più - la pratolina e il ranuncolo selvatico spariti;
il loro ultimo albero caduto lamentano le nude brughiere,
e una misera boscaglia è lasciata a narrare il triste racconto.

Nella poetica di Clare la perdita di luoghi intimamente conosciuti è inestricabilmente legata alla perdita delle «gioie» e dell'innocenza dell'adolescenza. In «Infanzia» (che comincia con «Il passato è una parola magica/troppo bella per durare») descrive i giochi che faceva da ragazzo, raccogliendo insieme agli amici mazzolini di erbacce e trapiantando fiori senza radici in giardini immaginari. Faceva anche picnic a base di erbacce:

Il seme di malva diventava un formaggio
il giusquiamo nero pagnotte
una foglia di bardana la nostra tovaglia
era distesa su una pietra piatta
il fiore del convolvolo che sale sulla siepe
ci forniva un bicchiere
e là allestivamo il nostro lieto banchetto
sopra l'erba estiva

Queste esperienze sono ciò che «il tempo à portato via», sebbene in *Rimembranze,* il suo fiero inno di battaglia contro la recinzione, dica chiaramente che il responsabile di questo senso di perdita non è solo l'inesorabile passaggio del tempo, ma l'avidità dei proprietari «Buonaparte»:

Vago per il bosco di Langley ma il bosco ha lasciato la collina
mi aggiro per Cowper Green, deserto strano e gelido
e la fronzuta quercia di Lea Close prima di decadere
ha scritto le sue volontà
vittima della scure del saccheggiatore e dell'egoismo

Oggi Cowper Green è un campo coltivato immenso e scialbo. L'agricoltura intensiva e la riduzione della proprietà collettiva, avviate con la legge di recinzione dei distretti, hanno portato a una logica conclusione. Un complesso ecosistema nonché una risorsa comunitaria è diventato una monocoltura. Nel proprio omaggio alla proprietà comune, scritto prima che venisse distrutta, Clare sogna la gente che avrebbe potuto usare il posto,

scavandone la sabbia, raccogliendo erbacce medicinali o semplicemente gustandosi, come lui, l'ostinato vigore di ciò che è sgradevole: «La cicuta con la sua tinta cupa», il puzzolente giusquiamo nero e il ginestrone che intreccia «le sue scure spine sopra la brughiera».

E un sacco di altre erbacce senza nome,
neglette, lasciate correre verso il seme,
viste solo con disgusto da quelli
che giudicano un fiore con il naso.
La natura selvaggia è il mio scenario ideale,
perciò ti cerco, Cowper Green!

*

Non tutti gli imprenditori agricoli erano arroganti Bonaparte. Alcuni osservavano con autentica curiosità le piante che crescevano sui loro ettari di terreno, e ne parlavano con la lucidità di un poeta.

Nel 1748 un giovane finlandese di nome Pehr Kalm, seguace del naturalista svedese Linneo, si recò in Inghilterra per documentarsi sui progressi della Rivoluzione agricola. In particolare, intendeva conoscere un famoso imprenditore, William Ellis, che aveva un'azienda a Little Gaddesden, nelle Chilterns, e che stava sperimentando vari metodi di controllo delle infestanti e di gestione dei pascoli. Nell'insieme i due lasciarono testimonianza di un altro aspetto della storia culturale delle erbacce: la loro potenziale utilità nell'ecologia aziendale e nell'economia domestica.

I libri di William Ellis sull'agricoltura sono scritti con uno stile diretto, e l'autore ha un bel da fare per far notare che è non tanto un innovatore quanto il paladino delle migliori pratiche tradizionali, sempre che queste fossero adatte alle condizioni locali. In *The practical Farmer, or Hertfordshire Husbandman,* per esempio, mostra un apprezzamento piuttosto fiacco per il nuovo zappacavallo di Jethro Tull, «un'ingegnosa invenzione per risparmiare la spesa della zappatura manuale (in genere 17 scellini per ettaro)», purché sia usato l'aratro giusto. Il «comune aratro a ruote dell'Hertfordshire» non andava bene perché «impediva al vomere di avvicinarsi alle file di fagioli abbastanza per rivoltare le zolle sulle radici, uccidendo così le infestanti; in modo che fossero in gran parte soffocate al momento del raccolto». Lo

strumento più adatto era l'aratro tradizionale, più «intimo» perché permette di avvicinare il vomere ai solchi delle colture. Ma, nonostante i costi, lui preferiva sradicare le infestanti a mano.

L'erbaccia più pericolosa (e la più fastidiosa per i sarchiatori) era un invasore periodico dei campi di piselli, che Ellis battezza «Langley-Beef». Il termine suggerisce un senso di magnificenza, fa venire in mente una robusta erbaccia della Vecchia Inghilterra. In realtà, il nome è una volgarizzazione di *langue du boeuf,* termine francese per indicare la vistosa e ispida lingua del bue. Il nome è reso comprensibile localmente, e pronunciabile con l'accorpamento del nome di un villaggio (Kings Langley) 8 km a est di Gaddesden. Il nome non ricorre in nessun altro posto della Gran Bretagna, per quanto abbia cercato, ma John Gerard usa il quasi francese «Lang-de-Beefe», spiegando che è dovuto alle foglie, che ricordano una lingua di bue. Al tatto, sono ruvide e piene di asperità (in italiano la pianta si chiama «aspraggine»), per le gonfie papule alla cui base c'è una specie di barba vegetale; e nel complesso la pianta ha un'aria da teppista. (La prima volta che la vide, il mio amico Mark Cocker la chiamò «bullo».) L'aspraggine compare ancora ogni tanto ai margini dei campi di grano intorno a Little Gaddesden, e ai tempi di Ellis era un problema serio. «Non posso dire che annienterà un campo di piselli, ma certo ne diminuirà il valore a meno di un quarto. Viene su fitta come il crespino, e in genere durante il taglio o lo sradicamento dei piselli la sua peluria, o lanugine, irrita i lavoratori a tal punto che sono costretti a bere molto; la particolarità sta nel fatto che questa infestante può capitare forse una volta nella vita di un uomo e in certi casi ripetutamente, cosa che i contadini fanno fatica a spiegarsi: ma va osservato che non colpisce mai il fagiolo». Come per Clare, forse non si può generalizzare riguardo alle esigenze delle piante selvatiche indigene.

Ellis capì anche che le leguminose rissavano l'azoto, e che il trifoglio poteva essere un modo efficace e rispettoso per controllare le infestanti (lezione riscoperta solo ora che le erbacce diventano resistenti agli erbicidi chimici): «Il trifoglio [...] offre anche una specie di copertura del terreno dopo che è stato arato, e soprattutto risparmia la grossa spesa che molti devono affrontare ogni anno per il diserbo; cosa eseguita alla perfezione da questa erba, che previene anche i danni inflitti al cereale dai sarchiatori: cosicché ci si può contare, non c'è niente che ripulisca meglio il terreno dalle erbacce infestanti di un buon campo di trifoglio».

Pehr Kalm visitò la fattoria di Ellis l'ultima settimana di marzo, prima che qualsiasi pianta selvatica di pascoli e campi fosse in fiore. Così fu obbligato a usare un metodo indiretto per capire quali erano le specie che costituivano i pascoli migliori. Guardò in mezzo al fieno secco (tecnica usata ancora a volte dagli ecologisti), e identificò ventiquattro specie, di cui solo nove erano erbe da pascolo. Tra le rimanenti, oggi alcune sarebbero considerate infestanti dei prati: piantaggine mezzana, margheritina, millefoglio, centaurea, sparviere. Da notare che la pianta «assolutamente predominante» era la familiare infestante dei prati, il ginestrino, il *lambtoe* di John Clare, altrimenti detta *Lady's fingers.* Kalm portò un esemplare a Ellis e ebbe la conferma che «era la *Lady finger* che lui apprezzava incomparabilmente e poneva prima di tutte le altre specie erbacee nel suo *Modern Husbandman* [...] era il fieno più appropriato in massima misura per nutrire cavalli da sella, cervi, pecore e conigli, così come bovini; e via di seguito con frasi d'entusiasmo». (La moderna ricerca ha dimostrato che molte di queste disprezzate erbacce dei pascoli hanno valori nutrizionali molto più alti delle erbe da foraggio tra cui crescono nonostante i trattamenti chimici. Il cobalto, nutrizionalmente essenziale per i ruminanti, nella piantaggine e nel ranuncolo raggiunge concentrazioni centosessanta volte superiori che nelle erbe da pascolo. Il tarassaco, l'ortica comune e i cardi hanno percentuali di rame cinque volte superiori, così come una volta e mezzo di ferro. Il magnesio, la cui carenza causa «tetania da erba» negli animali da pascolo, nelle erbe da pascolo ha una concentrazione di circa lo 0,4%, ma di oltre l'1% in cicoria, piantaggine minore e achillea.)

Ad aprile Kalm esaminò altre pratiche locali ingegnose e sobrie. Le chiocciole, parecchio dannose per le colture di questa regione gessosa, erano mangiate dai maiali, che ingrassavano tanto da perdere le setole, «fornendo la carne più delicata e gustosa possibile». Le macchie di agrifoglio venivano diradate in modo da poter stendere la biancheria ad asciugare. Fasci di timo selvatico e rosa canina erano infilati nelle crepe dei muri delle vicine cave di pietra a Totternhoe dove, dimostrando di gradire l'umidità, «sarebbero rimasti verdi, freschi e profumati per un paio di mesi».

Kalm fornisce anche un resoconto minuto e dettagliato dell'uso del ginestrone come combustibile, specialmente per i forni per il pane. Il ginestrone cresce in abbondanza sugli altopiani acidi delle Chilterns, ed è convenzionalmente ritenuto un'infestante quando invade i pascoli naturali, nonostante sia un cibo altamente nutritivo per il bestiame. Ma era tollerato

nei terreni comuni perché era un valido combustibile. Le descrizioni di Kalm hanno un'esattezza simile a quella di Clare:

> Dato che era continuamente tagliato dalla gente per farne legna da ardere, ora era poco più alto della palma di una mano. Due ragazzi vennero in un posto e lo tagliarono a livello del suolo con una specie di falce fienaia [...] lo spessore della lama era di circa sei millimetri. Era affilata solo da un lato, così poteva essere usata solo da un destrorso o tenendo l'impugnatura con entrambe le mani, con la mano destra vicina alla lama. La lama di ferro della falce s'incastrava nel manico, che era di legno, e la parte di questo che era in ferro ed era fissata al manico aveva un angolo molto acuto, perciò l'uomo che la usava non aveva bisogno di stare curvo mentre falciava [...] con questa i ragazzi tagliavano il ginestrone, la felce aquilina, l'erba vecchia e ogni cosa servisse, li ammucchiavano e li radunavano in fasci. Per legarli usavano i rami sottili dei rovi. Per quelli che legavano questi fasci era indispensabile avere buone muffole o guanti, perché sia il ginestrone sia il rovo sono tra i cespugli più spinosi.

La felce aquilina del posto veniva raccolta per tutta una serie di usi perfino ancor più ampia. Era tagliata e accatastata, e usata per

> scopi vari come combustibile al posto del legname [...] Nelle mie peregrinazioni dalle parti di Little Gaddesden l'ho sempre trovata che cresceva a profusione in pascoli e colline comuni [...] Abbiamo visto la gente tagliarla e raccoglierla come combustibile in un sacco di posti. Nel parco del duca di Bridgewater, che si trova molto vicino a Little Gaddesden, c'era un grande mattonificio dove erano stati preparati un gran numero di mattoni. Il combustibile che di solito era messo nella fornace per cuocere i mattoni consisteva in piccole fascine di rametti di faggio e più in particolare di queste felci. Nel mattonificio ne abbiamo viste grandi cataste coperte di paglia. La gente diceva che, bruciando, queste felci emettono un calore molto più intenso di molti tipi di legname [...] Un notabile del posto mi ha raccontato che per lunga esperienza può testimoniare che la felce aquilina è considerata fra i combustibili migliori. Lui l'ha usata per cuocere il pane e per molto altro. In molti posti si poteva vedere che la felce aquilina era raccolta, mescolata ad altra paglia e usata come strame per gli animali della

fattoria, dove marciva e diventava concime. Era anche usata sul suolo sotto le cataste di grano, piselli e cereali.

*

Ho trascorso gran parte della mia vita a pochi chilometri da Little Gaddesden. Le terre comunali del posto hanno ancora le loro distese di ginestrone e felce aquilina. Linneo, il mentore di Pehr Kalm, le visitò una primavera negli anni Trenta del Settecento, e si narra che quando vide il ginestrone in piena fioritura cadde in ginocchio per ringraziare Dio. Nel 1866 un proprietario terriero locale, di tendenze radicali, organizzò una campagna di azione diretta che sconfisse con successo un tentativo di recintare un'ampia area naturale. Gli steccati vennero divelti il giorno stesso, la gente del posto si accalcò su per Berkhamsted Common e raccolse simbolicamente dei ramoscelli di ginestrone per celebrare la riappropriazione del luogo.

Finché le terre comunali non vennero messe infine in vendita negli anni Venti del Novecento, gli abitanti aderirono a codici di cortesia e di sobrietà per assicurare la sopravvivenza della loro riserva di erbacce. La raccolta del ginestrone e della felce aquilina era vietata fra il primo giugno e il primo settembre. La mezzanotte del 31 agosto coloro che ne avevano diritto ascoltavano i rintocchi della chiesa parrocchiale e uscivano per rivendicare i loro diritti come se fossero cercatori d'oro.



7
Galinsoga
L’erbaccia come mercenaria

Negli anni, ho avuto più di una volta la fortuna di lavorare per i Royal Botanic Gardens di Kew, il sistema nervoso centrale della botanica mondiale. Negli anni Ottanta fui autore di un documentario televisivo sulla storia dei Giardini di Kew: il documentario si incentrava sulla passione vittoriana per le «Meraviglie del Creato» e sull’ininterrotta parata di nuove piante esotiche che gli esploratori portavano in Inghilterra dai territori dell’Impero, considerata alla stregua di una benedizione divina per la nazione. Qualche anno più tardi contribuii a un servizio sull’uragano che nel 1989 aveva ridotto gran parte di quella collezione di meraviglie vegetali in un garbuglio di radici divelte. Inutile dire che la vita continuò. Appena qualche giorno dopo la tremenda bufera vidi gli scienziati di Kew affollarsi intorno alle radici rovesciate dei loro esemplari botanici, imbambolati alla vista di un groviglio di micorrize simbiotiche di colpo riportate alla superficie.

Fra quelle due illuminanti occasioni, ce ne fu una terza quando, un’estate, trascorsi un mese a lavorare alla stesura di un libro sulla prestigiosa collezione di illustrazioni botaniche dei Kew Gardens. I disegni sono conservati nell’Erbario e archiviati per specie, invece che per autore, insieme alle piante essiccate, anch’esse ordinate secondo gli stessi criteri. Talvolta le riproduzioni ottocentesche di una rosa sono di tal pregio che ciò che le differenzia dai petali secchi dell’originale è soltanto lo spessore della carta: due modi diversi per rappresentare la pianta vivente.

Si tratta di una collezione straordinaria, costituita da oltre un milione di pezzi, che annovera sontuosi dipinti di maestri come Redouté ed Ehret, disegni dei giovani artisti scozzesi reclutati per le spedizioni nelle colonie, opere stilizzate dei pittori mughal che lavoravano alle dipendenze della Compagnia delle Indie Orientali. Ci sono le dettagliatissime schede dei microscopisti e gli acquerelli impressionisti che funzionari d’ambasciata in pensione dipingevano per ammazzare il tempo.

Mentre curiosavo nell’immensa documentazione iconografica di portata

globale dei Kew Gardens, arrivò una squadra di mineralogisti con l'intento di esaminare alcuni esemplari presenti nell'Erbario provenienti dall'Africa occidentale. Stavano studiando un gruppo di piante infestanti che possiedono la capacità di estrarre i metalli dal suolo e immagazzinarli nelle proprie foglie (come fa la minuartia primaverile con il materiale di sterro delle vecchie miniere di piombo nel Nord della Gran Bretagna). Tracce del metallo permangono nelle foglie anche molto tempo dopo l'essiccazione, e queste tracce possono essere rilevate tramite analisi chimiche. La foglia diventa una sorta di cartina di tornasole: un alto contenuto di metallo indica che il terreno in cui la pianta è cresciuta potrebbe essere ricco di minerali metallici. C'era però un altro aspetto che interessava il gruppo di studiosi. Nella classificazione di tutti gli esemplari conservati nell'Erbario viene indicato anche il luogo esatto in cui la pianta è stata raccolta; ciò fa di queste piante dei veri e propri cartelli indicatori che indicano dove effettuare gli scavi esplorativi.

Credo di essere rimasto un po' scioccato da questa intrusione di ordine commerciale. Di sicuro colsi una certa ironia nel fatto che le erbacce, che di per sé hanno un valore economico risibile, avessero dovuto rispondere al grande appello dei sostenitori dello sfruttamento del pianeta che ha avuto inizio nel diciottesimo secolo.

*

Nell'espansione imperiale europea hanno avuto un ruolo centrale specie vegetali di tutti i tipi. Le piante erano le truppe d'assalto attraverso le quali le potenze coloniali imponevano alle altre culture i propri interessi economici primari. Nel Settecento e nell'Ottocento il nucleo di ciò che lo storico Alfred W. Crosby ha definito «imperialismo ecologico» fu la conversione dei tradizionali sistemi agricoli di autosufficienza in piantagioni di specie vegetali non autoctone ma remunerative da destinare all'esportazione (gomma, albero del pane, oppio, sisal) e, in seguito, di specie esotiche per le serre o le aiuole. I giardini botanici, in particolar modo quello di Kew, funsero da centri di coordinamento per questi progetti, tramite la diffusione delle informazioni scientifiche, lo studio delle tecniche di coltivazione, la selezione di cultivar promettenti e, in maniera diretta, con l'importazione ed esportazione delle piante. Fondamentale, ad esempio, fu il ruolo di Kew nella diffusione mondiale dell'albero di china dalla sua terra natia, il Sudamerica.

Dalla corteccia di quest'albero si ottiene il chinino, che nel diciottesimo secolo rappresentava l'unica terapia efficace contro la malaria; se di questa sostanza non fossero esistite delle fonti immediatamente disponibili, per colpa della malaria la colonizzazione europea dell'Africa e dell'India avrebbe subito una brusca interruzione.

A un livello più «terra terra», Kew ebbe un ruolo anche nella diffusione di quello che sarebbe diventato uno degli arbusti più amati dai britannici, il rododendro. Negli anni trenta dell'Ottocento i Kew Gardens attraversarono un periodo di temporaneo declino. Nel 1841 il governo britannico nominò direttore Sir William Jackson Hooker, con un'esplicita raccomandazione: Kew doveva assumersi la responsabilità di creare un legame fra scienza, pubblico interesse ed espansione coloniale. «Un orto nazionale» suggeriva il rapporto emanato dal governo «dovrebbe costituire il fulcro intorno a cui si organizzeranno tutti gli istituti minori dello stesso tipo [...] che riceveranno ognuno le proprie forniture e offriranno assistenza alla Madrepatria per tutto ciò che vi è di utile nel regno vegetale. Ne trarrebbero vantaggio la medicina, il commercio, l'agricoltura, l'orticoltura, nonché numerosi fiorenti rami dell'industria manifatturiera...» Sette anni dopo William Hooker spedì il figlio Joseph a esplorare e raccogliere piante nell'Himalaya orientale: lì il giovane Hooker scoprì ventotto nuove specie di rododendro, di cui portò i semi in Inghilterra. I rododendri fecero furore tra gli amanti del giardinaggio, poiché rispondevano alla perfezione al gusto per i cespugli informali che si andava diffondendo. Nessuno avrebbe potuto prevedere che alcuni sarebbero sfuggiti al controllo diventando tra le più infestanti malerbe dei boschi della Gran Bretagna occidentale.

Naturalmente, è accaduto di rado che le erbacce venissero diffuse deliberatamente. Tuttavia, restando fedeli alla loro natura opportunistica, approfittarono di questa movimentazione senza precedenti di specie vegetali da una parte all'altra del globo, trascinandosi qua e là sulle code dei frac (o nei risvolti dei pantaloni, se si pensa a Edward Salisbury). La Gran Bretagna fu terra di approdo, intenzionale e accidentale, per un numero enorme di piante aliene, tanto che probabilmente nell'isola il numero delle specie infestanti raddoppiò fra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo. Alcune semplicemente viaggiando in groppa alle colture e alle piante da giardino, con i semi comodamente sistemati tra i grovigli di radici dentro i vasi o appiccicati alle casse e ad altri contenitori, ma sempre insidiosamente

presenti. Altre furono salutate come utili piante commestibili o deliziosi ornamenti ma, sia che fossero sfuggite al controllo o semplicemente gettate, si trasformarono in erbacce come conseguenza di un atto scriteriato e imprevisto.

Una delle storie classiche di infiltrazione vegetale clandestina, un racconto gotico di angusti vicoletti e fumosi vagoni ferroviari, vede tra i suoi protagonisti un orto botanico. L'Oxford University Botanic Garden fu fondato nel 1621 ed è l'unica istituzione di questo genere a comparire nel nome inglese ufficiale di una specie vegetale. Pare che quella margherita bruttarella dai fiori gialli che poi gli inglesi avrebbero conosciuto come *Oxford ragwort [Senecio squalidus,* anche detto senecione montanino] fosse stata avvistata per la prima volta in quel luogo verso la metà del Settecento da Sir Joseph Banks, esploratore e botanico che aveva viaggiato con James Cook, e inserita nella tassonomia ufficiale dal titolare della cattedra sherardiana di Botanica dell'università, John Sibthorp, nel 1794. Come fosse arrivata a Oxford è un mistero. Il senecione cresce spontaneamente sui terreni vulcanici dell'Etna in Sicilia e forse fu portato a Oxford dopo il Grand Tour di qualche botanico. Oppure i semi avevano viaggiato clandestinamente tra le radici di qualche specie mediterranea di maggiore attrattiva e la piantina si era poi fatta strada in maniera spontanea tra i muriccioli di pietra dei giardini. Ma Sibthorp, attenendosi al protocollo scientifico, ci offre una rappresentazione in latino del suo habitus che suona come una descrizione sussurrata di un antico affresco romano: *«Sub ipsis denique muris urbis rariores stirpes oculis occurrunt, quae tarnen cum peregrina sint facie, dubito utrum inter indígenas enumerandae sint [...] quae late se propagans undequaque prorepit, et tapetis instar circa rudera et antiquiores muros sternitur».* (Tradotto approssimativamente: «Finalmente proprio sotto le mura della città si presentano alla vista piante più rare; considerato il loro aspetto esotico, dubito, tuttavia, che siano da includere tra le specie native... Esse si propagano su vaste aree, spuntando ovunque, stendendosi come un tappeto sulle vecchie mura e sulle pietre»).

Di lì a qualche anno il *Senecio squalidus* aveva superato i confini dell'orto (che si trova di fronte al Magdalene College) e iniziato il suo cammino verso ovest seguendo il percorso delle antiche mura di Oxford. Evidentemente, fra le crepe e i mattoni i suoi semi piumati avevano trovato un habitat analogo a quello della roccia vulcanica dei luoghi d'origine.

Saltando dal Merton College al Corpus Christi, superati d'un balzo gli

augusti parapetti di Christ Church, percorse serpeggiando gli stretti vicoletti di St Aldates. Raggiunse il Folly Bridge sopra le acque dell'Isis, poi l'area dove sorgeva l'antico ricovero di Jericho dove, come adeguandosi alla povertà del luogo, generò una variante di dimensioni più piccole, una specie i cui fiori sono la metà del normale (var. *parviflorus).* A un certo punto (erano gli anni trenta dell'Ottocento) il *Senecio squalidus* arrivò nella stazione ferroviaria di Oxford, portale di una rete di connessioni su scala nazionale di frammenti di pietra similetnea e scorie di lava. Una volta sulle linee permanenti delle ferrovie, non ci fu più modo di fermarlo. I semi fluttuarono nella scia dei convogli, viaggiando talvolta all'interno dei vagoni. Il botanico George Claridge Druce descrisse un viaggio fatto in compagnia di alcuni di quei semi in un pomeriggio d'estate degli anni venti dello scorso secolo: i semi entrarono volteggiando dal finestrino mentre erano a Oxford e «restarono sospesi nell'aria finché non trovarono l'uscita, a Tilehurst», trenta chilometri più a sud. Il poeta Geoffrey Grigson arricchisce quell'insolita forma di pendolarismo di una fascinosa patina anni cinquanta: «Fra Swindon e Londra in estate capitava sovente di vederne mentre volteggiavano nel fumo sottile delle sigarette, illuminati dai raggi di sole che filtravano dal finestrino».

La pianta aveva raggiunto Londra prima del 1867 e nel 1890 anche Swindon. A quanto scriveva Sowerby nel suo *English Botany,* nel 1899 il *Senecio squalidus* viveva anche sui vecchi muri e nei terreni incolti di Bideford nel Devon e «sui muri della chiesa di Allersey, nel Warwickshire». Sfogliando gli erbari di flora locale tra fine Ottocento e inizio Novecento, si scopre che il senecione montanino si era insediato anche in alcune località del Suffolk, del Kent, del Somerset e dell'Herefordshire. Nel 1915 si era ormai spinto a nord raggiungendo il Firth of Clyde e a ovest fino a Caernarvon. Ma fu la Seconda guerra mondiale, quando i quartieri centrali di molte città furono devastati dai bombardamenti al punto da ridursi allo stato di detriti vulcanici, a imprimere un nuovo vigore all'erbaccia di Oxford. Negli anni quaranta, nella ricognizione condotta da Edward Salisbury sui siti londinesi interessati dai bombardamenti, risultava essere la terza pianta infestante per diffusione; nel 1944, secondo la promiscuità tipica delle erbacce, aveva dato vita a un ibrido insieme a una cugina stretta, il *Senecio vulgaris,* generando quella che fu ribattezzata *London ragwort.*

Anche i Kew Gardens, come Oxford, vantano la loro specie miserabile e

vagabonda che andò a colonizzare la quasi totalità del territorio della Gran Bretagna. Nel 1793 a Kew arrivò un esemplare di una margherita peruviana dai piccoli fiori, la *Galinsoga parviflora,* che doveva il suo nome al blasonatissimo botanico spagnolo Don Mariano Martinez de Galinsoga. La pianta in sé è meno aristocratica, con i suoi piccoli fiori bianco sporco e lo stelo lasso. Negli anni sessanta dell'Ottocento evase dall'orto di Kew e si impose nelle zone circostanti, nei canali di scolo e nelle fessure dei marciapiedi. Per un periodo fu chiamata *Kew Weed,* «erbaccia di Kew», ma quando i suoi semi, trasportati dal vento, si furono spinti ancora oltre, verso la campagna e in zone meno rispettabili, fu necessario ricorrere a un appellativo più generico e più pedestre. «Galinsoga» era di pronuncia troppo difficile per un abitante dei quartieri sud di Londra, e così il nome si diffuse nella versione volgarizzata *gallant-soldier* [letteralmente, «prode soldato»], un nome che ha attecchito, a quanto credo io, in parte perché è così ironicamente inappropriato. (Nel Malawi, altro paese dove questa erbaccia dal portamento poco militaresco si è naturalizzata, la chiamano *Mwamuna aligone:* «Mio marito sta dormendo».)

E così le erbacce si diffusero ovunque, e non solamente attraverso gli orti botanici, ma con l'importazione di sementi per l'agricoltura, con il terriccio di belle piante invasate, con le materie grezze di produttori di birra e commercianti lanieri. La *Thanet cress* [erba di Thanet], oggi conosciuta come *hoary cress* [erba canuta] sembra che sia arrivata in Gran Bretagna in conseguenza di una battaglia avvenuta sull'isola olandese di Walcheren durante le guerre napoleoniche. I feriti erano stati trasportati a Ramsgate su pagliericci imbottiti di fieno contenenti i semi dell'erbaccia originaria dell'Europa settentrionale. In seguito il fieno era stato venduto a un contadino della zona che lo aveva sovesciato nei suoi campi. I semi germogliarono, colonizzando l'area di Thanet, e l'erba si diffuse in tutta la costa meridionale, proseguendo quindi attraverso buona parte dell'Inghilterra del Sud. La saeppola canadese, ormai diffusa in tutto il mondo, giunse in Europa nel diciassettesimo secolo con un uccello impagliato importato dal Nordamerica. L'*Acaena novae-zelandiae* arrivò dal Pacifico insieme alla lana delle pecore. È una pianta perenne che forma bassi tappeti originaria delle aperte campagne di Australia e Nuova Zelanda, dal curioso fiore sferico adornato di spine, una specie di mazza ferrata in miniatura. I semi rimangono impigliati nel vello degli animali e possono finire ovunque venga utilizzato come fertilizzante il residuo della lavorazione della lana (i cosiddetti «cascami»).

L'*Acaena novae-zelandiae* (nota in Gran Bretagna con il curioso nome di *pirri-pirri-bur)* ormai si è completamente naturalizzata diffondendosi in parte delle dune sabbiose dell'Anglia orientale e dell'Inghilterra meridionale, dove i semi si attaccano ai vestiti dei bambini che giocano con la stessa tenacia con cui si attaccano alle bestie al pascolo. La diffusione dei semi è avvenuta anche attraverso le scope che hanno pulito i negozi di cibo per animali, lo scarico delle zavorre dalle navi, gli scarti del cibo da asporto asiatico. La diffusione del seme dell'ananas dal profumo fruttato, che giunse in Gran Bretagna dall'Oregon nel 1871, seguì passo passo l'adozione degli pneumatici scolpiti, ai quali i semi scanalati aderivano come se fossero state suole di scarponi da arrampicata in miniatura.

Per i nuovi semi il commonwealth delle arti si è rivelato un canale efficace quanto il commercio. I fiorellini azzurri della Cymbalaria pallida, dalle foglie simili all'edera, e quelli gialli della bocca di leone ormai abbelliscono i muri in quasi tutti i distretti della Gran Bretagna. Sorvolando sul fatto che si tratta di una pianta aliena nel posto decisamente sbagliato, probabilmente a considerarle erbacce ormai è solo qualche comare pignola che teme di vedersi rovinati i muriccioli ben tenuti. Quest'erba è originaria delle montagne dell'Europa meridionale e fece il suo ingresso nelle isole britanniche solamente all'inizio del Seicento. La storia narra che i semi viaggiarono all'interno di una cassa contenente statue di marmo trasportate dall'Italia a Oxford, da dove, come l'eponimo Senecio della città, emigrarono nel più vasto mondo percorrendo le mura del·college (per un po' fu conosciuta come *Oxford weed,* «erba di Oxford»). John Ruskin la adorava per la sua bellezza e i richiami alla cultura classica. Nel visitare la chiesa della Madonna dell'Orto a Venezia nel 1876, scoprì che il fiore che spuntava accanto a san Pietro dipinto con squisita maestria da Cima da Conegliano in un ritratto di santi era la stessa «erba della Madonna» che cresceva all'esterno, sui gradini di marmo. Il 16 settembre Ruskin scriveva nel suo diario: «Sono stremato. Questa mattina ho tentato, invano, di strappare l'erba della Madonna che cresce in densi cespugli sui capitelli del loggiato di San Marco, e di mescolare la sua fresca vitalità con le foglie di acanto marmoree che videro il Barbarossa offrire il collo al piede del principe della Cristianità.» Da quel momento la Cymbalaria pallida diventò la sua pianta distintiva, un simbolo della descrizione della natura nei suoi dettagli.

I nomi inglesi comunemente attribuiti a quest'erba sono più mondani. *Travelling sailor* («marinaio errante») e *Mother-of-thousand* («madre di

mille») riflettono una delle caratteristiche della pianta infestante, la capacità di invadere rapidamente qualunque recesso ricordi il suo habitat originale. La Cymbalaria pallida è caratterizzata da un curioso meccanismo che le consente di colonizzare i muri dal basso verso l'alto. Durante la fioritura (in ogni mese dell'anno, dato il clima temperato di cui gode attualmente l'Inghilterra) il peduncolo fiorale si inclina verso la luce; quando la fioritura è terminata le teste dei fiori si inclinano dalla parte opposta, cosicché i semi avranno più probabilità di germogliare tra le fessure delle rocce o tra un mattone e l'altro. (I più piccoli rimangono affascinati dall'anatomia di questa pianta. Lo studioso del folklore Ray Vickery riporta uno scambio di battute con una bambina avvenuta nel Dorset nel 1983: «Queste piantine noi le chiamiamo 'conigli del muro'». «E come mai le chiamate così?» «Perché se rovesci il fiore e lo stringi fra le dita, in questo modo, assomiglia a una testa di coniglio.»)

Un analogo esodo di erbacce dall'Italia avvenne con le opere dello scultore danese Bertel Thorwaldsen. Alla morte, avvenuta a Roma nel 1844, le opere dell'artista furono trasportate a casa sua, a Copenaghen. Quando le casse, imballate con ogni cura, furono riaperte, dalla paglia cadde una pioggerella di semi e l'anno seguente in giro per la proprietà spuntarono venticinque specie italiane, in gran parte piante infestanti delle coste del Mediterraneo. Alcune si adattarono all'habitat di Copenaghen, altre furono curate e coltivate appositamente in un giardino dedicato alla memoria di Thorwaldsen.

L'equivalente moderno del «salto sul treno» dell'*Oxford ragwort* è l'autostop praticato lungo le strade dalla coclearia. Fino agli anni ottanta del Novecento la *Cochlearia danka* era una specie rara nelle zone asciutte delle coste britanniche. Cresceva (come fa tuttora) in cima alle scogliere e sui frangiflutti, oppure sulla riva interna degli acquitrini salmastri. Ricorda la coclearia comune per le foglie carnose e i piccoli fiori bianchi a quattro petali, ma deve possedere una caratteristica genetica latente di infestività che manca alla cugina più diffusa, una qualche intrinseca propensione a dimostrarsi tollerante nei confronti dei facsimile degli habitat costieri originari. A metà degli anni ottanta cominciò a comparire in alcune località dell'interno che sorgevano lungo le linee ferroviarie, dove i semi erano arrivati insieme al pietrisco portato dalla costa; quindi la si cominciò a vedere ai margini delle autostrade e delle altre principali rotabili di comunicazione. Le piantine crescevano addossate le une alle altre, specialmente nelle aiuole

spartitraffico, e nel periodo di fioritura, tra marzo e aprile, era come se i bordi delle strade fossero stati invasi da una forte, persistente brinata.

Nel 1993 ne esistevano estensioni lungo tratti delle principali vie di scorrimento in oltre trecento località. Nel 1996 mi occupai di fare un rilevamento approssimativo su tutto il territorio nazionale: sembrava l'itinerario percorso da un commesso viaggiatore. Ne esistevano concentrazioni lungo la M4, la M5 (soprattutto nei pressi di Cheltenham e Cardiff), la M6 e la M56, lungo diversi tratti della Al, della A5 ad Anglesey, della A11 nel Suffolk e della A30 nel Devon. Aveva attraversato il confine scozzese facendo la sua comparsa lungo la A74, nel Dumfriesshire.

Non esistevano però dati riguardanti le strade d'Irlanda, nonostante la coclearia sia una specie indigena delle coste di quel paese. La caratteristica del sistema stradale irlandese rispetto a quello della Gran Bretagna è che durante le gelate invernali sull'asfalto non si utilizza il sale ma direttamente il brecciolino. Esistono indubbiamente molti fattori che hanno permesso alla *Cochlearia dánica* di diffondersi lontano dalla costa: le turbolenze create dagli autoarticolati che hanno sollevato i semi trasportandoli in giro, per esempio, e le analogie fra la linea dell'arenile e i bordi sassosi e spogli delle strade a grande scorrimento. Il fattore determinante, tuttavia, è stata la presenza di sale sulle strade moderne (i residui della costa sversati dai camion spargisale comunali ogni sera nelle giornate di gelo, anche nel cuore del territorio britannico). Un ennesimo esempio di come le erbacce possano cogliere al volo i vantaggi di un'innovazione a livello sociale.

L'invasione della coclearia lungo le strade non accenna ad arrestarsi. La sua penetrazione (come del resto quella dei camion che transitano per l'Europa) è andata parecchio oltre la rete viaria, ma non oltre il sale. A qualche centinaio di metri dalla nostra casa del Norfolk c'è una stradina di campagna che corre in direzione nord-sud. Un paio di anni fa a una delle due estremità è comparso il primo cespuglietto di coclearia. Si trova alla confluenza fra il viottolo e la strada principale per Thetford, proprio in prossimità dell'asfalto e sotto la giurisdizione dell'erba fava e delle primule odorose. Ma durante il rigido inverno 2009-10 anche il viottolo è stato cosparso di sale e la coclearia si è allargata di qualche metro verso nord. Forse nel giro di qualche anno produrrà il suo effetto brina per l'intera lunghezza del sentiero, un ultimo sprazzo di inverno prima che tornino i gialli sfavillanti della primavera. Per quest'erba noi inglesi dovremmo trovare un nome più simpatico e meno scomodo di *Danish scurvygrass* (letteralmente,

«erba scorbutica»). Magari *wayfrost* («brina delle vie»).

Per quante antiche mura e quanti bordi d'autostrada abbiano invaso, solo poche delle erbacce immigrate in Gran Bretagna hanno provocato danni alle colture. Anche se la loro diffusione è andata aumentando, la gran parte di queste piante è rimasta ai margini. Il *Senecio squalidus* infesta i parcheggi e i binari ferroviari, ma sui muri di Oxford è ormai quasi del tutto annientato. Difficilmente la galinsoga salta dalle strade ai giardini, mentre la saeppola canadese, che pure abbonda nei terreni incolti di tutta Europa, non si è ancora tramutata in una piaga per le colture. Ma così come le erbacce sono entrate nel Vecchio Continente, altre dal Vecchio Continente sono uscite, trovandosi a fronteggiare un tipo di reazione totalmente diversa.

*

In Central Park a New York c'è un giardino che ospita tutte le piante menzionate nelle opere di Shakespeare. Inaugurato nel 1916, in occasione del tricentenario della morte del drammaturgo, seguiva un altro progetto ottocentesco, ancora più rischioso, che prevedeva l'introduzione di tutti gli uccelli shakespeariani nel territorio statunitense. Ma anche le piante (o perlomeno i loro semi) hanno le ali. Se il timo selvatico [o serpillo] e la primula di Titania hanno indubbiamente dimostrato di avere senso del decoro restando nel punto esatto in cui sono state piantate, le «lappole, cicute, ortiche» di re Lear hanno saltato il muro alla prima occasione; il che avrebbe dato motivo di preoccupazione, se non fosse stato per il fatto che queste specie europee erano arrivate in America già qualche secolo prima.

Così come i contadini delle aree mediterranee si erano portati dietro inavvertitamente le loro erbacce quando erano migrati nelle zone più settentrionali e occidentali del continente, la successiva ondata di espansione europea che attraversò l'Atlantico portò con sé la diaspora delle malerbe verso le Americhe. Le regioni temperate del Nord e del Sud dell'America (e dell'Australia e della Nuova Zelanda nell'emisfero meridionale) si rivelarono destinazioni molto interessanti per le erbacce europee emigrate. Quelle zone offrivano un clima simile a quello dell'Europa, poche malattie pericolose e pochi animali predatori di grandi dimensioni, e si prestavano ad accogliere le colture europee. Erano l'ideale anche per le piante infestanti che erano arrivate dall'Europa impigliate nei vestiti dei coloni, mescolate al grano da

semola o aggrappate agli zoccoli delle bestie.

Già nel Cinquecento alcuni scrittori spagnoli riportavano la notizia di repentine diffusioni di *malas hierbas* nei pascoli del Messico. Producevano un elenco di nomi familiari: cardi campestri, piantaggine, ortiche, erba morella, romici, avena folle. C'erano anche presenze più gradite ai coloni, piante da foraggio come trifoglio e fienarola, che probabilmente avevano viaggiato sul manto, o negli intestini, del bestiame. Il trifoglio bianco (o trifoglio ladino) era talmente diffuso nelle pampas che già nel 1555 gli aztechi lo avevano battezzato «ocoxchitl della Castiglia».

Le erbacce si diffusero verso nord con gli spagnoli, poi altre ondate giunsero insieme ai pionieri inglesi nel diciassettesimo secolo. John Josselyn, che visitò la Nuova Inghilterra nel 1638 e nel 1663, compilò un elenco «di piante simili che sono spuntate da quando gli inglesi hanno incominciato a coltivare la terra e allevare il bestiame nel New England». Vale la pena riportarlo per esteso perché è un ritornello che risale addirittura al Neolitico:

gramigna comune
dente di leone
crespigno
dulcamara dai fiori bianchi
ortiche che pungono
piantaggine
assenzio
pazienza
ofioglosso
centocchio
consolida maggiore dai fiori bianchi
bardana maggiore
borsa del pastore
senecio
farinello comune
malva selvatica
giusquiamo nero
Rumex acutus
romice sanguineo

correggiola
camomilla fetida
tasso barbasso dai fiori bianchi

La piantaggine maggiore (in inglese chiamata anche *rats-tail,* «coda di ratto») era già stata ribattezzata dai nativi americani, che avevano assistito alla prodigiosa avanzata della malerba sulla scia dell'uomo bianco, «piede d'inglese».

A produrre le conseguenze più profonde fu il successo delle erbe inglesi. Poche erano state introdotte di proposito. William Penn racconta di averne seminato un miscuglio nel suo orto già nel 1685. Ma i semi di gramigna, coda di volpe e fienarola sarebbero arrivati comunque, appiccicati alle code e agli zoccoli degli animali dei coloni, trovando nel Nuovo Mondo una *tabula rasa* pronta per la colonizzazione. Lungo la costa orientale i colonizzatori stavano abbattendo buona parte delle foreste native. Nel 1629 il capitano John Smith raccontava che la maggior parte dei boschi intorno a Jamestown, in Virginia, era stata «convertita in terre da pascoli e giardini, dove cresce ogni genere di piantine e radici, Come quelle che abbiamo in abbondanza in Inghilterra, ed erba come più buona non se ne trova». Le nuove erbe amanti della luce avevano scarsa concorrenza in zone che erano perennemente oscurate dagli alberi, e rispetto alle specie erbacee indigene avevano un vantaggio fondamentale: nel corso di migliaia di anni avevano subito un processo evolutivo che le metteva in condizione di sostenere l'urto della voracità delle bestie al pascolo. Più le pecore e i bovini addomesticati le ruminavano, più esse si adattavano a fornirsi di radici sotterranee, a diffondersi orizzontalmente formando tappeti e riproducendosi tramite polloni multipli. Quando furono introdotte in America, le erbe europee avevano ormai imparato a difendersi dal pascolo degli animali. Thomas Budd, che scriveva nella Pennsylvania degli ultimi anni del Seicento, descriveva con precisione la subdola ascesa al potere: «Se lasciamo cadere qualche seme di fieno inglese sul terreno senza lavorarlo e poi vi facciamo pascolare le pecore, dopo poco sarà cresciuto a tal punto da ricoprire di erba inglese l'intera superficie».

Ma per le specie di erba nordamericane fu un'altra faccenda. A est del Mississippi le specie indigene non avevano mai conosciuto niente di paragonabile alle sterminate mandrie di bisonti che vagavano per le Grandi Pianure. Avevano conosciuto il pascolo dei cervidi, che però nel cibarsi

avevano abitudini meno distruttive e più selettive, e i terreni non avevano mai subito gli effetti di un concentramento in massa di mucche da latte e capre cocciute. E così le piantine indigene furono semplicemente sopraffatte, respinte nell'oblio dal gran lavorio di ganasce, e rimpiazzate dalle specie europee, più resistenti, la cui avanzata era favorita dal fatto che gli zoccoli degli animali sminuzzavano e impoltigliavano il terreno fino a trasformarlo in un semenzaio fangoso.

Le nuove specie seguirono i coloni verso nord, sud e ovest, talvolta precedendoli in quei luoghi in cui avevano fatto una breve sosta i commercianti o i primi gruppi di pionieri. Un pioniere dell'Illinois annotava nel suo diario: «Nel punto in cui hanno fatto sosta le piccole carovane durante la traversata delle praterie e dove le bestie sono state cibate con il fieno ricavato da queste erbe perenni, dopo la ripartenza resta sempre uno spiazzo di terra verde che serve da insegnamento e incoraggiamento per chi verrà dopo e vorrà fare di meglio». A volte però, in piena estate, lo spiazzo di terra verde assume una leggerissima patina azzurrina. La carovana dei coloni diretti a sud che superò gli Appalachi e raggiunse il Kentucky fece di un'erbaccia inglese in particolare non solo la pianta da foraggio più diffusa, ma addirittura un simbolo del Sud rurale. La fienarola dei prati, *Poa pratensis,* nel Vecchio Continente è un'erba comune e assai diffusa, ma è una specie come ce ne sono tante. Può crescere fino a un'altezza di una settantina di centimetri ed è dotata di un apparato radicale dallo spirito avventuroso. Durante la fioritura la parte apicale dà come l'impressione di una bruma azzurrognola. Dato che in Europa solitamente cresce in chiazze isolate, non sempre se ne coglie la sfumatura di colore, ma nelle nuove e incontestate terre di pascolo del Nordamerica si possono colorare d'azzurro intere distese d'erba. Non si sa con esattezza quando questa scura erbaccia europea cominciò a pregiarsi del nome di *Kentucky Blue-Grass,* «erba azzurra del Kentucky», ma il nome gli rimase appiccicato, perché sembrava cogliere qualcosa dello *Zeitgeist* locale. La musica tradizionale del Sud degli Stati Uniti basata sugli strumenti a corda, la cosiddetta fiddle music, successivamente ha preso il nome di «Blue-grass» ed è divenuta una delle forme più tipiche della musica country western. Nel 1936 Florence Graham, fondatrice dell'azienda cosmetica Elizabeth Arden, scelse il nome «Blue Grass» per quella che sarebbe diventata una delle fragranze classiche più diffuse al mondo perché «le ricordava il paesaggio intorno a casa sua, in Virginia».

Le cose andarono diversamente, almeno per qualche tempo, sull'altra sponda del Mississippi. La *Bouteloua gracilis* e la *Bouteloua dactyloides* (o «erba dei bisonti»), specie indigene che si erano evolute adattandosi alla presenza delle enormi mandrie di ruminanti selvatici, riuscirono a sopportare l'aggressione dei bovini addomesticati provenienti dal Vecchio Continente e non capitolarono di fronte alla contemporanea avanzata delle erbacce europee. Le specie aliene riuscirono ad attecchire solamente là dove le antiche distese d'erba delle Grandi Pianure furono arate e seminate a grano, e nel corso dell'Ottocento il processo d'invasione accelerò con il massacro indiscriminato dei bisonti.

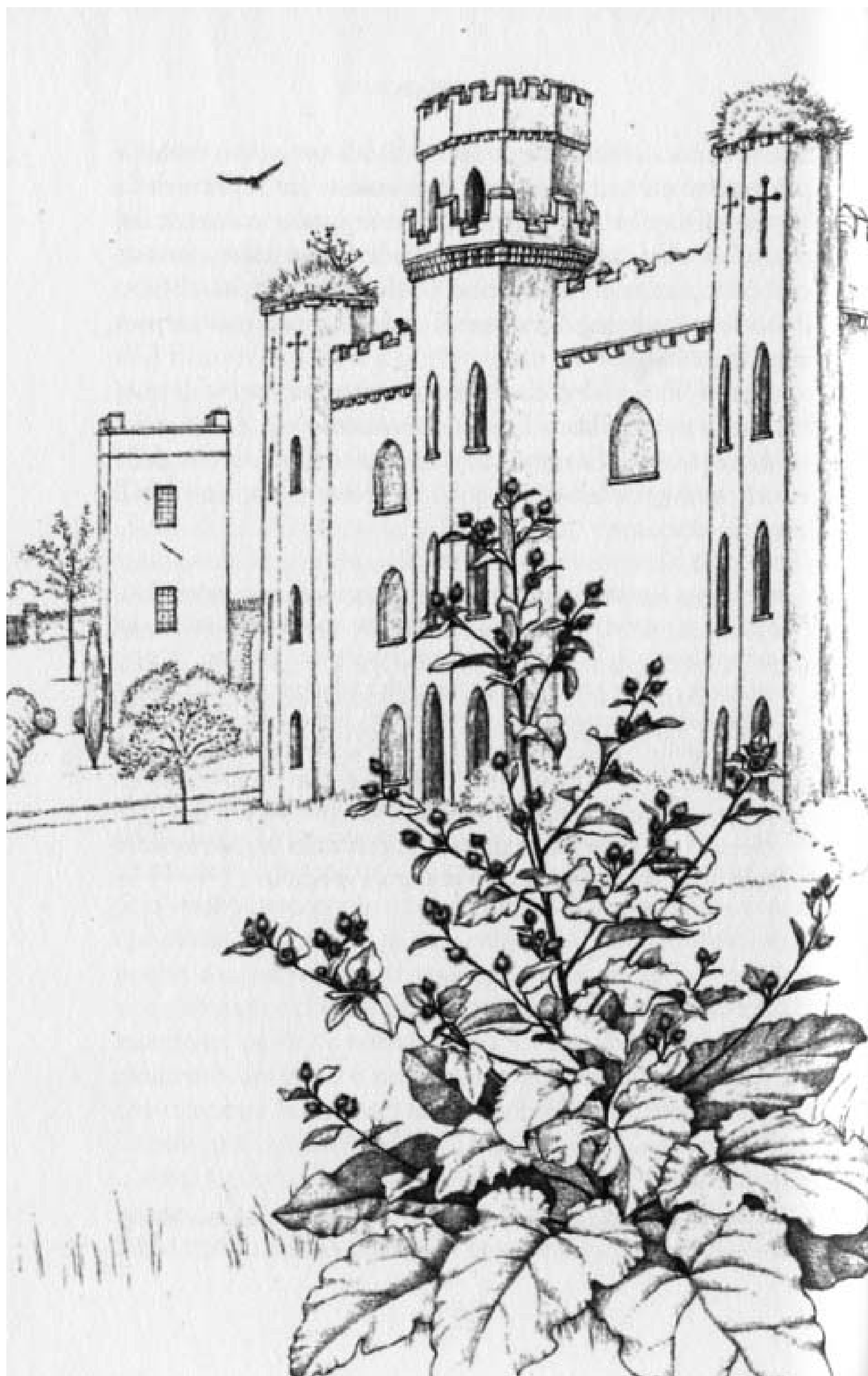
Intorno al 1860 le erbacce europee avevano ormai raggiunto il lontano Ovest, per una volta ben accolte. La Febbre dell'oro del 1849 aveva generato un'enorme domanda di carne bovina, che ebbe come conseguenza il supersfruttamento delle praterie californiane destinate al pascolo delle mandrie. A questo seguirono le inondazioni nel 1862 e poi due anni di siccità. Quando finalmente tornarono le piogge, furono le specie invasore provenienti dall'Europa le prime a germogliare e a crescere più rigogliose, il che scongiurò il pericolo che nelle aree più adatte all'agricoltura lo strato superficiale del terreno venisse spazzato via dall'acqua. A quell'epoca si stimava che in California si fossero naturalizzate più di novanta specie aliene di erba infestante. All'inizio del Novecento la vegetazione delle praterie dei territori occidentali era ormai costituita per due terzi da specie introdotte, quasi tutte native dell'Europa. Alla fine del secolo, delle cinquecento specie erbacee più importanti in agricoltura nel Nordamerica, 258 erano originarie del Vecchio Continente.

L'aspetto più curioso è che si è trattato di un'invasione sostanzialmente a senso unico. Sebbene molte specie vegetali americane si siano naturalizzate nei terreni incolti della Gran Bretagna (tra gli esempi più eclatanti, l'astro americano [Aster novi-belgii] e la saeppola canadese), non esiste nemmeno una singola specie nordamericana che si sia trasformata in una minaccia per l'agricoltura, e poche tra queste piante possono essere definite «invasive». Questa sproporzione lasciò perplessi i naturalisti americani dell'Ottocento, e Charles Darwin, con un atteggiamento divertito e noncurante che solitamente non gli apparteneva, non riuscì a resistere alla tentazione di indirizzare una battutina all'amico botanico Asa Gray. «Non ti senti ferito nel tuo orgoglio yankee», gli scrisse in una lettera, «per il fatto che vi battiamo così sonoramente? Sono certo che la signora Gray prenderà le parti delle vostre

erbacce. Chiedetele se secondo lei non siano erbacce più oneste ed estremamente decorose». La replica della signora Gray fu allo stesso tempo arguta e accurata dal punto di vista scientifico. Le erbacce americane, scrisse, erano «creature umili, silvane, schive, che non starebbero bene accanto a degli stranieri invadenti, prepotenti e presuntuosi».

Alfred W. Crosby, che ha ricostruito gran parte di questa storia nel suo libro *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*[15] dipinge un quadro vivido delle condizioni generali nelle quali le erbacce impongono il proprio dominio.

> Che cosa significa «europeizzato» in questo contesto? Si riferisce a una condizione di continuo sconvolgimento: dei campi arati, delle foreste rase al suolo, dei pascoli troppo utilizzati, delle praterie bruciate, dei villaggi abbandonati e delle città in espansione, degli esseri umani, degli animali, delle piante e della microvita evoluti separatamente che ora vengono in stretto contatto. Si riferisce a un mondo reso effimero nel quale le piante infestanti di ogni specie e tipo prosperano e le altre forme di vita si incontrano in gran numero solo in nicchie accidentali o in parchi speciali.



8
Bardana
«Foglie con cui ornare i giardini antistanti gli edifici»

Nonostante i problemi che causano, le infestanti hanno sempre trovato paladini intenzionati a giustificare la loro presenza sulla Terra e a trarre qualche insegnamento morale dal loro modo di vivere. Per esempio, secondo la fisico-teologia, una corrente di pensiero del Settecento che rappresenta il prototipo della moderna teoria dell'*Intelligent Design*[16] le erbacce hanno una duplice utilità: dimostrano l'abilità di Dio come ingegnere botanico, e al tempo stesso costituiscono una salutare mortificazione dell'arroganza umana. Anche i pittori hanno visto in alcune infestanti una sorta di simbolo di dignità naturale: la «lappola» citata tra le malerbe nel *Re Lear* di Shakespeare,[17] ossia la bardana - rigogliosa, con foglie che ricadono verso il basso e frutti che si attaccano ai vestiti e ai peli degli animali - nel Seicento iniziò a fare la sua comparsa nella pittura paesaggistica. Non è mai ritratta al centro della scena, né viene messa in particolare evidenza, tuttavia compare ai margini di numerosi quadri: lanuginosa, elegante, talvolta difficile da scorgere, come un simbolo di cui l'osservatore debba decifrare il significato nascosto. Possiamo affermare che la bardana è stata la prima erba infestante a cui sia stata attribuita una sorta di bellezza artistica o architettonica.

In realtà è difficile credere che sia stata proprio la bardana, tra tutte le erbe spontanee, a ottenere un simile riconoscimento: alta, rigogliosa, agli occhi di molti potrebbe apparire una pianta sgraziata. Comprende due specie, la bardana maggiore (*Arctium lappa)* e la più comune bardana minore (*Arctium minus),* ma trattandosi di piante di altezza variabile è facile confonderle. In entrambe le specie il fusto è robusto alla base, con foglie grandi e cuoriformi, ma verso l'apice si ramifica e le foglie diventano più piccole. I capolini globosi hanno fiori violacei simili a quelli del cardo e quando i semi maturano si trasformano in un involucro sferico che forma un riccio di aculei uncinati. La bardana è diffusa nelle radure boschive (probabilmente il suo habitat originario), sui cigli delle strade, ai margini dei campi, nei terreni incolti intorno ai giardini o agli edifici diroccati. In epoca recente un'artista

americana[18] ha osservato che le foglie della bardana «ricadono verso il basso in modo disordinato, come se avanzassero strisciando sul terreno».

Le prime immagini di bardana compaiono qua e là nella pittura olandese del Seicento: è una forma indistinta agli angoli di alcuni paesaggi di Jan Wynants e Jacob van Ruisdael. Tuttavia la sua presenza diventa più evidente nelle opere di Claude Lorrain, ampiamente riconosciuto come il padre della pittura di paesaggio europea: nell'angolo in basso a destra di *Landscape with Dancing Figures* («Paesaggio con figure danzanti», 1648) è raffigurato un piccolo ciuffo di foglie di bardana che ricoprono alcune rocce. Più in là alcuni giovani stanno facendo una colazione sull'erba e danzano suonando dei tamburelli. In *Landscape with Rustic Dance* («Paesaggio con danza di contadini», 1640-1641), in cui l'ombreggiatura crea un maggior senso di nostalgia, le fronde grigioverdi compaiono nell'angolo opposto, in basso a sinistra. Nel più celebre dipinto di Lorrain, *Landscape with Narcissus and Echo* («Paesaggio con Narciso ed Eco», 1645), la bardana è ritratta ancora una volta nella parte inferiore del quadro, ma più al centro, e la forma arcuata delle foglie riprende la curvatura delle gambe e delle braccia di Narciso intento a fissare la propria immagine riflessa nell'acqua. In *Landscape with David and the Three Heroes* («Paesaggio con Davide e i tre Eroi», 1658), che ritrae alcuni uomini armati di lance, la bardana continua a comparire al margine inferiore della scena, ma può finalmente mostrare un'infiorescenza a forma di spiga.

In questi e in molti altri quadri la bardana non viene ritratta come il resto della vegetazione: ai bordi dei dipinti di Lorrain compaiono spesso fiori e foglie che hanno perlopiù una valenza puramente stilistica (eccezion fatta per i narcisi selvatici in *Narciso ed Eco)* - sono cerchi astratti simili a margherite che ricordano le decorazioni floreali dei Libri delle ore d'epoca medioevale. La bardana è l'unica pianta raffigurata in modo realistico e dunque immediatamente riconoscibile.

Thomas Gainsborough ha ripreso molti elementi dei quadri di Lorrain, inclusa la bardana. In *The Cottage Door* («La porta del cottage», 1780) un ciuffo di questa pianta è ben visibile nell'angolo in basso a destra, proprio alla maniera del pittore francese: le foglie vengono utilizzate per ornare la base del tronco scuro dell'albero morto che incornicia la madre e i bambini sulla soglia del loro cottage. Nel suo celebre olio su tela intitolato *Cornard Wood* (1746-1747), che ritrae una foresta vicino a Sudbury, nel Suffolk, le foglie lanuginose della bardana, piatte come cappelle di enormi funghi,

scendono da un monticello di terra sotto una quercia, proprio dove potrebbero crescere in un vero bosco. Sul finire degli anni quaranta del Settecento Gainsborough ha anche tracciato uno schizzo essenziale di un ciuffo di bardana: il suo disegno inizia a farci capire la ragione del fascino che questa pianta esercitava sugli artisti. Le foglie, tracciate con pochi tratti marcati in carboncino nero contro lo sfondo di un tronco contorto, sembrano mani protese verso l'osservatore, con entrambi i palmi rivolti in avanti. Gainsborough coglie alla perfezione le qualità scultoree delle foglie, con la nervatura centrale in rilievo e i margini ondulati, frastagliati, quasi rococò. Quello che la bardana suggerisce in queste opere è che la bellezza può risiedere anche in ciò che è irregolare e asimmetrico: in altre parole, nel concetto stesso di infestanti.

Nell'olio su tela *Sir Brooke Boothby* (1781) realizzato da Joseph Wright of Derby quasi nella stessa epoca, i piedi del nobile sdraiato sull'erba sono adagiati su un cespuglio di foglie di bardana vicino a delle betulle d'argento, come fosse una sorta di nido.

Osservando con attenzione, si possono scorgere dei ciuffi di bardana anche nelle opere di Richard Wilson, J. M. W. Turner, John Linnell, James Ward, John Constable ed Edwin Landseer. Cercare di scorgere la bardana in questi e in altri quadri può risultare altrettanto appassionante dell'individuare cardellini nei dipinti del Rinascimento italiano, con la sola differenza che la bardana non possiede un preciso significato simbolico: probabilmente è proprio per questo che i Preraffaelliti l'hanno ampiamente ignorata.

Il pittore che meglio di tutti ha saputo mettere in risalto la bardana è sicuramente George Stubbs, che non si limita a usarla solo per aggiungere toni di colore o per riempire lo spazio nei punti difficili delle sue tele. In *A Lion Devouring a Horse* («Cavallo assalito da un leone», 1769) la bardana ha un ruolo attivo nelle dinamiche della scena, al punto che dovrebbe essere citata di diritto nel titolo insieme ai due animali. Il cavallo bianco, con i muscoli così tesi da sembrare il disegno di una tavola di anatomia, volta la testa agonizzante verso il leone che gli azzanna il dorso mentre con gli artigli gli lacera la pelle del costato. Sotto lo zoccolo destro sollevato si vede una foglia di bardana spezzata a sinistra: la sua forma richiama così quella della testa del cavallo in preda al terrore. In questa tela, dunque, la bardana non è più l'uniforme fogliame grigioverde di Lorrain e Gainsborough che pareva quasi pietra scolpita: piuttosto, le sue foglie sono ritratte nei dettagli e nella loro natura caduca. Le nervature sono tracciate con la stessa accuratezza delle

costole del cavallo, e le foglie iniziano ad appassire: hanno i margini avvizziti, con macchie di ruggine marrone. Una è già morta: di un marrone chiaro, pende sul terreno accartocciata. Stubbs sembra lasciare intendere che anche un'erbaccia soffre e invecchia come ogni altro essere vivente.

É una prospettiva alquanto insolita ritenere che la bellezza delle piante in condizioni critiche possa assumere la forma dell'eleganza, ciò che potremmo definire una sorta di «grazia».

*

Al di fuori del mondo dell'arte gli utilizzi e i significati della bardana hanno sempre gravitato perlopiù attorno ai suoi semi sferici, i «ricci», che sono costituiti da un gran numero di uncini flessibili. Usati da secoli nei giochi dei bambini (aderiscono con estrema facilità ai capelli, ai vestiti e al pelo degli animali), vengono tuttora impiegati in una manifestazione bizzarra che si tiene nel Borgo Reale di Queensferry, ad Edimburgo, il secondo venerdì di agosto. Il «Burry Man», un uomo coperto da capo a piedi di ricci di bardana, gira per la città bussando di porta in porta e ricevendo dei doni. Si pensa che questa tradizione tragga origine da un rito di fertilità che doveva assicurare una pesca abbondante, ma possono esserci anche tracce di magia simpatica, dove i ricci rappresentano sia le squame dei pesci sia gli ami.

Tuttavia al giorno d'oggi i ricci della bardana possiedono un valore più pratico, che riecheggia curiosamente quell'idea di «bellezza dell'irregolarità» espressa dai pittori di paesaggi: sono stati loro infatti a ispirare l'invenzione del velcro negli anni cinquanta.

La chiusura a velcro è una tipica soluzione *biologica* a un problema. Ha poco a che spartire con la precisione della «ingegneria delle strutture». Come suggerisce lo scrittore di scienza Peter Forbes, si tratta del «primo esempio di logica estensionale... i ganci e le asole del velcro non devono essere allineati con precisione... non è necessario che un certo gancio passi attraverso una determinata asola: ogni volta ci sarà un numero sufficiente di ganci che troveranno un'asola in cui infilarsi per far aderire le due parti del velcro». I ricci della bardana sono un intrico di spine sottili che terminano in un uncino flessibile, mentre le «asole» sono i nodi del pelo degli animali a cui si possono facilmente agganciare. Il racconto di come i ricci della bardana abbiano dato origine a un nuovo materiale interamente sintetico ma che si avvale della biotecnologia della natura ha per protagonista George de

Mestral, un inventore svizzero particolarmente interessato alle chiusure. Negli anni quaranta de Mestral era solito andare a caccia con il suo cane sulle montagne del Giura. Al rientro da una di quelle passeggiate vide che il cane era coperto di ricci, ma anziché limitarsi a toglierli de Mestral iniziò a riflettere sulla forza con cui aderivano al pelo dell'animale. (Secondo una versione apocrifa, l'inventore sarebbe stato frustrato dagli sforzi necessari per infilare i ganci nelle asole del vestito da sera della moglie). Il riccio della bardana è sferico perché si è evoluto in modo da massimizzare il numero di angolazioni da cui può attaccarsi al pelo degli animali che passano accanto alla pianta: de Mestral però intuì che se fosse stato piatto avrebbe potuto aderire a una superficie ruvida da qualunque angolazione.

De Mestral dovette attendere la fine della Seconda guerra mondiale prima di poter mettere in pratica la sua intuizione. All'epoca il nylon, inventato nel 1937, era l'unica fibra che potesse essere lavorata in modo da formare gli uncini e le asole sintetici di cui l'inventore aveva bisogno. Tuttavia si trattava di un materiale prezioso per lo sforzo bellico, così de Mestral riuscì ad ottenerne una quantità sufficiente per i propri esperimenti solo sul finire degli anni quaranta. Le asole erano facili da realizzare, ma per creare gli uncini bisognava far passare il filo di nylon sopra una barra che veniva scaldata per fissare la forma. Il Velcro venne brevettato nel 1951: con l'aiuto di un tessitore francese, de Mestral perfezionò il suo sistema di chiusura mettendolo sul mercato nel 1955. Il Velcro ha ottenuto il massimo riconoscimento nel 1996 quando un presunto giornale scientifico, ricalcando il celebre pesce d'aprile realizzato nel 1957 dalla BBC,[{19}] raccontò che le piantagioni di velcro della California erano colpite da forti venti che facevano sì che le spore dei cespugli di uncini si unissero a quelle dei cespugli di asole, dando origine a capsule di Velcro agganciate all'interno e dunque impossibili da aprire!

*

John Ruskin sarebbe inorridito nel vedere sfruttare a fini pratici una pianta selvatica, così come dall'ipotesi che la bardana avesse sviluppato i ricci solo per poter disperdere i suoi semi. Nel primo volume di *Proserpina - Studies of Wayside Flowers* (1874) Ruskin spiega in quale modo la costruzione di una foglia di bardana (che egli descrive con grande accuratezza) contribuisca alla sua bellezza:

Quando una foglia è larga, come quella della bardana, è sostenuta da un'intelaiatura di nervature aggettanti come in un tetto gotico. Le funzioni portanti hanno la loro fondazione nella geometria: ciascuna di esse è costruita come le travature di un ponte o le travi di un solaio, usando la massima accuratezza nel distribuirne la sostanza nella sezione... tuttavia quando lo spazio d'estensione di una foglia viene arricchito dalla ricchezza di pieghe, e acquista bellezza dalle increspature, ciò può avvenire sia per semplice ondulazione come di corrente liquida lungo il margine della foglia, sia pieghettando - «plissettando», come direbbero le signore - e cucendo insieme i suoi margini. Questa cucitura, per essere ben stretta, viene fatta attorno a un ramoscello, proprio come una vela viene serrata attorno all'albero di una nave: questo ramoscello deve possedere forza nella compattezza, non come struttura geometrica, poiché la sua funzione è sostanzialmente quella dell'appretto - ovvero, non deve tenere sollevata la foglia contrastando la forza di gravità, bensì protenderne i margini verso l'esterno, ben rigidi, in una gala increspata. In un'opera di siffatta bellezza, che ci accingiamo a studiare, i supporti della foglia, ovvero le sue «stecche», presentano apici assai acuminati e taglienti, tanto da pungerci le dita se le tocchiamo, poiché non sono certo destinate all'essere toccate, quanto a essere ammirate.

Alcune pagine dopo, in tono più categorico, Ruskin sprona i lettori a studiarne la struttura: «Prendiamo una foglia di bardana - è evidente che l'attività principale di questa pianta è di sviluppare foglie adatte a ornare i giardini antistanti gli edifici».

Si tratta di brani insoliti e sconcertanti, ricchi di osservazioni acute sulla struttura delle foglie e che tuttavia paiono insinuare che esse esistano più per appagare lo sguardo, che non per la sussistenza della pianta. In *Proserpina* questa sensazione traspare da ogni pagina: si tratta di un tentativo confuso e a tratti insensato di elaborare una nuova tassonomia contrapposta alla classificazione di Linneo, basata cioè su parametri estetici piuttosto che su osservazioni scientifiche. Ruskin emette giudizi morali su tutti gli ordini di piante, tuttavia in alcuni momenti è capace di osservazioni e intuizioni straordinariamente originali, come quando evoca un papavero: «Siamo soliti considerare il papavero un fiore rustico, ma in realtà di tutti i fiori di campo esso è il più trasparente e delicato [...] il papavero è *vetro* dipinto, che splende

più luminoso che mai quando il sole brilla attraverso i suoi petali. Ovunque lo si veda - in controluce o in piena luce - pare sempre una fiamma e scalda l'aria come un rubino di vetro soffiato». Probabilmente quest'ultimo è il miglior brano descrittivo del papavero mai fatto in inglese e offre quasi un indizio poetico del ruolo del sole nella crescita delle piante e del potere seduttivo che quei petali rosso scarlatto esercitano sulle altre creature.

Tuttavia Ruskin detestava porre le piante o la natura al centro della prospettiva: in uno dei suoi momenti di maggior sconforto sottolinea con disgusto che la teoria della fotosintesi ci induce a considerare le foglie niente più che «gasometri». Per lo scrittore inglese la bellezza della forma o della funzione di una pianta è una qualità astratta conferita da Dio per elevare l'uomo: l'idea che potesse in qualche modo essere «riconosciuta» da un organismo diverso dall'uomo lo ripugnava. Pensare che la fiamma rubino di un papavero o l'intricata struttura di un fiore d'orchidea potessero risultare attraenti - con la loro bellezza - per un insetto era un'eresia. Così lo scrittore finì col credere nell'esistenza di una gerarchia di esseri viventi basata sulle sue idee estetiche. «La percezione della bellezza» scrive «e la capacità di definire la natura fisica si basano sull'istinto morale e sulla facoltà di definire la natura degli animali e dell'uomo. Né è possibile affermare che un fiore sia più altamente evoluto di un altro, o che un animale appartenga a un ordine superiore, senza supporre che esista una legge divina di perfezione alla quale l'uno si conformi in maggior misura dell'altro».

Di fatto Ruskin aveva elaborato una versione estetica della Dottrina delle segnature: Dio aveva concesso ad alcune piante un imprimatur - per esempio, la simmetria dei petali o l'angolo di intersezione tra il gambo e la foglia - che poteva avere una funzione biologica di base, ma che era in primo luogo indice della qualità divina della bellezza. Riconoscere e interpretare quei segni era compito degli esperti.

Le erbacce erano assai lontane da tali ideali di perfezione, poiché erano piante misteriosamente «degenerate» da forme più elevate. Inizialmente Ruskin accetta la definizione (già diffusa nell'Ottocento) secondo la quale un'erbaccia non è altro che una pianta che cresce nel luogo sbagliato e, con una prospettiva assai limitata, aggiunge: «Chi ha mai visto un'ortica o una cicuta crescere nel luogo giusto?» Poi però compie una svolta di pensiero interessante e, da un punto di vista botanico, anche scaltra. Un'erbaccia, afferma Ruskin, è «una pianta che possiede la tendenza innata a *finire* nel posto sbagliato... ciò che la rende un'infestante non è il fatto che sia velenosa

o d'aspetto sgradevole, quanto piuttosto la sua insolenza - il fatto di infilarsi dove non ha alcuna utilità e per giunta intralcia le faccende altrui». Così una pianta può anche possedere un'innata bellezza ed essere perfetta nella forma, ma tutto ciò non conta se un'altra delle sue qualità intrinseche è l'ambizione.

Tuttavia, poche pagine dopo, Ruskin inizia a sottolineare alcune caratteristiche delle erbacce che non hanno nulla a che fare con la loro impertinente invadenza nelle faccende altrui. «L'audacia e la forma dozzinale» di queste piante, per esempio, lungi dall'essere considerate segni di resistenza fisica, dovrebbero essere viste come le stimmate del vagabondo. «Una pianta che può vivere ovunque, spesso vivrà dove non è benvoluta». Il linguaggio di Ruskin diventa sempre più sprezzante, come se le piante prendessero delle decisioni morali circa il loro modo di vivere: «Che [un'infestante] non scelga un luogo in cui vivere» continua «né abbia amore per la sua terra natia, è spregevole - tanto più se essa ha discernimento nell'essere impudica e propende, a quanto pare, a preferire luoghi aperti e molto frequentati, dove potrebbe essere vista continuamente da sconosciuti». Le erbacce sono volgari, come fossero vagabondi che familiarizzano con la gente comune.

Inoltre, osserva Ruskin, queste piante possiedono caratteristiche contrastanti che le rendono adatte a «essere infestanti», ossia «la caparbietà e la fiacchezza» che sotto l'influenza di qualche «potere maligno» riescono a trasformare un grazioso stelo in un duro fusto e una foglia in una spina. Così - in un capitolo dedicato in gran parte alla viola - Ruskin scaglia le sue invettive contro ogni pianta che possieda una qualche irregolarità tipica delle erbacce, e deplora il modo in cui «la frenesia con cui di recente sono state studiate le funzioni digestive e riproduttive delle piante probabilmente ha ormai fornito il sottile malanimo dei botanici con ragioni provvidenzialmente ripugnanti, o esigenze diabolicamente malvagie, per ogni sperone, spina, punta, aculeo, fessura, chiazza, imperfezione, macchiolina, sozzura o veleno che possano essere individuati nella struttura di un organismo vegetale, o che possano essere ricavati dalla sua decomposizione».

Ruskin non nega che le forme delle piante possano avere un'utilità pratica, tuttavia respinge fermamente l'idea che esse possiedano un significato o un valore (al di fuori di quello puramente meccanico) all'interno dell'universo in cui vivono. Una qualità come la bellezza non ha nessun collegamento con la grazia e l'eleganza con cui una pianta conduce la propria esistenza a modo suo e tra i suoi simili: essa può venir loro assegnata - o negata - solo

dall'uomo, a cui è stato concesso in dono da Dio la capacità di emettere giudizi morali sulla natura. Per questo motivo Ruskin sostiene che il fiore è la parte più importante e lo scopo essenziale della vita di una pianta: non perché attira gli insetti ed è il precursore del seme, bensì per il piacere che procura all'occhio *umano.*

Oggigiorno nessuno riserverebbe tanta attenzione a dei ragionamenti così balzani, in gran parte frutto del deterioramento mentale di Ruskin e della sua disperazione nell'assistere al trionfo della bruttezza nell'era industriale. Tuttavia da essi traspare un aspetto cruciale dell'atteggiamento dell'uomo verso le erbacce, e cioè l'idea che le infestanti debbano essere giudicate interamente secondo i nostri parametri, e non secondo quelli del mondo in cui vivono.

Il pensiero di Ruskin è ben lontano dalla nozione di bellezza intesa come *processo,* come espressione di *eleganza* nel vivere e invecchiare, come invece era stato evidenziato nei dipinti di foglie di bardana realizzati da George Stubb, o dall'acume con cui George de Mestral avrebbe osservato la forma pregevole dei suoi frutti. Sulla scia di questi illustri predecessori, nel 2008 la celebre fotografa americana Janet Malcolm si è spinta ancora più in là, realizzando un libro fotografico che raccoglie 28 straordinari primi piani di singole foglie di bardana. La Malcolm ama la bardana per la sua maestosità e individualità: infatti non esistono due piante identiche tra loro. Inoltre ammira il modo in. cui questa erba selvatica riporta sull'ampia tela delle sue foglie gli eventi della vita, come le raffiche di vento o le rosicchiature degli insetti. Nelle note al volume, la Malcolm ammette esplicitamente che per i suoi ritratti di «foglie anonime» si è ispirata ai ritratti di personaggi famosi realizzati da Richard Avedon. «Come Avedon cercava di trovare volti segnati dalla vita» scrive la Malcom, «così anch'io preferisco le foglie più vecchie e imperfette a quelle giovani e senza difetti - foglie a cui è accaduto qualcosa». Così, per tre estati di seguito, ha raccolto alcune foglie di bardana, le ha infilate in bottigliette di vetro e le ha fotografate ritte contro uno sfondo bianco «come se avessi di fronte delle persone». Probabilmente è il modo più efficace perché una pianta 'mostri il suo profilo migliore' all'obiettivo. I risultati confermano la validità di questo approccio: le foglie di bardana sono dignitose, indomite, indulgenti quando vengono attaccate. Sono bucherellate dalla grandine, chiazzate da macchie di sorprendente bellezza causate da parassiti e funghi, scavate dalle larve degli insetti minatori. Nell'ultimo ritratto la foglia è così rosicchiata che ne restano solo le nervature, come la

visione di un albero invernale. Penso che persino Ruskin avrebbe potuto ammirare questa immagine della struttura fondamentale di una foglia che, nonostante tutto, si ostina a sopravvivere.

Naturalmente molte piante sanno resistere quando vengono attaccate: tuttavia veder celebrare con tale rispetto questa capacità di resistenza in una erbaccia abitualmente disprezzata mette in luce, a parer mio, un tipo speciale di bellezza selvatica.

*

È stato il giardiniere irlandese William Robinson a coniare l'ormai noto ossimoro di «giardino naturale», ed è stato sempre lui a suggerire per primo che la selvaggia bellezza delle infestanti potesse trovare posto nelle nostre «stanze all'aperto». A fine Ottocento un simile concetto di giardinaggio era decisamente rivoluzionario: in epoca vittoriana era stato trovato un modo perfetto per esprimere la duplice passione per la stravaganza e la disciplina, creando il *carpet bedding*. Fiori delicati e spesso dai colori sgargianti che provenivano dagli avamposti dell'Impero britannico venivano coltivati in serre riscaldate per poi essere trapiantati in file diritte e composizioni simmetriche, dove il terreno negli spazi rigorosi tra una pianta e l'altra restava nudo e libero dalle erbacce: i fiori vivevano la loro breve stagione di splendore, per poi essere nuovamente strappati dal suolo. Il giovane Robinson, lavorando come apprendista nella tenuta di Ballykilcavan, vedeva che gli altri giardinieri si comportavano come sergenti istruttori nei confronti delle piante, anziché occuparsene con dedizione. Era come se - scrive Robinson - stessero «estendendo i confini dell'edificio sin dentro al giardino». Robinson aveva un concetto completamente diverso della messa a dimora: le piante potevano mescolarsi tra di loro come facevano in natura, con bulbi sotto gli alberi o felci che invadevano le conche umide. Egli considerava intollerabile l'irreggimentazione che vedeva a Ballykilcavan, così nel 1861, a ventidue anni, se ne andò: corse voce che si fosse precipitato fuori dalla serra lasciando aperte le finestre e con le stufe spente, facendo strage delle piante.

Nove anni più tardi, nel 1870, dopo aver compiuto numerosi viaggi per conto del Royal Botanic Society's Garden in Regent's Park, Robinson pubblicò *The Wild Garden*[20] Le sue esplorazioni in Europa e in America lo avevano aiutato a sviluppare una filosofia del giardino che si basava sul

modo in cui le piante crescevano insieme in natura. In antitesi con l'estetica astratta e rigida di Ruskin, il pensiero di Robinson era guidato dalla convinzione che la naturalezza fosse un *processo* e come tale fosse ben lungi dall'essere ordinata e prevedibile. Egli ammirava «il mistero e l'indefinitezza che costituiscono la bellezza della vegetazione nella sua accezione più elevata». La prima edizione del libro recava una prefazione dello scrittore radicale Sydney Smith (fondatore della *Edinburgh Review),* uomo arguto che con le sue parole esprime in parte la filosofia sottesa del libro:

> Alcuni anni orsono, per la prima volta in vita mia, ho soggiornato in una magnifica, splendida località di campagna, dove si dice che i giardini siano allestiti con consumata bravura. I primi tre o quattro giorni ero assolutamente incantato: tutto sembrava di gran lunga migliore dell'opera della natura, al punto che iniziai davvero a desiderare che la terra fosse stata disposta secondo gli ultimi principi di miglioramento... ma dopo soli tre giorni ero già annoiato a morte: un cardo, un'ortica, dei cespugli morti - qualunque cosa avesse una parvenza di casualità e mancanza di inventiva - costituiva un vero sollievo. Così iniziai a evitare i giardini coltivati, per passeggiare in un vicino parco, dove i solchi dei carri, le buche nel ghiaietto, i dossi, le irregolarità, la comune erba selvatica e tutte le varietà che vi crescevano spontanee risultavano mille volte più appaganti della monotonia delle bellezze frutto di un progetto e assiepate entro angusti confini.

Il sottotitolo originale del libro era *The Naturalisation and Natural Grouping of Hardy Exotic Plants with a Chapter on the Garden of British Wild Flowers*[21]. Il suo progetto per la realizzazione di un giardino di fiori selvatici - all'epoca un'idea decisamente stravagante - suggerisce per la prima volta di far crescere insieme delle piante autoctone esclusivamente per il loro valore ornamentale. L'elenco include numerose specie di infestanti: celidonie vicino ai ruscelli o negli angoli umidi di un prato; papaveri e fiori d'Adone all'ombra dei muretti o sulle rive pietrose; ghiaione, malva selvatica, erba di san Giovanni, e garofanini di bosco sparsi qua e là nelle aiuole.

Tuttavia nell'edizione del 1881 del *Giardino naturale* Robinson abbandona il riferimento ai fiori selvatici: di fatto quello era solo un aspetto secondario del libro, che verteva attorno alla selvatichezza intesa come *qualità,* non come un elenco di specie vegetali. La vera missione di Robinson

era quella di escogitare nuovi raggruppamenti naturali - talvolta compatti oppure in deliberato contrasto - e di abbinare tra loro piante che in natura erano state collocate dal caso in ambienti geografici diversi. Dopo tutto stava costruendo un giardino, uno spazio creato dall'uomo, non il facsimile di un ecosistema.

Così iniziò a diffondersi la moda di naturalizzare deliberatamente piante provenienti dalle regioni temperate di tutto il mondo: un'ondata di nuove specie di potenziali infestanti che rivaleggiava con le introduzioni fortuite avvenute nel Seicento, nel Settecento e nel primo Ottocento. Le piante esotiche di cui Robinson patrocinava l'impiego sono ancora presenti nei nostri giardini ma si spingono anche al di fuori dei loro confini, e oggigiorno costituiscono una delle categorie più caratteristiche della flora infestante. Robinson era perfettamente consapevole dell'invasività di molte delle piante che stava consigliando di utilizzare. Suggerì di permettere loro di naturalizzarsi e di diffondersi anche al di là delle bordure, sino alle macchie di arbusti e nei terreni boschivi ai margini dei giardini delle grandi tenute - dove, naturalmente, erano nella posizione perfetta per superare il muro di cinta.

Inoltre Robinson raccomandava la consolida come pianta tappezzante per soffocare le erbacce: «Piantandone un paio di esemplari in qualunque macchia di arbusti, presto si diffonderà rapidamente eliminando le erbacce e dimostrandosi un esempio di giardinaggio naturale». Tuttavia non aveva previsto che questa specie si sarebbe presto propagata sino a diventare a sua volta un'infestante. La consolida orientale (una delle piante preferite di Robinson e anche mia) oggigiorno è la pianta alloctona più diffusa sui cigli delle strade vicino a casa mia, nel Norfolk meridionale. La galega è «una pianta perenne alta e aggraziata... sono fiori di bordura di apprezzabile altezza, che si prestano a essere piantati nei luoghi incolti» ed è diventata una delle infestanti più comuni nei terreni abbandonati alla periferia di Londra. Prima che Robinson contribuisse alla sua diffusione, il poligono del Giappone era coltivato raramente in Gran Bretagna. Robinson ammise che questa specie «non può essere piantata in giardino senza temere che prenda il sopravvento sul resto, mentre nei parchi e nei boschi, o sulle rive dove vi sia terra a sufficienza, può essere di notevole bellezza». La verga d'oro e gli astri settembrini (entrambi originari del Nordamerica) sono state le piante erbacee che Robinson ha riabilitato con maggior successo. Entrambe le varietà furono introdotte in Gran Bretagna verso la fine del Seicento, ma «invadevano le

vecchie bordure miste e così non vennero più usate». Robinson però le aveva viste crescere insieme nei boschi del New England in autunno, dove gli erano sembrate «un dipinto». Così consigliò di provarle negli «angoli un po' trascurati delle macchie di arbusti e nei boschi cedui, nonché vicino ai sentieri alberati, dove cresceranno liberamente come qualunque altra erba nativa e in molti casi riveleranno il loro splendore in autunno». Un secolo e mezzo più tardi entrambe le piante sono state democratizzate: non più prerogativa di quei pochi fortunati che possiedono dei sentieri alberati, ora crescono rigogliose lungo i terrapieni delle ferrovie e delle autostrade nelle aree periferiche di tutta l'Inghilterra, dando vita a una profusione di lilla e ori autunnali lungo quei grigi tragitti.

La filosofia del «giardino naturale» di William Robinson è stata solo uno dei tanti fattori che hanno contribuito alla diffusione delle piante esotiche. Tuttavia, utilizzando piante d'oltreoceano per ornare i giardini, e promuovendo un modo di piantare sufficientemente naturale da garantire l'autoperpetuazione del giardino stesso, il lavoro di Robinson ha evidenziato quanto fosse sottile il confine tra il campo d'azione delle erbe infestanti e i luoghi deputati delle piante coltivate. Le piante erano in grado di oltrepassare quel confine non solo fisicamente, ma anche concettualmente.



9
Grelda
Una strega nell'aiuola

Di linee di demarcazione fra natura e cultura se ne trovano dappertutto. Una corre a una cinquantina di metri da dove sto scrivendo. Il giardino anteriore della nostra casa nel Norfolk è delimitato da una sponda erbosa che costeggia il ciglio della strada. Dal punto di vista legale fa parte della nostra proprietà, ma il suo status è controverso, in quanto costituisce anche il margine pubblico della strada, visibile a chiunque transiti e utilizzabile dai pedoni come via di fuga quando c'è troppo traffico. Noi lo abbiamo considerato né più né meno come un comunissimo argine stradale. In primavera ci godiamo il cerfoglio selvatico e le primule, più in là i folti ciuffi di millefoglio e piantaggine, e in piena estate i grovigli di pappi piumosi e i mazzetti di fili d'erba non ci danno alcun fastidio. Lo falceremo al massimo due volte all'anno, che poi è la norma per gli argini campestri.

Ma questo non è sembrato sufficiente a uno dei nostri vicini. Un giorno di fine estate ricevemmo una lettera dal consiglio della circoscrizione, con cui ci si informava che qualcuno si era lamentato perché il nostro argine non veniva curato ed era invaso dalle erbacce; in termini perentori eravamo pertanto invitati a riservargli un'attenta manutenzione per uniformarlo alle facciate delle proprietà confinanti. Ci veniva fatto intendere, con tono piuttosto sinistro, che qui erano in gioco sia l'attaccamento alla comunità che l'interesse pubblico. Io replicai con una lettera piuttosto sprezzante, indubbiamente ingigantendo la questione. Obiettai che un tappeto verde degno di un tavolo da biliardo poteva considerarsi d'obbligo su un prato all'inglese, ma che non era adatto a una stradina di campagna, e che quelle che il nostro anonimo vicino considerava erbacce erano gli stessi fiori che crescevano relativamente indisturbati lungo i tratti non abitati della strada, espressione di quella biodiversità che persino il governo ci esortava a preservare. Dopodiché, silenzio. Uno a zero per me, pensai. Ma quando rientrammo da una vacanza, un paio di settimane più tardi, l'argine era stato falciato. Qualche giustiziere ci aveva pensato al posto nostro. Data la

situazione, giudicai che non avrei ottenuto granché avviando una causa per danni.

Si trattava solo di una piccola scaramuccia di confine nell'ambito delle guerre delle erbacce, ma servì a rammentarmi, e in maniera piuttosto brusca, che i sentimenti legati ai confini tra selvaticità e domesticità non solo sono molto intensi, ma che sono influenzati da ogni genere di sottili considerazioni di ordine sociale: mode del momento, senso della comunità, classe sociale, passione per l'orticoltura.

Due anni dopo questo episodio in paese spuntò un altro giustiziere con l'interesse della botanica. Era estate, e nel giro di tre notti praticamente tutte le siepi di cipresso di Leyland della zona finirono completamente bruciate. Probabilmente si trattava solo di un ragazzotto del luogo che aveva scoperto quanto fosse appagante dare fuoco alle fronde delle conifere. Difficile, tuttavia, era sorvolare sul fatto che l'attacco fosse stato indirizzato a un'unica specie. Il cipresso di Leyland, arbusto funereo e ombroso dannoso per i rapporti di buon vicinato, è allo stesso tempo il più controverso e popolare della Gran Bretagna. Ed è anche l'unica specie coltivata la cui altezza è specificamente stabilita dalla legge, come se fosse un'erbaccia nel giardino posteriore di una casa di Houston.

*

Negli Stati Uniti il «giardino davanti casa» (anche se non è un giardino come lo intendono gli inglesi) è da sempre di pubblico dominio. Nelle periferie americane lo spazio compreso fra una casa e la strada è quasi immancabilmente occupato da un pratino. Il prato davanti casa si ricongiunge senza soluzione di continuità a quello dell'edificio accanto e i prati del quartiere formano una striscia ininterrotta di terreno erboso lunga anche qualche chilometro. In tutto il territorio degli Stati Uniti i prati occupano una superficie di circa 130.000 chilometri quadrati, un'area equivalente più o meno allo stato dello Iowa, e per curarli i proprietari spendono più di trenta miliardi di dollari. Per ogni acro si utilizzano più diserbanti e fertilizzanti chimici di quanti se ne utilizzino per qualsiasi altra coltura presente nel territorio statunitense.

Enormi sono le pressioni che spingono a conformarsi ai canoni ortodossi della perfezione pratense. Qui non esistono siepi dietro cui nascondersi. Tollerare la presenza di un ciuffetto di piantaggine non è solo segno di

sciatteria, ma un'offesa fatta pubblicamente ai proprio vicini. Il mio prato è un'estensione visibile di quello dei vicini e del complesso del patrimonio pubblico orgogliosamente mantenuto dalla comunità. Il mio prato è una porzione del più grande prato della nazione americana, e venire meno alla sua cura equivale a tagliarsi fuori volontariamente dal contratto sociale.

Nel suo libro *Second Nature* Micheal Pollan racconta la storia di un uomo di Buffalo, New York, che ha scelto la strada della dissidenza. Seguace di Thoreau, aveva trasformato il verde davanti casa sua in un campo di fiori selvatici. I vicini, sdegnati, glielo rasarono, e la reazione immediata dell'uomo fu piantare un cartello in cui avvisava: «Questo giardino non è un esempio di pigrizia, ma un giardino naturale che cresce secondo il disegno di Dio». Un giudice del distretto, citando un'ordinanza analoga a quella di Houston, stabilì che i suoi «fiori selvatici» erano in effetti «erbacce nocive» e gli intimò di rasare il prato se non voleva pagare cinquanta dollari di multa al giorno. L'uomo si rifiutò. Secondo gli ultimi aggiornamenti, i costi per l'atto di disobbedienza di questo obiettore di coscienza delle periferie ammontavano già a 25.000 dollari.

Com'è che una nazione che si vanta di essere la roccaforte dell'individualità è arrivata al punto di maturare un'opinione così ferocemente collettiva su quelle che dovrebbero essere le condizioni adeguate - e gli abitanti vegetali più idonei - dei prati domestici? Secondo Pollan, «nell'unificazione del paesaggio americano il pratino davanti casa ha avuto un ruolo paragonabile a quello del sistema viario interstatale, delle catene di fast-food e della televisione». Ma attraverso questi canali piuttosto limitati transita una maggiore varietà di prodotti rispetto a quelli che sono ammessi nel prato nazionale. Appare evidente che nella questione entra un intreccio più complesso fra quello che è storicamente l'atteggiamento americano verso la natura e le idee americane di responsabilità civile.

Nel 1868 l'architetto paesaggista Frederick Law Olmsted progettò, nell'immediata periferia di Chicago, una delle prime comunità suburbane d'America, stabilendo le regole fondanti di quella che sarebbe diventata un'istituzione nazionale. Ogni casa sarebbe sorta a una decina di metri dalla strada ed era vietata qualsiasi divisione esterna, niente muretti, né siepi o recinzioni. La sua era in parte una critica agli «alti muri ciechi» tipici della cultura inglese, che gli facevano paragonare una schiera di case a «una serie di manicomi privati». Il giardino anteriore delle case americane sarebbe stato

democratico e ugualitario. «L’elemento irrinunciabile nei terreni che circondano una casa di periferia», affermava Frank J. Scott quando, dopo il 1870, ricevette il testimone da Olmsted e pubblicò *The Art of Beautifying Suburban Home Grounds of Small Extents,* «è senza dubbio un prato erboso uniforme e regolarmente falciato». Quel prato avrebbe contribuito al paesaggio collettivo, e «bellissimo è il risultato che si ottiene unendo gli spazi aperti dei giardini antistanti gli edifici, e di questa bellezza si arricchiscono tutti quelli che vi partecipano, senza impoverire nessuno». Tuttavia, Scott tentò anche di inserire nell’equazione sociale una visione tutta particolare della «natura». «Non è da cristiani» asseriva «innalzare recinzioni che sottraggono alla vista altrui le bellezze della natura che la buona sorte ci ha concesso di creare o proteggere.» Il pratino è la striscia di natura dell’uomo comune americano. Siccome è verde, sempre di natura si tratta. E siccome viene falciato e irrigato, è allo stesso tempo civiltà che è stata «creata o protetta». Il prato collettivo si trasformò in un veicolo di consenso, un’espressione simbolica della mentalità americana. Mentalità irrimediabilmente contraddittoria nei confronti della terra, in quanto in base a essa la terra è sì un’enorme risorsa comune accessibile a tutti che è stata affrancata dal meschino individualismo europeo, ma anche l’arena dove si attua l’aggressiva avanzata dello spirito dei pionieri.

Il problema è che, una volta creato, un prato impone le sue regole. Non è soltanto l’America, o gli sguardi vigili dei vicini, che da subito sottopongono a pressioni il suo proprietario. Sono le zolle stesse, le pretese derivanti dalla loro identità unica e incorrotta, il loro silenzioso insistere che ci si macchierà di una sorta di tradimento se non le si aiuterà a proseguire lungo il vellutato sentiero che si è predisposto per loro. Per definire le vittime suburbane delle pressioni congiunte della tradizione nazionale, del perbenismo del vicinato, del commercio legato al giardinaggio da un lato e la tenace identità, l’integrità del prato stesso dall’altro, il sociologo Paul Robbins ha coniato un termine. Lui parla di «gli schiavi del pratino».

Ma concediamoci un breve viaggio nello spazio e nel tempo e spostiamoci di circa 1300 chilometri a est di Chicago fino a Concord, nel Massachusetts, e di vent’anni indietro rispetto alla seminatura inaugurale del pezzetto di prato americano secondo Frank Olmsted. In quella cittadina, l’autore che di lì a 150 anni avrebbe ispirato uno storico newyorkese a difendere le piante «nocive» che profanavano il suo prato sta elaborando un nuovo modo di rapportarsi

alle erbacce. Henry Thoreau aveva iniziato a costruire la sua modesta casupola sulle rive del Waiden Pond nel 1845. Visse lì, coltivando le piante di cui si cibava in uno stato di sostanziale autosussistenza, per oltre due anni, raccogliendo le idee e le esperienze che sarebbero confluite in una delle maggiori opere della letteratura americana. *Waiden ovvero la vita nei boschi* (che sarà pubblicato nel 1854) è teoricamente un resoconto del suo esperimento durato due anni, ma di fatto parla di cosa vuol dire essere un cittadino nel senso più pieno del termine, come abitare un luogo con semplicità e garbo, come convivere rispettando i propri compagni, a qualunque specie appartengano, Thoreau voleva vivere a contatto con ciò che chiamava il «midollo» della vita.

E parte del puro midollo di *Waiden* è un famoso breve saggio intitolato «Il campo di fagioli». Siamo alla fine della primavera del 1845 e Thoreau sta contemplando i suoi legumi. Calcola che nel complesso la lunghezza dei filari supera i dodici chilometri, continua a zapparli ossessivamente. Il perché non lo capisce bene nemmeno lui; chissà, forse è diventato, per riadattare l'espressione di Paul Robbins, uno «schiavo del filare di fagioli». Thoreau ne fa una questione di rispetto per se stesso, ma anche di rispetto nei confronti dei suoi legumi, che lui ama e che pretendono che dopo l'ordine impartito all'inizio, l'ordine continui a protrarsi. E così, sotto i suoi implacabili colpi di zappa sono spariti more, iperico e cinquefoglie. Anche se non sa trovare una giustificazione razionale a questa «fatica erculea». Ha seminato troppi fagioli, e oltretutto in cucina non ne va propriamente matto. Il piacere sta tutto nel rito della zappatura, per quanto si renda conto che non sta facendo altro che sostituire un tipo di erbaccia con un'altra:

> La mattina presto lavoravo a piedi nudi, divertendomi come uno scultore con la sabbia rugiadosa e granulosa; più tardi però, il sole mi copriva i piedi di vesciche. Là il sole mi illuminava a zappare i fagioli, mentre andavo avanti e indietro, lentamente, su quella gialla e sassosa terra di collina, tra le file verdi lunghe quindici pertiche, che terminavano da un lato su un cespuglio di querce, dove potevo riposarmi, all'ombra [...]. Rimuovere le erbacce; mettere terra fresca attorno ai gambi dei fagioli, e incoraggiare questa erba che avevo piantato; fare sì che il terreno giallo esprimesse il suo pensiero estivo in foglie e fiori di fagiolo, piuttosto che in erba verminaria, erba cornamusa e miglio; fare che la terra dicesse «fagioli» invece che «erba» - ecco il mio lavoro quotidiano.[22]

Le persone del luogo, sempre attente, «sedevano comode nelle loro carrozze» e, passando davanti al contadino scalzo, malignavano sul fatto che era troppo tardi per la semina e su quanto fossero mal tenuti i suoi campi. Thoreau si appassiona di più all'osservazione degli uccelli, succiacapre e bianconi, che volano in cerchio sopra la sua testa «discendendo e librandosi alternativamente, avvicinandosi e allontanandosi l'un[o] dall'altr[o], quasi fossero una personificazione dei miei pensieri. [...] Quando mi fermavo e mi appoggiavo alla zappa, dovunque, nel filare, udivo questi suoni e scorgevo queste cose o questi animali, - parte dell'inesauribile trattenimento che offre la natura».{23}

L'estate seguente Thoreau decide di abbandonare del tutto la coltivazione dei fagioli. I fagioli e la lavorazione del campo sono diventati niente di più che un'abitudine, una distrazione dagli insegnamenti fondamentali della terra. L'uomo comprende che il sole non fa distinzioni, scaldando le terre incolte così come i campi coltivati. «Questo ampio campo, che tanto a lungo ho osservato, non è me che considera suo principale coltivatore, ma influenze lontane da me, e per lui più feconde, che lo abbeverano e lo fanno verde. Questi fagioli danno prodotti che io non mieto: infatti, non crescono forse anche per le marmotte? [...] Non dovrò gioire anche dell'abbondanza di erbacce le cui sementi sono il granaio degli uccelli?».{24}

Come siano considerate le erbacce ovunque tranne che negli appezzamenti più intensamente sfruttati resta sempre, come lo era per Thoreau, una questione di dibattito interno, oltre che un effetto delle pressioni di ordine socioculturale. Entro i confini del proprio giardino lo status e le sorti delle piante infestanti possono dipendere dai gusti e dai pregiudizi individuali, dalle tradizioni familiari, dagli stati d'animo passeggeri. La loro presenza, o la loro assenza, contribuisce alla creazione di un ambiente «domestico» come e quanto la tinta della porta d'ingresso. Gli ospiti non invitati possono essere i benvenuti oppure no. Quell'attività complessa e meticolosa che è il giardinaggio consiste, all'origine, quasi esclusivamente in cosa aiutare a crescere e cosa bandire dall'orticello di casa.

Nemmeno il nostro giardino nel Norfolk meridionale costituisce un'eccezione. La linea di condotta praticata da me e dalla mia compagna Polly nei confronti delle erbacce (anche se non ci troviamo sempre d'accordo) è altalenante, e talvolta decisamente ipocrita. Asseconda le esigenze culinarie e alcune convenzioni sociali, ma si ammanta di

sentimentalismo e di una forte consapevolezza di quella che è la storia locale. Credo che il giardino risalga al 1600 circa, lo stesso periodo in cui fu costruita la struttura in legno dell'edificio principale. Allora la proprietà consisteva in una piccola fattoria che sorgeva in posizione comoda - almeno per i proprietari - al limitare dei terreni comuni del villaggio, dove sicuramente crescevano specie selvatiche come il trifoglio bianco-giallo e l'arrestabue spinoso. La più antica mappa dettagliata che sono riuscito a trovare risale ai primi anni dell'Ottocento: essa illustra, come è normale aspettarsi nel caso di una piccola proprietà terriera, un giardino improntato totalmente alla funzionalità. Compaiono due filari di alberi da frutto davanti alla casa e uno stagno sul retro. Al posto del nostro prato c'era l'angolo orientale di un campo che i topografi indicavano con «Hempland», ovvero «campo di canapa». E si trattava proprio di ciò che il nome suggerisce: un pezzo di terra coltivato a cannabis. I due scapoli che allora abitavano questa terra coltivavano canapa (poi conosciuta nel gergo di strada come «erba»), solo che si trattava di una varietà priva di proprietà psicoattive, utilizzata per la fabbricazione della stoffa. Era la coltura più diffusa tra i piccoli proprietari terrieri di questa valle. Il terreno sabbioso e umido ricorda l'habitat naturale della *Cannabis sativa* nelle zone dell'Asia centrale, dove originariamente era un'erbacea annuale. La coltivazione della pianta era un'attività a gestione familiare. Dopo la falciatura, in estate, i fusti della canapa venivano macerati tenendoli a mollo negli stagni per una settimana affinché le lunghe fibre si potessero separare dalla scorza legnosa. Infine le fibre venivano «scapecchiate» (lisciate e pettinate) finché erano pronte per essere intrecciate ai telai Jacquard a mano, dando come risultato una qualità superiore di stoffa per biancheria. Nel lungo elenco dei clienti abituali del prodotto d'esportazione più famoso della nostra valle - e forse del nostro giardino - comparivano Kensington Palace e il college di Eton.

Malgrado il duraturo e prestigioso contributo alla cultura locale, apparentemente niente si è conservato di questa coltura, perlomeno nel nostro distretto. Man mano che si riscoprono le qualità della fibra della canapa, qua e là riappare un campo tappezzato di queste straordinarie piante alte due metri e mezzo, solitamente nascoste dietro una siepe altissima che però non può far nulla per nasconderne l'aroma inebriante, perlomeno nelle giornate più calde. Ma sotto ogni altro rispetto oggi la canapa è considerata la peggiore di tutte le erbacce. È un'alloctona tossica ed è proibito ospitarla nei propri terreni senza il permesso delle autorità. Quando presentai domanda al ministero degli

Interni per ottenere una licenza a far crescere esemplari della varietà dalle proprietà psicotrope più blande in un quadrato di quella stessa terra che occupava due secoli prima - per motivi strettamente storici, come avevo sottolineato -, mi fu fatto intendere chiaramente che ciò che la legislazione mirava a ostacolare era per l'appunto la coltivazione domestica. Cosa singolare, i criteri per l'ottenimento del consenso, specificati a chiare lettere, sembravano più tesi a ridurre al minimo i rischi di un furto, piuttosto che a impedirne l'utilizzo come stupefacente. Ma in quelle parole colsi echi dell'antico timore che le piante proibite possano contaminare non solo la terra ma anche l'anima, e che pertanto dovrebbero essere tenute alla larga da quelle deboli creature che sono gli umani. «Spetta al coltivatore scegliere il luogo più adatto» concedono le linee guida, «assicurandosi tuttavia che venga coltivata solamente là dove sia minimo il rischio che possa attirare l'attenzione di individui intenzionati ad appropriarsene». Non è consentito coltivarla «in prossimità di strade pubbliche e trafficate o nelle vicinanze di zone residenziali, industriali o destinate al tempo libero, o dove, per esempio, vi siano avvallamenti del terreno che possano essere utilizzati per ricoverare le piante...» E in quel «ricoverare» risuona forte l'idea di una protezione degna di un pastore nei confronti del suo gregge.

Alla fine la mancanza di un permesso si dimostrò irrilevante. Nel corso di una calda estate, in mezzo alle aiuole fiorite apparve di propria sponte una pianta di cannabis che agitava birichina le sue celebri foglie a sette lobi in mezzo alle polemoniacee e alle clarkia. Crebbe fino al metro d'altezza, a ottobre tirò fuori i suoi fiori giallo pallido, quindi si afflosciò alla prima gelata. Mi piace pensare che fosse la progenie dormiente delle piante che i nostri scapoli coltivavano nel diciannovesimo secolo per il raffinato mercato londinese della biancheria, anche se era molto più probabile che fosse spuntata per caso dal mangime di qualche uccello, come il miglio apparso poco più in là, ricordando che un'erbaccia trova sempre il modo di tornare nel posto che le piace di più.

Raramente in un giardino si realizza una certa continuità dal punto di vista botanico. I nuovi proprietari portano con sé gusti più moderni, le aiuole vengono ridisegnate e riseminate, ci sono piante che riscontrano un nuovo favore e piante che cadono in disgrazia, da ogni angolo della Terra vengono introdotte nuove specie alla moda. A giudicare dall'intenso odore di volpe che compare regolarmente nello stesso punto nel momento preciso in cui, a fine aprile, fiorisce la corona imperiale, un tempo nel nostro giardino, vicino

al luogo in cui era spuntata la canapa, doveva crescere un esemplare di questa specie. Ma di questa pianta non se ne vede mai l'ombra. Si tratta di un fantasma botanico, di un fossile olfattivo che forse scaturisce da qualche frammento quiescente di radice. Le piante che hanno maggiori probabilità di sopravvivere fisicamente ai rovesci della storia sono gli alberi più vecchi e le erbacce più smaliziate. L'artemisia comune e l'ortica minore che costeggiano il nostro vialetto forse sono le discendenti dirette delle erbacce che crescevano due secoli fa nel campo di canapa. Il senecio in mezzo all'insalata potrebbe discendere da un lignaggio risalente a tremila anni fa, al tempo in cui i coltivatori dell'età del Bronzo lavorarono per la prima volta questa valle. Il crespigno che spunta impudente in mezzo alla paglia del tetto, invece, non ho idea da dove provenga, ma di certo proclama a gran voce il motto delle malerbe: *Eravamo qui prima di voi, siamo le vostre fedeli e onnipresenti compagne, e saremo ancora qui quando voi non ci sarete più.* (A suffragare il loro argomento, esiste un'erbaccia tipica dei tetti in paglia. Le rosette tozze e dal rassicurante aspetto carnoso del semprevivo maggiore un tempo venivano piantate sui tetti di paglia come magica protezione contro i fulmini. Lassù sono rimaste, finendo più o meno per ambientarsi e, penzolando dall'alto dei tetti, si sono conquistate il nome più lungo e criptico che esista fra le denominazioni botaniche dialettali: *Welcome-home-husband-though-never-so-drunk:* «bentornato-a-casa-marito-anche-se-molto-sbronzo»).

Siamo abituati a considerare le erbacce come invasori, ma per essere precisi esse sono anche parte del patrimonio o dell'eredità di un luogo, una presenza ancestrale, una banca genetica disponibile al momento opportuno al di sopra della quale i nostri edifici e le nostre faccende non sono altro che un effimero carapace. Ciò non mi impedisce di strapparle con un gesto deciso quando me le trovo fra i piedi, ma la mia è un'aggressione bizzosa venata di rispetto e dalla quale spesse volte mi distoglie il romanticismo. Un altro modo per farci un'idea dell'antichità delle erbacce è considerare da quanto tempo esse fanno parte degli aspetti familiari della nostra vita. Le piante infestanti fanno la loro comparsa sempre nello stesso periodo dell'anno, ogni anno, quasi avessero l'orologio, come parenti ciarlieri che si preferirebbe vivessero un po' più distanti. Magari la loro ostinata regolarità può rappresentare la loro peggiore caratteristica agli occhi di un giardiniere, ma in essa vi è anche un che di rassicurante, perché ci ricorda che la vita continua.

Quando ci trasferimmo nella casa del Norfolk, di erbacce in giro non se ne

vedevano. Il giardino era in perfetto ordine, una cosa quasi maniacale. Veniva sarchiato, tagliato e potato quasi ogni settimana, e le folte schiere di spray diserbanti lasciate nel capanno indicavano a quali metodi si ricorreva per tenere a bada le specie intruse. Durante la nostra prima estate, dopo aver depositato gli erbicidi nel cassonetto dell'immondizia ed esserci concentrati anima e corpo sui lavori da fare all'interno della casa, le erbacce *de la maison* (in francese le erbacce sono chiamate *mauvaise herbs,* piante cattive) si scatenarono all'improvviso, come si dice che facciano i topi quando in giro non ci sono i gatti. Nell'intensa ondata di caldo che in quell'estate del 2003 non diede un attimo di tregua, fu come se dal loro petto fosse stato sollevato un enorme peso. Era come se il terreno le alitasse nell'aria afosa, come sbuffi di vapore florale. La ghiaia era costellata di centocchio rosso che apriva i suoi fiori all'ora di colazione e li richiudeva dopo pranzo. Una grossa pianta di tanaceto con le sue foglie felciformi sbucò di colpo di fianco al serbatoio della nafta. La buglossa ovata (originaria della Spagna) diede mostra di essere la colonizzatrice più entusiasta del nostro giardino, spuntando in ogni dove: in mezzo alle patate, sui vialetti, nei vasetti degli odori. Nei prati incolti i suoi fiori azzurrini tempestano di bottoni cobalto la trama bianca del cerfoglio selvatico.

L'erbaccia più strana spuntò nel mese di giugno, sotto forma di misteriose piantine nervate di rosso sparpagliate per il vecchio orto. In piena estate si sarebbe palesato come un raccolto eccezionale di stramonio, una specie che mi perseguita fin dai tempi delle mie osservazioni botaniche in mezzo alle baracche tra i calanchi del Middlesex. A luglio i fiori celeste chiaro si aprivano vanitosi in mezzo agli ordinatissimi filari di fagiolini e di giovani piante di pomodoro (di cui sono parenti). Alla fine di agosto si erano già formati i frutti, simili a una castagna dalle insidiose spine. Come fossero arrivate lì quelle piante lo sa solo il cielo. Oggigiorno i semi arrivano solitamente con i sacchi di fertilizzante provenienti dal Sudamerica, ma anticamente lo stramonio veniva coltivato per ricavarne due farmaci alcaloidi, l'atropina e la ioscina, utilizzati per la cura dell'asma e contro la cattiva digestione, e si sa con certezza che i suoi semi hanno un periodo di dormienza molto lungo. Non mi meraviglierebbe se i nostri avi coltivatori di canapa ne avessero ospitato un esemplare nel loro erbario.

Immagino anche che esista una remota possibilità che sia stato proprio io a introdurlo inavvertitamente, che qualche seme fuoriuscito da un frutto raccolto trent'anni prima si fosse nascosto nell'angolino di una scatola

oppure fosse rimasto imprigionato fra le pagine di un libro, magari spiaccicato contro l'illustrazione di un esemplare della sua stessa specie. Mi convinco ogni giorno di più che le erbacce abbiano poco a che fare con il caso, che siamo noi che sfruttiamo e lavoriamo i giardini, e che in qualche modo le facciamo nascere - o, se preferite, le *coltiviamo* - con il nostro comportamento e le nostre cure. Il fatto che molte di loro si trovino nel nostro giardino dipende da come siamo fatti noi, con il nostro corredo di vicende e beni accumulati. Le erbacce rispecchiano il nostro modo di scavare e falciare, le passeggiate e le vacanze che facciamo. Non c'è bisogno di alzare volontariamente un dito per farle arrivare, ma basta dimostrare un po' di tolleranza una volta che sono arrivate.

Come altro spiegare la comparsa di quella strana vegetazione che un'estate si riversò sulla ghiaia del nostro giardino sparpagliandosi in ogni dove? Aveva un'aria familiare, e stupidamente diedi per scontato che fosse un esemplare un po' moscetto di viperina azzurra *(Echium vulgare),* specie comune che cresce nei terreni sabbiosi nelle vicinanze; poi, però, a fine agosto, cominciò ad assumere l'aspetto di un nido di serpenti dai fiori azzurri. Il riferimento alla vipera nel nome di questa famiglia di piante non è imputabile al suo aspetto, che di serpentino non ha niente, bensì alla presunta rassomiglianza dei suoi semi a una testa di vipera *(Echium* deriva dal greco *echis,* «vipera»). Siccome a un certo punto, durante la crescita, la vipera azzurra comune si drizza di colpo, invece di considerarla semplicemente una componente della foschia impressionista delle erbacce estive, decisi di esaminare con attenzione la piantina che strisciava in mezzo alla nostra ghiaia. Guardati attraverso una lente, i suoi fiori azzurri e plissettati presentano stami corti che non protrudono dai petali, ovvero sono «inclusi», come dicono i botanici. La viperina azzurra comune ha lunghi stami di colore rosa che si sporgono facendo capolino dalla bocca del fiore: altra caratteristica serpentina. Quella era una specie diversa, una viperina parviflora, o *Echium parviflorum,* una pianta infestante annuale tipica dei campi e dei terreni incolti e asciutti delle zone mediterranee. Eravamo stati noi a portarcene dietro qualche seme rimasto appiccicato alle nostre scarpe dopo la nostra ultima vacanza trascorsa a scarpinare per la campagna rigogliosa della Provenza? Oppure avevano viaggiato dentro a una confezione di fichi, o nell'incarto esterno di un vasetto? Qualunque strada avessero percorso, era stato quasi sicuramente il nostro stile di vita, e non qualche astratto meccanismo di dispersione, a portarli a casa nostra. Erano

erbacce «personalizzate».

Un’altra di queste piante potrebbe essere la verbena, con i suoi minuscoli fiorellini dall’intenso color lilla che si aprono come una fontanella scintillante lungo steli ispidi, che spunta di quando in quando sui nostri sentieri di mattoncini, salta dentro a qualche vaso e poi si spegne in mezzo ai fagiolini. Forse proviene dal ciglio sabbioso di qualche strada vicina, dove normalmente cresce. Ma un tempo era una pianta sacra per gli anglosassoni, un amuleto magico contro la stregoneria considerato curativo della peste durante il Medioevo, e Polly, che è una delle responsabili dell’orto officinale della cattedrale di Norwich, la coltiva ossequiosamente. Gli attrezzi da giardinaggio che utilizza a Norwich sono gli stessi che usiamo per risvoltare il nostro laicissimo terreno e in continuazione ci sono dei piccoli grumi di terra che fanno avanti e indietro da un giardino all’altro. Se Edward Salisbury fosse ancora tra noi, probabilmente riuscirebbe a ripercorrere i nostri spostamenti quotidiani basandosi sulle prove botaniche rimaste appiccicate alle gomme della nostra automobile.

Mi piace pensare alle erbacce come a manufatti di valore archeologico, che incarnano in sé la storia come punte di frecce o antiche epistole, tracciando la mappa dei nostri costumi e delle nostre credenze. É vero però che da un altro lato non si tratta affatto di esemplari da museo, perché sono meravigliosamente e maliziosamente vive. Non ci dispiacemmo quando scoprimmo una striscia di farfaraccio vaniglione ai piedi della nostra siepe, vicino a dove parcheggiamo le macchine. È un’erbaccia esecrata che popola i bordi delle strade in diverse aree del paese, ma dall’albero genealogico interessante e di carattere affascinante. Pare che questa pianta dalla fioritura invernale, caratterizzata da infiorescenze di fiocchi odorosi color lilla pallido che si addossano alle foglie a forma di cuore, fosse del tutto sconosciuta in Europa fino agli ultimi anni del Settecento, quando fu scoperta in Francia, alle pendici del Mont Pilat, nel Massiccio Centrale. Piacque agli aristocratici parigini, che la invasarono per farla crescere nei loro giardini d’inverno, e approdò in Gran Bretagna nel 1806. Il nome eliotropo («che si muove con il sole») è ingannevole. I fiori delle specie invernali non ruotano secondo la posizione del sole come fanno, per esempio, i girasoli, però emanano lo stesso seducente profumo di marzapane e vaniglia *dell’Heliotropium arborescens* (originario del Perù), caratteristica che in inglese gli è valso l’appellativo di *cherrypie* (letteralmente, «torta di ciliegie»). I fiori del farfaraccio spuntano appena prima del solstizio d’inverno, infondendo ai

giorni meno odorosi dell'anno una fragranza che sembra richiamare allo stesso tempo il Natale e la primavera in arrivo. Quando mi trasferii per la prima volta nel Norfolk, alloggiando tutto solo in un enorme cascinale cinquecentesco, ne tenni un vaso sul davanzale per tutto l'inverno.

Ma una volta allontanato dalle costrizioni del Mediterraneo e trapiantato nei più fertili terreni del Nord, il farfaraccio si è dato alla pazza gioia. Espulso da molti giardini per la sua prepotenza, si è trasferito ai bordi umidi delle strade. Occupa vaste estensioni di terreno per via clonale (a volte senza produrre fiori), creando tessere di foglie sempreverdi che costituiscono una sorta di tela impermeabile che soffoca le piante più basse. Eppure può essere una presenza commovente quando, nel grigiore dicembrino, di altri fiori non se ne vede neanche l'ombra.

Inoltre, mi sentirei incompleto se nel mio giardino mancasse la celidonia. È stata questa sgraziata erbaccia dai fiori gialli, introdotta in tempi antichi dal Mediterraneo, la specie che mi ha fatto conoscere l'intricato mondo dei collegamenti culturali in campo botanico. La prima cosa che mi aveva affascinato era stata la coincidenza fra il nome di questa erbaccia e quello della celidonia minore (o favagello), che con essa ha davvero poche affinità. Il termine «celidonia» deriva da *khelidon,* parola greca che significa «rondine», e può darsi che la celidonia maggiore *(Chelidonium majus)* debba il suo nome al fatto di fiorire nella stagione del ritorno delle rondini. Questa ipotesi non convinceva John Gerard, il quale lo attribuiva al «fatto che, secondo l'opinione di alcuni, le femmine di rondine la usano per ridonare la vista ai loro piccoli a cui sono stati cavati gli occhi; cosa che però è vana e falsa». Ho ripercorso la storia di questa credenza fino agli erboristi del Medioevo. Essi di certo non la consideravano né vana né falsa, visto che consigliavano di utilizzare la celidonia per «pulire gli occhi dalle secrezioni». (Certo, si trattava di un rimedio drastico. Il lattice arancione prodotto dalla pianta è talmente corrosivo che veniva servito per cauterizzare le verruche.) Sentii dire che forse esisteva una rappresentazione della celidonia maggiore in un bassorilievo della tomba di santa Frideswide nella cattedrale di Christ Church a Oxford, risalente al 1289, e in effetti ne ho scorto le foglie lobate in mezzo alle raffigurazioni altrettanto realistiche del sicomoro, del biancospino e dell'edera. È possibile che la loro presenza non sia semplicemente decorativa, e neppure casuale. Santa Frideswide, oltre a essere la patrona di Oxford, era una benefattrice dei ciechi. Figlia di una principessa merciana vissuta nel dodicesimo secolo, si era nascosta per sfuggire a un matrimonio

combinato. In conseguenza di questo fatto il suo sventurato pretendente aveva perso la vista e Frideswide, come atto di penitenza, si era ritirata in convento. Qualche tempo dopo, la santa aveva fatto comparire un pozzo sacro nel villaggio di Binsey, immediatamente a monte di Oxford. Si diceva che le sue acque fossero dotate di virtù miracolose che guarivano gli occhi, e pare essere questo il motivo dell'elevazione della santa, nonché quello della presenza sulla sua tomba della celidonia maggiore, una delle principali erbe dotate di proprietà oftalmiche.

La celidonia maggiore è divenuta, giustamente, una delle erbacce distintive di Oxford. L'ho avvistata ai bordi dei parcheggi, sulle mura venerande della città, spuntare in cespuglietti ai piedi delle scalinate di college esclusivi. E mi aspettavo di trovarla anche quando, finalmente, mi decisi a fare un salto a Binsey. Il pozzo era ancora lì, dietro la chiesa del villaggio, seminascosto in fondo a pochi gradini verdi di muschio. La celidonia maggiore, però, non c'era; al suo posto, solamente un ciuffetto della varietà minore, la quale fiorisce due mesi prima dell'arrivo delle rondini e che forse porta lo stesso nome volgarizzato del *Chelidonium* unicamente per il colore dei suoi fiori.

Capricci come questi possono riverberarsi molto al di là dei confini del vostro giardino, come un effetto domino in forma di erbacce. Trovo affascinante il bizzarro fiore doppio della celidonia maggiore e una volta, quando vivevo nelle Chilterns, ne sgraffignai un baccello pieno di semi dal rigoglioso esemplare ospitato nel Queen's Garden di Kew. Non ebbe problemi a germogliare nemmeno nel mio erbario e l'anno seguente spuntò anche in qualche crepa del nostro marciapiede in cemento. Due anni dopo si era spostata nel giardino accanto, e al momento di trasferirmi nel Norfolk il percorso delle celidonie dal fiore doppio poteva ormai essere seguito per un tratto di circa quattrocento metri: le piante arrivavano in fondo alla nostra stradina, poi attraversavano la strada principale fino alla piazzola di parcheggio di una fabbrica e da lì si arrampicavano su un muro piuttosto alto, dove si erano fermate. Nel nostro giardino nel Norfolk ci sono anche degli esemplari della varietà a fiore singolo, ma apparentemente essi non possiedono lo stesso spirito avventuroso e lo stesso vigore della più mondana varietà doppia.

La maggior parte delle «nuove» specie infestanti prende avvio da una fuga dai giardini. Compiendo ciò che può apparire come un estremo atto di ingratitudine ortense, le piante del nostro giardino possono trasformarsi in scatenatissime malerbe già entro i confini delle nostre aiuole, e con le loro

tendenze espansionistiche si fanno beffe delle nostre raffinate pratiche di floricoltura. Scalano i muri, spargono i loro semi *dentro* ai muri, riversano sui precisi rettangoli delle aiuole l'appariscente genialità di un quadro cubista. I piccoli cormi della mombrezia vanno dappertutto, a volte attecchendo intorno ai falò che avevamo acceso per bruciare i grovigli di radici con la speranza di farle fuori. Le piantine di menta hanno invaso il prato. Il prato stesso si è trasformato in un'erbaccia virulenta sconfinando senza alcuno scrupolo in qualunque pezzetto di terreno confinante che noi preferiremmo destinare alla coltivazione di qualcos'altro. E il mio tentativo di riprodurre un giardino mediterraneo con qualche tonnellata di pietrisco di pietra calcarea ha avuto un successo tale che le specie che ho protetto amorevolmente dalle gelate invernali hanno cominciato a tentare ognuna di invadere lo spazio altrui, e oggi dedico più tempo ed energia a estirpare le nuove piantine di origano e di euforbia di quanta ne dedichi alle piantine di romice.

C'è poi il caso di una specie che ho introdotto io nell'angolo dedicato ai fiori selvatici per tenere a bada quelle che considero le sue piante infestanti (erbe che crescono lussureggianti come la gramigna dei medici e il loglio) e che si è trasformata a sua volta in una spietata colonizzatrice. La cresta di gallo minore (detta in inglese *yellow-rattle,* «sonaglio giallo», perché quando soffia il vento i semi tintinnano all'interno dei baccelli) è una parassita parziale. Produce parte del proprio nutrimento attraverso le foglie verdi; la parte restante le proviene invece dalle radici, che sono dotate di austori con i quali si attacca alle radici delle altre erbe per assorbirne i nutrienti, e nel far questo le indebolisce succhiandone la linfa vitale. Nei manuali che spiegano come coltivare le piante spontanee nel proprio giardino si consiglia caldamente di seminarla nelle aree che si vogliono destinare a prato perché così l'erba non cresce troppo e rimane spazio per fiori selvatici più vistosi; però nei manuali non vi dicono una cosa, ovvero che la cresta di gallo si comporta come parassita nei confronti di molte altre specie. Il mio amico Chris Gibson ha scelto le caratteristiche di promiscuità di questa erbaccia come argomento per la tesi di dottorato. Districando centimetro dopo centimetro il percorso delle sue radichette all'interno delle zolle, scoprì che la cresta di gallo sfruttava almeno una dozzina di differenti famiglie vegetali. Nel nostro prato è riuscita a tenere bassi non solo l'erba, ma anche il trifoglio e la veccia. In certi punti cresce così folta che l'erba non si vede per niente e mi viene il dubbio che abbia iniziato a trasformarsi in parassita di se stessa. Ma non esistono ecosistemi stabili! Il freddo intenso dei primi mesi del 2010

ha favorito in maniera inusuale la germogliazione dei semi della cresta di gallo, poi, con il lungo periodo di siccità che è seguito, qua e là l'erba, già indebolita, ha cominciato a seccarsi, subito seguita dalle piante scroccone. A metà estate il prato era disseminato di chiazze desertiche, che tuttavia iniziavano già a essere territorio di conquista da parte di più tradizionali erbacce colonizzatrici. La cresta di gallo può dare l'impressione di essere niente più che una scocciatrice opportunista, ma può rivelarsi anche una creatrice di biodiversità.

Ma noi sappiamo come rigirare la frittata quando si tratta di erbacce. Basta cambiare prospettiva, attuando ciò che gli psicologi definiscono «riconfigurazione». E così i papaveri da oppio e la malva moscata che ogni tanto spuntano in mezzo alle patate sono lasciati ai loro espedienti e ridefinii come piante ornamentali. Non fanno male a nessuno, anzi, ravvivano quello che altrimenti sarebbe l'angolo più triste del giardino. A chi non fa piacere vedere il vilucchio bianco che si arrampica sui biancospini drappeggiandoli con le sue appariscenti campanelle bianche? Sfido chiunque a mettersi una mano sul cuore e sostenere che non eguaglia la bellezza delle ipomee. Quando invece comincia a minacciare i cisti, allora ci mettiamo a strappare le sue lunghe e tenere liane; che fra l'altro è un'attività molto divertente, visto che diversamente dai gomitoli, gli stoloni del vilucchio non si aggrovigliano mai spontaneamente (anche se è possibile annodarli, tanto che Polly, sempre in grado di improvvisare, li utilizza come spago da giardino quando non ha di meglio a disposizione).

Inoltre, le erbacce costituiscono la materia prima per la sopravvivenza degli insetti. Le cedronelle succhiano il nettare dai primi ranuncoli, i bruchi delle piccole vanesse, degli occhi di pavone e delle atalanta si nutrono delle foglie di ortica. Se ci ponessero la domanda «A chi sono utili le erbacce?», una delle risposte potrebbe essere: «Alle falene». Sebbene tre quarti di queste specie io non le abbia mai viste, l'elenco delle farfalle notturne che si nutrono del romice, erbaccia citata nelle liste redatte dal governo, sembra una poesia scritta con la tecnica del *caviardage: Agrochola lychnidis, Aporophyla nigra, Timandra griseata, Agrochola litura, Conistra vaccinii, Chloroclysta truncata, Scopula floslactata, Xanthorhoe ferrugata, Conistra ligula, Polymixis lichenea, Archa caja, Orthonama obstipata, Anaplectoides prasina, Antitype chi, Idaea humiliata, Polymixis flavicincta, Xanthorhoe quadrifasiata, Scopula immorata, Alcis repandata, Diaphora mendica, Discestra trifolii, Lithophane hepatica, Idaea degeneraría, Xylena vetusta,*

Idaea aversata, Phragmatobia fuliginosa, Idaea subsericeata, Hyles livornica, Xylena exsoleta, Perizoma didymata, Cerastis leucographa, Parasemia plantaginis, Camptogramma bilineata.

Secondo me è nei prati che si fa sentire più forte la nostra azione sulle erbacce, e non perché le estirpiamo, ma perché gli tagliamo la testa mentre falciamo l'erba. Naturalmente, questo, secondo la regola ferrea delle piante infestanti, significa che diamo impulso a tutte quelle specie che adorano essere decapitate e che hanno sviluppato un fogliame che cresce al livello del terreno. E così in tutti i mesi dell'anno i prati sono disseminati di folti agglomerati di rosette di piantaggine e denti di leone. Già in gennaio, molto prima che abbia inizio il periodo delle falciature, qua e là in mezzo all'erba spuntano le prime margherite (è arrivata la primavera, ci annunciano, quando sotto il piede ne pestiamo tre, sette o una dozzina: il loro numero varia persino spostandoci da un giardino a quello del vicino di casa). A marzo i primi fiori dell'ellera terrestre tracciano dei sentieri azzurro-violacei al di sotto dei fili d'erba. Se c'è un faggio che proietta la sua ombra sul prato, ecco che per qualche mese essi sostituiscono l'erba con una pozza blu metallico.

Ma l'erbaccia più bella che cresca nei prati, il fiore che senza ombra di dubbio annuncia l'arrivo della primavera e del nuovo sole, è il favagello. É una pianta difficile da accontentare nei nostri giardini, che cresce bene solamente in quell'angolino fresco sotto i prugnoli che falciamo al massimo tre o quattro volte all'anno, quel piccolo spiazzo screziato che farà letteralmente risplendere per circa sei settimane a partire dalla metà di febbraio. Sì, perché i petali del favagello, come i ranuncoli, sembrano in grado di riflettere la luce come se fossero fatti di metallo giallo, o di olio o, per essere ancora più convincenti, di burro fuso. John Clare descrive un gioco che aveva visto fare a dei bambini, che avvicinavano il fiore aperto al mento del compagno (come si fa oggi coi ranuncoli) per vedere se un riflesso d'oro sarebbe stato foriero di un futuro dorato. In anni più recenti un bambino del Warwickshire, avendone inteso male il nome (in inglese *celandine,* pron. *sèlendain),* la chiamava *lemoneye,* «occhio di limone».

I fiori seguono con maniacale intransigenza l'attività del sole, schiudendosi nei giorni caldi e rimanendo chiusi quando fa freddo. Nel Dorset il favagello era conosciuto col nome semplice e inequivocabile di *Spring messenger,* «messaggero della primavera». Da ragazzo ogni anno per San Valentino avevo l'abitudine di coglierne un mazzetto, e in un febbraio particolarmente

freddo fui costretto a far aprire i boccioli a forza riscaldandoli sotto una lampada a raggi UVA. La sua fioritura precoce aveva attirato l'attenzione di Wordsworth, che si domandava come mai un fiore così bello non fosse stato sufficientemente celebrato. Scriveva in un breve commento introduttivo a uno dei suoi tributi poetici a questa pianta: «É davvero insolito che questo fiore che annuncia con così tanto anticipo la primavera, e per di più tanto luminoso, bello e folto, non sia stato citato prima nella poesia inglese. La sua caratteristica più interessante è il fatto che ha l'abitudine di aprirsi e chiudersi in relazione al crescere o al decrescere della luminosità e della temperatura dell'aria».

Per quelli di noi che la pensano come Wordsworth, è un mistero come mai il favagello sia esiliato dai nostri prati e perché si preferisca una distesa erbosa dal verde vellutato e uniforme a un manto variopinto. Ma, ovviamente, non si tratta di una questione puramente estetica. Ho infatti il sospetto che molti giardinieri non disdegnino né i favagelli, né le margheritine, né le veroniche. Ma da un'altra parte, magari: in un campo, sul ciglio di una strada, nel mazzolino di fiori di un bambino. Sebbene in Inghilterra il prato non costituisca il segno del conformismo sociale come accade negli Stati Uniti, esso produce comunque intrinsecamente dei modelli distinti da quelli di altre distese di terreno erboso, e l'intrusione di un fiore selvatico lo fa scivolare verso un'altra categoria, quella del campo d'erba. Come tutte le piante che finiscono nella categoria sbagliata (o nel *posto* sbagliato), il fiore selvatico diventa, per definizione, un'erbaccia.

Poi ci sono specie che con il loro pedigree paralizzano la mano di qualsiasi falciatore, tranne quelli più risoluti. Le nostre specie indigene di orchidee hanno un'ascendenza in comune con alcuni dei più bei fiori esistenti sul pianeta, una famiglia di magnifico aspetto ed esotiche origini i cui viziatissimi discendenti costituiscono uno dei prodotti principali dei fioristi contemporanei. Queste piante hanno dalla loro bellezza, valore di rarità e una provenienza che non ha eguali. Una volta identificate, occuperebbero gli ultimi posti nelle liste di erbacce di chicchessia. Tra le specie indigene qui in Gran Bretagna, tuttavia, ne esistono due che amano l'erba molto bassa e che pertanto invadono spesso i prati. Ed ecco preparato il terreno per uno scontro tipico: la sfida tra l'inesorabile intruso e la categoria irremovibile.

I viticci autunnali *(Spiranthes spiralis)* vivono nei terreni calcarei del Sud dell'Inghilterra. È più facile trovarli nei pascoli bassi dove l'erba è tenuta a bada dalle greggi e dai conigli, ma sovente spuntano anche nei prati

invecchiati. Nel Kent ho visto un campo da tennis ricoperto dei gambi sottili e dei piccoli fiorellini bianchi dei viticci, e non li avrei mai degnati di un secondo sguardo se non fosse stato per le infiorescenze che salgono a spirale lungo gli steli e per il loro profumo di giunchiglia.

Impossibile, invece, ignorare un esemplare di vesparia *(Ophrys apifera).* Ricordo che la prima volta che ne vidi uno, durante un picnic serale sulle colline calcaree delle Chilterns, ebbi la sensazione di aver sperimentato qualche sottile sfumatura nei riti della botanica. Al di là della straordinaria bellezza dei fiori, che somigliano a un bombo marrone, oltre a quell'illusione di ali rosa di fata che spuntano dal suo corpo, c'era qualcos'altro: era come se quel fiore trascendesse del tutto il regno dei vegetali, come se si trattasse di ninnoli di porcellana e velluto misteriosamente animati dai raggi del sole. La vista della vesparia mise a dura prova il concetto di fiore che mi ero fatto dal basso del mio antropocentrismo e della mia inesperienza.

E non sono io l'unico organismo vivente ad avere qualche problema con l'identità ambigua di questa pianta. Secondo i biologi evoluzionisti il fiore di questa specie ha assunto la sua straordinaria forma per ingannare le vere api. In teoria l'insetto lo scambia per un altro individuo della sua specie e si intrattiene fiducioso in quella che viene definita una «pseudocopula»; nel far questo, la bestiola cattura inavvertitamente il polline con le zampe e lo trasporta verso il successivo approdo che agisce con il suo richiamo pseudocopulatorio. Il problema è che il fiore si rifiuta di svolgere il ruolo che le teorie darwiniane gli imporrebbe: è un fiore rigorosamente autoimpollinante e in Gran Bretagna nessuno ha mai assistito al tentativo di un'ape di andare al di là dei semplici preliminari.

Le vesparie sono dotate di una tecnologia d'inseminazione che già conosciamo bene fra le erbacce. I fiori di questa specie producono migliaia di piccolissimi semi che, trasportati dal vento, possono coprire lunghe distanze. Se approdano su un terreno calcareo lavorato, questi semi possono dare origine a vaste colonie di steli fioriti. Un posto tipico dove crescono le vesparie sono le cave abbandonate. Posti dove si sono fatte maggiormente notare sono le discariche di materiali delle fabbriche chimiche, in una rotatoria costruita da poco nei pressi di Hitchin, al margine del parcheggio degli uffici dei servizi telefonici di Milton Keynes, sulla pista di atletica di un'esclusiva scuola privata nell'Oxfordshire.

Passano anche otto anni prima che il seme della vesparia si trasformi in fiore, ma intorno al terzo o quarto anno di vita dalla pianticella spunta una

rosetta di foglie piatte come quelle della piantaggine maggiore che non solo si salva dalle passate superficiali delle falciatrici, ma anzi trae beneficio dalla rimozione delle altre erbe. Tenendo l'erba a un'altezza massima di quattro centimetri da terra, io e la mia compagna siamo riusciti a fare spuntare una colonia di vesparie sotto alla corda del bucato. Quando mi accorsi delle rosette era gennaio, e non ero del tutto sicuro di che specie si trattasse. A maggio, invece, gli esemplari erano inconfondibili, e a metà luglio erano già nel pieno della loro bizzarra fioritura. Immagino che i semi fossero stati portati dal vento dalla colonia più vicina a noi, un nascondiglio tipico delle vesparie posto a meno di un chilometro da casa nostra: i terreni sabbiosi di una sottostazione elettrica utilizzati dai ragazzini della zona come pista di motocross.

Quell'anno furono i fiori di cui andammo più orgogliosi, il trofeo botanico che mostravamo ai nostri ospiti ancor prima delle vecchie rose. Ma per i giardinieri vittime della rigida definizione di prato le vesparie pongono un dilemma spinoso. Una volta fui contattato da una signora che abitava nelle Chilterns che mi segnalava numerosi casi di misteriose nascite nel suo prato. Dalla sua descrizione sembravano corrispondere in tutto e per tutto a degli esemplari di vesparia. Quando andai a dare un'occhiata nel suo piccolo fazzoletto d'erba ne contai più di un centinaio, tutte in piena fioritura. Peccato, però, che, non so come (forse con un rasoio elettrico, data la precisione chirurgica con cui sembrava essere stata tosata), l'erba intorno alle piantine fiorite fosse stata tagliata cortissima, e così le vesparie, private delle loro foglie in quel manto erboso degno di un campo da golf, sembravano tanti piccoli mulini a vento di plastica.

Esiste comunque una specie infestante che persino io e Polly, con il nostro approccio lassista, troviamo inaccettabile. La girardina silvestre non dà fastidio agli ortaggi e non invade il prato, ma nelle bordure fiorite non esiste centimetro di spazio che si salvi da lei. Infatti, non si limita a occupare gli spazi liberi tra i fiori che abbiamo piantato, ma li spodesta insinuandosi sotto terra con i suoi viticci bianchi agili come lombrichi, e con essi circonda e penetra ogni apparato radicale che incontri durante il percorso. La girardina silvestre è pressoché immune agli erbicidi e non si presta facilmente a essere estirpata manualmente, in quanto da ogni frammento di radice che rimane nel terreno si genera un altro cespo. Rimane un mistero come mai non abbia superato i confini dei giardini (dal nostro gli basterebbe allontanarsi di una

cinquantina di metri) diventando una delle erbacce più difficilmente estirpabili che si conoscano in agricoltura.

Sulla base del suo comportamento e della sua predilezione per i suoli lavorati, la girardina silvestre viene generalmente considerata una specie aliena, introdotta anticamente dall'Europa continentale. Negli scavi non si è trovata traccia che comprovi la sua presenza in epoca preistorica, presenza che invece viene registrata a partire dai depositi di epoca romana. Non vi sono dubbi che i romani la apprezzassero sia come pianta medicinale (in particolar modo per la cura della gotta), sia come specie commestibile, e probabilmente fu introdotta insieme al finocchio e allo *Smyrnium olusatrum* (corinoli comune), altre due specie dell'orto che si acclimatarono rapidamente. La girardina silvestre si diffuse a tal punto da assumere varie denominazioni locali e dialettali. Il nome *goutweed* («erba della gotta») si spiega da sé, così come la variante *bishopweed* («erba dei vescovi»; proverbiale la predisposizione delle Loro Eminenze verso questo tipo di disturbo). Il nome *jack-jump-about* («jack salterello»), che compare nel Cinquecento, allude ignominiosamente a un modello di comportamento che in seguito John Gerard avrebbe suffragato con parole insolitamente drammatiche: «Una volta che avrà messo radici, difficilmente potrà essere estirpato, e anno dopo anno invaderà porzioni di terreno sempre più vaste, recando nocumento alle erbe buone». La frase «anno dopo anno invaderà porzioni di terreno sempre più vaste» descrive con estrema precisione l'infestività della girardina. Nell'arco di una sola estate uno stelo sotterraneo può allungarsi quasi di un metro, il che vuol dire che ogni singola rosetta avrà colonizzato un'area di quasi un metro quadrato, mentre le radici si ficcano nella terra raggiungendo profondità inaudite. Negli anni novanta, mentre sondava il terreno in una cava del Kent, un operaio trovò delle radici di girardina a oltre nove metri di profondità.

La diffusione di questa pianta segue modelli analoghi a quelli dell'ortica e dell'erba leprina. Nel terreno si ramificano delle reti di rizomi ipogei che danno origine ad altri germogli e che penetrano non solo nel suolo libero, ma anche in ogni altro spazio presente in mezzo agli altri apparati radicali. In una stagione ogni stelo può allungarsi di quasi un metro. Esso termina in un ciuffetto di rampolli verdi, alcuni dei quali, con grande vergogna dei giardinieri per cui tutte le erbacce dovrebbero essere abbastanza brutte da meritarsi un odio senza riserve, nel mese di giugno producono delle ombrelle di bei fiori color bianco crema. Inoltre, analogamente all'erba leprina, se

tagliati da una zappa o da una vanga, i frammenti del suo intricato apparato radicale o dei suoi germogli possono dare vita a una nuova pianta.

Quando ci trasferimmo nella nuova casa, la girardina silvestre invadeva quasi completamente la nostra aiuola, che è abbastanza estesa. A forza di zappare e di estirpare le piantine riuscimmo a ridurne visibilmente la presenza, ma dopo qualche settimana ecco che ne spuntavano di nuove. Era il tormento dell'attività giardiniera di Polly, che ha avuto l'ispirazione di inventare un nome che sintetizza quanto bellicose siano le sue intenzioni nei confronti di questa erbaccia-strega apparentemente immortale: contraendo il termine inglese *ground-elder,* l'ha ribattezzata Grelda [nome che ricorda per assonanza la strega Grimelda].

Alla fine, per riportare la presenza della girardina silvestre a livelli tollerabili si resero necessarie misure più drastiche. Per limitare il più possibile l'opera infestante della pianta, decidemmo infatti di ridurre a metà la larghezza dell'ampio viale di piante erbacee perenni. Con la vanga rimuovemmo tutti i fiori con il loro pane di terra e li mettemmo da parte, mentre Polly avviò un processo di bonifica al cui confronto la «fatica erculea» di Thoreau nel suo campo di fagioli appariva come la pulizia di un vaso di fiori sul davanzale: scavò nel terreno per una sessantina di centimetri, lo passò col rastrello e lo setacciò per ripulirlo dai sottili viticci bianchi, poi prese le piante di fiori una a una e ne immerse le radici nell'acqua, aiutandosi con un coltellino e un forchettino per rimuovere fino all'ultima radice embricata. L'insieme delle radici vermicolari raccolte in questo modo fu quindi affidato al fuoco, mentre le piante vennero rimesse a dimora.

La primavera seguente di esemplari di girardina in giro se ne sono visti pochi. Tuttavia, appare forse prematuro cantare vittoria su tutti i fronti. Qua e là, lungo i bordi dell'aiuola, ho trovato qualche fogliolina che comincia a gettare. Ho districato accuratamente le piantine, facendo attenzione a non spezzarne le radici, per vedere da dove emergessero. L'impressione era che fossero tutte spuntate da un piccolo frammento di radice sottilissimo che era riuscito a sfuggire alla grande mondatura. Invece di spuntare da nodi disposti lungo il frammento serpentiforme, come accade in altre specie, i nuovi germogli si originavano da un rigonfiamento bulboso alla sua estremità. Osservato al microscopio, il punto in cui venivano fuori i nuovi germogli, la rampa di lancio della nuova generazione, assomigliava tantissimo a uno spermatozoo in cerca della sua metà, Grelda.



10
Garofanino maggiore
Le «erbacce del fuoco»

«Era come una terra incantata», scriveva l'artista di guerra Sir William Orpen la prima volta che vide i campi rosseggianti di papaveri della Somme. Difficile crederlo dal nostro punto di vista, ma nei rari momenti in cui il campo di battaglia non era una visione infernale, i soldati britannici riuscivano a vedervi una sorta di giardino selvatico, come se le erbacce offrissero un'idea vaga dell'indomabilità, nonostante tutto, della vita. Il capitano Ted Wilson, maestro di scuola ventinovenne, in una lettera alla madre descriveva così i colori delle trincee alla fine della primavera:

> Tra la città e la nostra postazione c'è un villaggio, di fatto quasi diroccato, con un moncone al posto della guglia del campanile e i muri delle case tutti sforacchiati dai colpi di granata. Poi, sotto il sole, ecco una magnifica fascia di terra risplendente di fiori gialli (una specie di mostarda o senape) che manda un profumo d'incenso fino al cielo e, a sovrastare tutto questo, le allodole. Poi c'è un campo spoglio ricoperto dal filo spinato, che è diventato quasi rosso tiziano per via della ruggine: da lì è appena spuntata una lepre che, col terrore negli occhi, si è alzata sulle zampe posteriori mentre il sole le filtra rosso attraverso le orecchie. Poi c'è la trincea, una mescolanza indescrivibile di naturale e artificiale. Mucchi di terra sulla cui superficie imperversano il senecio, magnifici denti di leone fiammeggianti, centocchio e anagallidi.

Se dalle lettere spedite a casa dagli ufficiali spesso emergeva una sorta di brivido esistenziale di fronte alla vivezza del campo di battaglia, le parole dei soldati di rango inferiore esprimevano un punto di vista più dolente. Erano per la maggior parte ragazzi di campagna, e i fiori selvatici che spuntavano fra gli acquitrini erano gli stessi che loro avevano conosciuto nei campi natii. Questi fiori diventarono la moneta corrente di un bizzarro e commovente tentativo di ritrovare qualche eco dell'Inghilterra in mezzo all'orrore: il

giardinaggio fra le trincee. Un ex redattore di *The Garden* raccontò in una lettera alla famiglia che alcune erbacce, come il favagello e il gigaro scuro, venivano rimosse dai campi e dai fossati dei dintorni e trapiantate in piccoli pezzetti di terra lungo le trincee, intorno ai quali si creava un bordo con i frammenti di detriti prodotti dalla battaglia. Un soldato semplice descriveva una trincea di oltre quaranta metri che era stata addobbata con «vimini e graticci [...]. Grazie ai nasturzi avviluppati ai graticci, fra le strettoie e le confluenze regnava un'aria di casa».

Ma se il campo di battaglia appariva agli occhi di qualcuno come un metaforico giardino selvatico, di campagna pur sempre si trattava, e la battaglia costituiva una grottesca parodia dei riti dell'agricoltura. «Contemplando la campagna, piatta e monotona in tempo di pace» scriveva nel 1915 in una lettera alla famiglia il capitano Ivan Campbell, «vidi una terra che alla prima impressione pareva essere stata solcata dagli aratri dei giganti». Alla moglie il poeta John Masefield indirizzò una descrizione feroce e realistica di come una fattoria francese fosse stata ridotta a compost: «Abbiamo messo a ferro e a fuoco il podere, i mattoni, lo stagno, la concimaia, la quasi totalità degli alberi e dei campi, finché non ne sono rimasti che polvere, brandelli e voragini... disseminati dappertutto c'erano cadaveri, topi, vecchi contenitori di latta, armi arrugginite, fucili, bombe, arti, stivali, crani, cartucce, frammenti di legno, latta, ferro, pietra, pezzi di corpi in decomposizione e teste marce». I poeti della Grande Guerra, memori di come gli uomini fossero stati persuasi a combattere «per preservare e, in qualche modo, garantire il possesso delle bellezze della campagna inglese», coglievano una certa ironia nel fatto che stavano distruggendo i paesaggi della Francia settentrionale, così simili a quelli della madrepatria. Ivor Gurney assistette alla trasformazione della Francia, «terra diletta a cui secoli di vita serena hanno lasciato in dono uno spirito equilibrato e clemente», in una landa desolata. Edmund Blunden, portando fino alla logica conclusione le analogie e gli echi del mondo agricolo, nella sua poesia *Rural Economy* mostrò la guerra sotto le vesti di un contadino che sparge semi di ferro e poi li concima con la carne e col sangue.

Diamine, persino il bosco e i campi,
come sapeva il contadino pensieroso,
potevano essere arati e smossi,
e se questo prevedevano i suoi piani, lo avrebbe fatto.

Dai campi e dal bosco, nutriti del loro terriccio di ossa,
esplose rigogliosa la festa del raccolto.

La festa del raccolto fu, tanto per cominciare, una cornucopia di erbacce. William Orpen, che visitò la Somme a sei mesi esatti dal massacro di 415.000 uomini, rimase ipnotizzato da ciò che vide. Così scrive nel suo libro di memorie *An Onlooker in France 1917-1919:*

> Non potrò mai dimenticare la prima volta che vidi la Somme d'estate. Quando l'avevo lasciata era coperta di melma: c'erano solo fango, acqua e le buche provocate dall'artiglieria pesante, il più squallido, macabro e desolato obbrobrio che la mente umana possa concepire. Ma adesso, nell'estate del 1917, non esistevano parole per descriverne la bellezza. Il fango si era seccato e, da grigio e squallido che era, aveva formato una crosta candida, di un biancore abbagliante. I campi erano coperti per chilometri da papaveri rossi e da una moltitudine di fiori azzurri. Il cielo era blu cobalto e l'aria gremita, fino a una dozzina di metri da terra, di farfalle bianche. Sembrava una terra incantata. Ma al posto delle fate c'erano migliaia di piccole croci bianche, tutte recanti l'iscrizione «Milite ignoto britannico».

Ma non erano solo le erbacce a crescere rigogliose. Nell'estate del 1915, nell'Ypres Salient ci fu un raccolto più redditizio. La battaglia si era spostata altrove solo da qualche settimana quando i contadini avevano recuperato le loro terre, riempiendo le trincee e le buche provocate dalle granate e rimettendosi ad arare il terreno. Il raccolto che ottennero fu il più florido che si fosse mai visto a memoria d'uomo. Anche la rivista *Country Life* sentì il bisogno di commentare il paradossale rigoglio di erbacce e frumento in quella che fino a qualche mese prima era zona di guerra: «Molti corrispondenti hanno notato questo fatto: che quando l'ondata dei combattimenti si è spostata più avanti, stranamente la terra ha generato in grande abbondanza, come se avesse fretta di nascondere gli effetti devastanti della guerra». Con molta diplomazia, la rivista negava che fosse stata la *«red rain of battle»* (ovvero le truppe britanniche) ad aver contribuito in qualche modo alla fertilità dei campi, attribuendone recisamente la responsabilità al nemico: «I fertilizzanti chimici e le munizioni sono prodotti in gran parte utilizzando le stesse sostanze [...] Gli esplosivi contengono forti quantità di acido nitrico

oppure nitrati e potassa [...]. Cosa paradossale e un po' macabra, alla fine i fertilizzanti che erano stati sottratti all'agricoltura tedesca per essere utilizzati come arma contro i francesi hanno avuto l'effetto di fertilizzare l'amena campagna di Francia».

*

Ma furono i papaveri con la loro sgargiante rinascita a commuovere più nel profondo chi li vide, dando vita a un simbolo che, a quasi un secolo di distanza, continua a riecheggiare. I papaveri sono stati considerati simbolo della vita e della morte fin dai tempi antichi. Quando li cita nel suo Vangelo, san Pietro gioca sulla loro natura transitoria: «Tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore come fiore di campo. L'erba appassisce, i fiori cadono». Fuori dalla tradizione cristiana, i papaveri - i cui i petali rosso sangue esprimono la forza vitale della terra - erano solitamente simboli di fertilità e nuova vita. E prefigurando con esattezza la mitologia della Somme, si diceva che i papaveri che erano spuntati dopo la battaglia di Waterloo fossero nati dal sangue dei soldati massacrati.

Tuttavia, negli ultimi anni dell'Ottocento questa specie cominciò a essere circondata da un'aura più sentimentale. Per un periodo fu l'ingrediente essenziale di quella che fu poi chiamata «Poppyland», «terra dei papaveri», una striscia della costa settentrionale del Norfolk nei pressi di Cromer resa immortale dal critico teatrale del *Daily Telegraph* Clement Scott. Scott era diventato un visitatore abituale di quest'area negli anni ottanta dell'Ottocento, dove, per tenersi alla larga dalla frenesia turistica del litorale, alloggiava a casa di un mugnaio della zona. Finì per innamorarsi della figlia del mugnaio e del paesaggio locale, che ai suoi occhi assumeva un carattere di epifania nei fiori scarlatti che tappezzavano i campi e i viottoli spaziando fin sul ciglio delle scogliere. Nei suoi articoli Scott iniziò a dedicare parole entusiastiche alla sua «Poppyland», presentandola come un'arcadia ancora governata dai ritmi antichi del canone dell'agricoltura. La zona divenne in breve una meta turistica ambita e i visitatori provenienti dalle città a cui Scott aveva cercato di sfuggire affluirono nei piccoli paesini utilizzando quella che la Great Eastern Railway Company si affrettò a ribattezzare «Poppy Line», la «linea dei papaveri», un nome che conserva ancora oggi.

Il tributo più celebre dato da Scott alla sua Poppyland è una poesia ambientata nel cimitero della chiesa di Sidestrand, arroccata in cima a una

scogliera, che alla fine diventerà una canzone popolare di grande successo con il titolo *The Garden of Sleep,* «Il giardino del sonno». È di un sentimentalismo insopportabile e si fonda in parte sul diffuso errore secondo cui i papaveri che crescono in mezzo al grano possiederebbero le stesse proprietà narcotiche dei papaveri da oppio. Eppure, per noi che sappiamo cosa sarebbe accaduto di lì a trent'anni, nelle sue parole è difficile non leggere una terribile premonizione.

In mezzo all'erba della scogliera, sul bordo di un dirupo,
Dio ha creato un giardino, il giardino del sonno.
Sotto il cielo azzurro, in mezzo al verde del grano,
è qui che superbi nascono i papaveri rossi.
Fugaci giornate bramose e lunghi estatici sogni
mi corrono incontro quando spuntano i papaveri.
Quando risuona la musica, con occhi umidi di nostalgia,
è in quel luogo che ricordo, è in quel luogo che dimentico.
O cuore del mio cuore, là ti aspetto,
dove nascono i papaveri, nella quiete delle spighe.
Dormi, dunque! Dormi! [...]

Nel mio giardino del sonno disseminato di papaveri,
io aspetto i vivi, unico vivente fra i morti.

È possibile che qualcuno, ritrovandosi tre decenni più tardi in un altro giardino del sonno, ricordasse ancora la canzone di Scott che toccava il cuore con i suoi riferimenti alla rimembranza dell'amor perduto e delle estati inglesi. Fra questi probabilmente non compariva John McCrae, colui che con i suoi versi ispirò l'idea del cosiddetto «Poppy Day», il giorno dedicato dai britannici alla commemorazione dei propri caduti. McCrae era nato in Canada nel 1873, aveva studiato all'università di Toronto e in seguito aveva esercitato la professione di medico. Allo scoppio della guerra si era arruolato come volontario nella Sezione Medica dell'esercito canadese e già alla fine del 1914 era sul fronte occidentale con il grado di tenente colonnello. L'anno seguente, in maggio, alla madre descriveva in toni vividi i suoni e i colori di uno scambio di colpi d'artiglieria: «Poi, in aria, esplode un grosso shrapnel: è una doppia esplosione, come se un gigante scuotesse due volte una vela bagnata: prima uno scoppio che produce un fumo scuro e verdastro, poi dal

centro si propaga un'altra esplosione, più chiara, giallastra». Evidentemente, aveva fatto caso anche all'esplosione scarlatta dei papaveri, e a ciò che essi rappresentavano.

Nel mese di dicembre, mentre curava i feriti della seconda disastrosa offensiva nell'Ypres, traspose le sue esperienze e i suoi sentimenti in una poesia che inviò in forma anonima al *Punch* e che fu pubblicata sulla rivista l'8 dicembre 1915.

Sui campi delle Fiandre spuntano i papaveri
in mezzo alle croci, una fila dietro l'altra,
che son lì a segnarci il posto; e nel cielo
volano ardite le allodole continuando a cantare
il loro canto flebile fra i cannoni.
Noi siamo i morti. Pochi giorni fa
eravamo vivi, sentivamo l'alba, il tramonto risplendeva nei nostri occhi,
amavamo ed eravamo amati. Ma adesso qui giaciamo,
sui campi delle Fiandre.

Riprendete voi la lotta col nemico:
a voi porgiamo la torcia con le nostre deboli mani,
e siano le vostre a tenerla alta.
Non abbandonate noi che moriamo,
perché non troveremo riposo, anche se i papaveri
cresceranno sui campi delle Fiandre.

La poesia fu pubblicata in tutto il mondo. Negli Stati Uniti Moina Michael, una dipendente dell'associazione d'ispirazione cristiana YMCA, la trovò così commovente che fece voto che avrebbe portato addosso un papavero per il resto dei suoi giorni. Nel novembre del 1918, dieci mesi dopo la morte di McCrae (causata da una polmonite e avvenuta nell'ospedale degli alleati di Boulogne di cui era il responsabile), una conoscente di Moina Michael progettò un sistema per produrre papaveri di stoffa sul territorio francese, e li vendeva per aiutare gli sfollati delle zone devastate dalla guerra. Quando fu fondata la Legione britannica, nel 1921, la donna riuscì a far adottare la sua iniziativa, e quando il novembre di quell'anno si tenne per la prima volta la commemorazione dei soldati caduti in guerra, la Legione utilizzò i fiori di stoffa prodotti in Francia. Dalla vendita dei papaveri di stoffa furono ricavate

106.000 sterline e la Legione passò immediatamente a organizzare il trasferimento della loro produzione sul territorio britannico. Oggi, a quasi un secolo di distanza, gli ultimi combattenti della Prima guerra mondiale sono morti, i conflitti armati continuano a covare sotto la cenere in ogni angolo del globo, ma i papaveri vengono ancora indossati per ricordare quella «guerra per fermare tutte le guerre». I papaveri del Remembrance Day forse rappresentano il trionfo della speranza sull'esperienza, ma in un mondo dove abbondano loghi più effimeri e sintetici, quei fiori restano uno dei simboli più duraturi che siano mai stati presi a ispirazione dalla natura.

*

Anche le devastazioni causate dalla Seconda guerra mondiale favorirono la crescita di papaveri, ma l'erbaccia icona del conflitto fu il garofanino maggiore, che nelle estati che seguirono le incursioni aeree tedesche si dispiegò come una marea purpurea sulle aree delle grandi città britanniche devastate dai bombardamenti. I londinesi, molti dei quali non avevano mai visto prima quella pianta, la ribattezzarono *bombweed.*

Era la seconda volta in trecento anni che la capitale britannica aveva rischiato di essere rasa al suolo, e la seconda volta che le sue macerie erano state colonizzate - profanate o benedette, a seconda dei punti di vista - da una malerba del fuoco, da una fenice botanica. Il grande incendio del 1666 aveva creato un paradiso per le erbacce nel cuore medievale dell'antica città. Il fuoco aveva fatto piazza pulita della vegetazione esistente. Con l'acqua, la cenere era colata dalle travi annerite e si era insinuata nelle fessure degli edifici crollati, formando una patina. Gli scantinati e le fogne, ricchi di nutrienti umidi, erano adesso a cielo aperto. La pianta che arrivò ad adornare le rovine, a quanto pare in quantità incredibili, era una modesta rappresentante della famiglia della senape fornita di fiori giallo-dorati a forma di minuscola croce. Le fu dato il nome di *London rocket,* «ruca londinese» *(Sisymbrium trio,* erba cornacchia irida).

Teoricamente era un nome botanico, derivante dalla corruzione del termine *eruca,* nome latino che indica un gruppo di piante dal sapore piccante appartenenti alla famiglia dei cavoli. Dev'essere sembrato un nome adatto per questa misteriosa intrusa spuntata dopo il passaggio delle fiamme. Tuttavia, a dispetto del nome comune, quella pianta non era di pura razza londinese, infatti proveniva dai rilievi rocciosi dell'area del Mediterraneo. Naturalmente,

nella Londra del diciassettesimo secolo erano in pochi a saperlo, e l'improvvisa comparsa della pianta in città suscitò interrogativi e ipotesi. Uno dei commentatori, il botanico Robert Morison, arrivò alla conclusione che «queste piante amarognole e dal gusto piccante dotate di quattro petali e di baccelli si sono generate spontaneamente, senza semi, dalle ceneri dell'incendio mescolate al sale e alla calce».

Di semi, però, dovevano essercene per forza. Forse le piante a Londra c'erano sempre state, in numero trascurabile, ma semplicemente nessuno se n'era accorto finché un habitat simile a quello delle loro terre natie, nel Mediterraneo, non ne aveva scatenato la fioritura. Forse i semi erano arrivati dall'estero insieme al fieno e poi si erano sparsi per la città portati dalle ceneri provenienti dalle stalle in fiamme. Per qualche motivo la maggiore concentrazione di erba cornacchia si registrava nei dintorni della cattedrale di St Paul.

All'epoca del grande incendio di Londra nemmeno il garofanino maggiore era particolarmente conosciuto, e sicuramente non come pianta infestante di città. John Gerard sapeva che era una specie rara che cresceva nei boschi dell'Inghilterra settentrionale e se ne procurò qualche seme nello Yorkshire per coltivarla nel suo giardino londinese. (Gerard la apprezzava particolarmente come pianta ornamentale e ne diede una delle descrizioni migliori che siano mai state fornite.)

Le prime descrizioni, in gran parte risalenti al Settecento, concordano tutte nel raffigurarci il garofanino maggiore come una specie rara delle zone montane e dei boschi frondosi. La prima descrizione nella regione del Northumberland è particolarmente significativa: «Fra le rocce e i cespugli ai piedi del vallo romano sul lato occidentale di *Shewing-sheels* [Shewing Shields] e presso il *Crag Lake* [Crag Lough]. In grande abbondanza sulle rive del South Tyne vicino a *Slaggiford* [Slaggyford], nello Knaresdale [...]. Viene coltivata in alcuni dei nostri giardini con il nome di *French willow* [letteralmente, «salice francese», ovvero il garofanino maggiore], ma essendo una pianta che si espande facilmente, dà il meglio di sé quando è isolata fra le rocce piuttosto che quando è coltivata [...]. La si considera una pianta rara». Non è l'unico testo in cui si fa riferimento al diverso comportamento del garofanino maggiore in natura rispetto alla coltivazione. (Da notare la denominazione di «salice francese», con il suo tributo dal doppio senso a una pianta che, per eleganza ma anche per infestanza, di inglese non aveva niente.)

La fama di pianta timida gli rimase appiccicata fino al diciannovesimo secolo. In *Flora of Hertfordshire* (1848) di W.H. Coleman il garofanino maggiore viene descritto come raro abitante dei boschi in terreni sabbiosi. Più o meno negli stessi anni, una donna della famiglia Clifford di Frampton on Severn nel Gloucestershire, che produsse una squisita (e solitamente affidabile) collezione di disegni di esemplari di flora locale, illustrò in ogni dettaglio una pianta di garofanino maggiore, riproducendone perfettamente la tinta carminio e le pieghe dei petali, scambiandola però per un «garofanino d'acqua» o *Epilobium hirsutum».* Nello Hampshire, invece, il reverendo C.A. Johns, nel suo classico *Flowers of the Field* (1853), descriveva «il garofanino maggiore, o 'salice fiorito'» come «piuttosto raro in natura, ma frequente nei giardini». Dal punto di vista fisico, il garofanino di epoca elisabettiana e quello di epoca vittoriana sembrano identici alle erbacce che ammantavano le macerie di Londra. Per quanto riguarda il comportamento, però, le differenze erano abissali. La pianta viene descritta in più di un'occasione come appartata, rara, una figura spettrale nascosta nell'ombra. Cosa mai era successo per trasformare questo timido fiore dei boschi in una delle erbacce cittadine più diffuse, in una pianta che alla fine del ventesimo secolo avrebbe adornato qualsiasi parcheggio urbano e terrapieno di ferrovia della Gran Bretagna?

I primi segni del cambiamento risalgono all'ultimo quarto del diciannovesimo secolo. I botanici si accorsero che la pianta si stava diffondendo, come aveva fatto *l'Oxford ragwort,* lungo i vettori della rete ferroviaria. Negli anni della Prima guerra mondiale ci fu la sua esplosione demografica, e si cominciarono a vederne estese colonie nelle aree boschive abbattute per contribuire allo sforzo bellico. Tutt'a un tratto divenne chiaro come mai nel Nordamerica questa specie sia conosciuta come *fireweed,* «erbaccia del fuoco». Basta disboscare un'area e dare fuoco ai cespugli, ed ecco che l'estate successiva fioriscono tappeti di garofanino maggiore. Nel 1948 H.J. Riddelsdell, curatore della pubblicazione dell'erbario della flora locale, nutriva pochi dubbi su ciò che stava accadendo, o sul fatto che sarebbe stato opportuno entusiasmarsi un po' meno per l'aspetto estetico della pianta, ora che la sua popolazione era cresciuta a dismisura. «Questa specie si è diffusa con grande vigore più o meno a partire dal 1914, in seguito ad alcuni interventi di disboscamento [...]. Naturalmente, il seme si sposta con facilità, e un ruolo determinante nella sua diffusione l'hanno avuto le ferrovie. Per quanto la pianta sia bellissima nella stagione della fioritura, quando va in

semenza riduce a una landa squallida e desolata l'intera area che ha occupato». Negli anni sessanta del Novecento, nella medesima contea, Edward Salisbury sottolineava di avere «visto, a inizio settembre, scatenarsi su un bosco del Gloucestershire una sorta di tormenta di neve estiva: erano i semi piumati che volteggiavano nell'aria».

Negli anni novanta un corrispondente dal Buckinghamshire mi disse che «quando vanno in cerca di volpacchiotti i cacciatori della zona stanno attenti a non liberare i cani dove crescono addensamenti di questa pianta, perché i semi lanuginosi gli si infilano nelle narici e i cani non fiutano più niente». La pianta che un tempo John Gerard definiva «nobile e leggiadra», ora veniva ridefinita come una calamità pubblica.

Ma si trattava della stessa specie? Generalmente le specie native non cambiano comportamento e preferenze di habitat in maniera così evidente e rapida. Una rapida colonizzazione di un terreno disturbato è esattamente ciò che ci si aspetterebbe da una pianta invasiva aliena arrivata di recente. In *Flora of the British hies,* testo fondamentale della botanica britannica, il professor Tom Tutin ipotizza che in effetti possano esistere due ceppi distinti di garofanino maggiore: la varietà *macrocarpum,* la timida abitatrice dei boschi e delle alture rocciose, e la *brachycarpum,* varietà originaria del Canada o della Scandinavia che cresce rigogliosa nei suoli disturbati o bruciati, la quale forse è arrivata in Gran Bretagna nell'Ottocento insieme al legno importato. (Questo però non spiega il comportamento invasivo dimostrato dalla pianta nel diciottesimo secolo quando veniva trapiantata all'interno di un giardino.) Tutin, tuttavia, non è riuscito a scoprire alcuna differenza fisica sostanziale fra le piante che crescono in habitat distinti. Recentemente le analisi del dna hanno riscontrato che non vi è alcuna differenza nemmeno a livello genetico.

Comunque sia, alcune ricerche condotte negli ultimi anni sui meccanismi evolutivi stanno rilevando esempi di adattamento che non sono riconducibili a geni specifici. Da molto tempo è risaputo che molte piante (come ad esempio, il ginepro e il farinello) possono esistere in varie forme in habitat differenti senza che sia possibile rilevare alcuna variazione genetica fra una varietà e l'altra. Oggi pare che tali effetti «epigenetici» si possano produrre in piante specifiche nel giro di poche stagioni o generazioni attraverso un processo semplice come il trapianto. Parte di questo comportamento adattivo è controllato da complessi di geni «maestri» che sono sì molto antichi, ma agiscono nel mondo vivente. La varietà di garofanino più grossa, più

aggressiva e «infestante» potrebbe essere in effetti la forma originaria come si sviluppò negli ambienti aperti e disturbati del postglaciazione, mentre la forma più piccola e delicata potrebbe essere un adattamento epigenetico alla scarsa illuminazione e agli ambienti boschivi. E quando gli esseri umani hanno creato delle riproduzioni dell'habitat originale della pianta, è come se fosse stato premuto un interruttore che ha ridato vita alla varietà ancestrale.

Come ho scritto in precedenza, fra le piante infestanti non esistono relazioni di parentela superficiali come se ne possono registrare in quasi tutte le famiglie vegetali. Tuttavia, secondo le ultime scoperte della genetica evoluzionistica, potrebbero esistere dei complessi genetici fondamentali in comune fra molte specie di erbacce che le predispongono, ad esempio, a una crescita rapida e all'adattabilità. Alla fine si potrebbe scoprire che l'insolito e intenzionalmente antiscientifico commento di Ruskin secondo cui un'erbaccia è «una pianta che possiede la tendenza innata a finire nel posto sbagliato» potrebbe trovare conferma nella biologia molecolare.

Ma il cambiamento di personalità del garofanino maggiore ha fatto sorgere dei sospetti sulla sua provenienza. Quando dispiegò la sua seducente parata di bandierine violacee tra le macerie delle città britanniche, nessuno osò tanto da suggerire che fossero stati i tedeschi a farla piovere dal cielo. Ciononostante, l'opinione pubblica non si dimostrò inequivocabilmente compiaciuta («dalle macerie rinasce la vita!») come, mezzo secolo più tardi, ci piacerebbe credere dal nostro punto di vista romantico ed ecologista. Il garofanino cresceva là dove un tempo vivevano delle persone, e questa cosa era dura da mandare giù. Così descrive i suoi sentimenti una persona che contribuì a *WW2People's War,* l'archivio storico di registrazioni audio della BBC (aggiungendo, com'era prevedibile, che la pianta non veniva considerata una specie indigena, ma un'intrusa proveniente da qualche giardino):

Questi esemplari selvatici di garofanino sono da considerarsi come fiori usciti dall'orto di qualcuno. Sono molto ornamentali in un giardino, ma possiedono radici striscianti e resistenti che in uno spazio ristretto danno problemi [...]. Nel ricordo, mi sembra che le estati siano state sempre molto calde, e quando soffiava la brezza tiepida i semi del garofanino svolazzavano da tutte le parti come tanti piccoli paracaduti. Quando passeggiavamo per le vie del centro mia madre mi teneva una mano stretta nella sua, e con l'altra ero costretto a scansarmi i semi dal viso. Puntualmente me ne finiva uno

nell'occhio, allora con la mano libera cercavo di togliermelo. Mia madre, tutta concentrata nelle compere, mi diceva: «Smettila di strofinarti gli occhi, ché poi ti diventano tutti rossi». Quanto le odiavo quelle cicatrici di terra devastata che attraversavano la mia città, e i garofanini che ci si nascondevano in mezzo!

Uno dei più acuti resoconti della fioritura delle piante selvatiche a Londra ci è fornito da un romanzo, *The World My Wilderness* (1950) di Rose Macaulay, ambientato nella Londra del 1946, l'anno dopo la fine della guerra. La prima scintilla del romanzo, tuttavia, apparentemente era scoccata cinque anni prima, quando, il 10 maggio del 1941, l'appartamento dell'autrice, compresi tutti i suoi libri, era andato completamente distrutto nel corso di un bombardamento (che fra l'altro aveva raso al suolo anche una vasta sezione del British Museum). Da quel momento le opere di Rose Macaulay saranno sempre segnate da un senso di disorientamento e inconsolabilità. Scriveva ai suoi amici: «Sono senza libri, senza casa, senza niente; mi rimangono solo i miei occhi per piangere». Di lì a poco l'esperienza troverà una forma parziale di catarsi in un racconto intitolato *Mrs Ansiruther's Letters,* in cui si narra di una donna che perde tutti i suoi libri e tutte le lettere del suo amante.

Ma la vera guarigione iniziò per Macaulay quando ricevette in dono dall'editore Victor Gollancz la serie completa dei volumi dell'*Oxford English Dictionary.* «Il mio OD per me era come la Bibbia, il mio sostegno» scriveva, e anche se la parola non si trasformava in carne, almeno era uno spirito che le ridonava la vita. Nel frattempo, tuttavia, la scrittrice era impegnata in un processo di riabilitazione più mondano: perlustrare le rovine di Londra insieme alla sua amica e collega Penelope Fitzgerald, che allora aveva meno di trent'anni e la metà degli anni di Rose. Erano entrambe rapite dal rigoglio di piante selvatiche che stava crescendo nelle aree devastate dalle bombe: le erbacce le stavano trasformando in un «universo verde» che spiccava nella grigia monotonia del resto della città. Tuttavia, i sentimenti della scrittrice di fronte alla selvaggia rinascita che era in atto nel cuore profondo dell'antica civiltà londinese (ridotta in cenere com'era accaduto alla sua biblioteca) erano anche di nostalgia e ambivalenza. A colpirla particolarmente fu l'incontenibile garofanino e la sua cieca indifferenza alla civiltà umana. «Barber's Hall», avrebbe scritto qualche anno più tardi in *The World My Wilderness,* «quella profonda voragine da dove i 'fiori di fuoco' si

introducevano nel salone di corte di Inigo Jones».

Il romanzo, che sotto molti aspetti è un distillato delle scarpinate fatte da Rose Macaulay fra le macerie di Londra, ruota intorno a due fratellastri, Barbary e Raoul, rispettivamente di diciassette e quattordici anni, che si sono dati alla macchia insieme ai partigiani nel Sud della Francia e che alla fine della guerra vengono spediti a Londra dai loro tutori perché tornino a essere delle persone civili. Poiché non sono psicologicamente in grado di adattarsi al conformismo della società inglese, fratello e sorella si adattano a un'altra macchia, quella dei quartieri distrutti dalle bombe, con la loro malandata popolazione di occupanti abusivi di case, disertori e criminali da strapazzo. Qui i due ragazzi ritrovano un'atmosfera anarchica e un habitat fisico che ricordano loro le distese di arbusti selvatici della Francia meridionale e il radicalismo che stava a fondamento della Resistenza:

> Si fecero strada attraverso i pezzi di terra abbandonati ricoperti di macerie e da una giungla di piante, seguendo le linee spezzate dei muri e immergendosi nelle cantine e nelle grotte della città sotterranea dove un tempo i ricchi commercianti conservavano il vino, dove stanze rivestite di vivaci piastrelle si affacciavano l'una dentro l'altra, acquattate sotto un enorme cornicione di terra, dove correvano fossi e canali risplendenti di fior di grano e soffocati dai cardi, attraverso grandi stanze dove un tempo sorgevano saloni mercantili e dove, al di sopra delle rovine degli uomini d'affari caduti in disgrazia, i seneci gialli agitavano i loro sgargianti vessilli.

Nel suo affascinante studio della letteratura sorta dai resti della Londra postbellica, Leo Mellor ha battezzato questo «rigoglio che tutto avvolge», in cui la natura è impegnata in una «rivitalizzante riconquista della città dai disastri causati dall'uomo», una sorta di «amnesia della natura». Secondo me è qualcosa di più, qualcosa che più si avvicina a una «memoria ritrovata della natura». Troppo icastica era Rose Macaulay per invocare la diffusione del verde in termini vaghi. Se i nomi degli antichi e perduti commerci vengono intonati con precisione degna dell'elenco di nomi su un monumento ai caduti («sellai, sarti, merciai, cerai, barbieri, birrai, bottai, carrozzai»), e così pure le chiese («St Vedast, St Alban, St Anne, St Agnes, St Giles Cripplegate»), altrettanto succede con i nuovi occupanti vegetali della città: «Una città mercantile in rovina, invasa da piantine di finocchio verde e dorato, di

senecio, di tossillagine, di salicaria, di garofanini, di felci aquiline, di rovi e alte ortiche».

I safari di Macaulay e Fitzgerald nei meandri della giungla cittadina non erano stati solo romantiche escursioni. Fitzgerald ricorda quanta ansia provasse «quando scarpinavo dietro a lei [...] tenendola d'occhio mentre, col suo fisico da uccellino, si calava dentro a un cratere oppure, barcollando, si sporgeva con il tronco attraverso il vetro rotto di una finestra pericolante». Man mano che esploravano i quartieri bombardati, le due donne raccoglievano e classificavano le varie erbacce e per tutto il 1948, mentre era occupata nella stesura di *Wilderness,* Macaulay inviò regolarmente a un suo amico, lo scrittore e botanico dilettante Frank Swinerton, i fiori e i rametti raccolti perché li identificasse. E considerati i nomi che cita nelle sue litanie botaniche, probabilmente la scrittrice conosceva l'elenco definitivo delle 126 specie vegetali presenti nei siti interessati dai bombardamenti che Edward Salisbury aveva stilato nel 1945.

L'attenzione quasi devozionale con cui tratta le erbacce della Londra semidistrutta dalle bombe fa pensare che Macaulay le considerasse come un testo alternativo, un rimpiazzo temporaneo di quelli che erano finiti inceneriti, ma anche segni elettrizzanti e allo stesso tempo inquietanti che stavano a ricordare che dietro la civiltà è sempre in agguato la selvaticità.

Da quella giungla ferita e martoriata di piante, sassi e rovi sovrastata dal sole d'agosto che brulicava d'insetti ronzanti e che celava sotto di sé il fermento di una vita che riprendeva a guizzare, il visitatore che tornava a esplorarla era accolto con la calma imperturbabilità delle cose distrutte. Ecco la tua casa, sembravano dirgli i dirupi, gli antri e le voragini; questo è il tuo posto, il luogo che non vorrai mai lasciare, perché questa è la macchia che circonda i margini del mondo ridotto in macerie, qui si posano i tuoi piedi; e qui fronteggerei la barbarie invincibile che sale dagli abissi della terra e che hai già conosciuto altrove.

*

Le parole entusiastiche ma anche ambivalenti con cui Macaulay descrive la «giungla ferita e martoriata» sono un esempio della persistenza del culto delle rovine. A partire dal Settecento, gli edifici fatiscenti (in special modo quelli ricoperti da una vegetazione rigogliosa che dà l'impressione di favorirne la

decadenza, o se non altro di trarne vantaggio) sono sempre stati ammantati di un fascino romantico e ambiguo. Se da una parte sono un malinconico *memento mori o* un simbolo di caducità, dall'altra rappresentano anche delle parabole contro l'arroganza e la vanità. L'invasione delle piante può distruggere una certa forma di bellezza, ma al posto di quella bellezza i fiori ne portano un'altra. Nel 1794 Uvedale Price, uno dei decani dei sostenitori del pittoresco, scriveva che

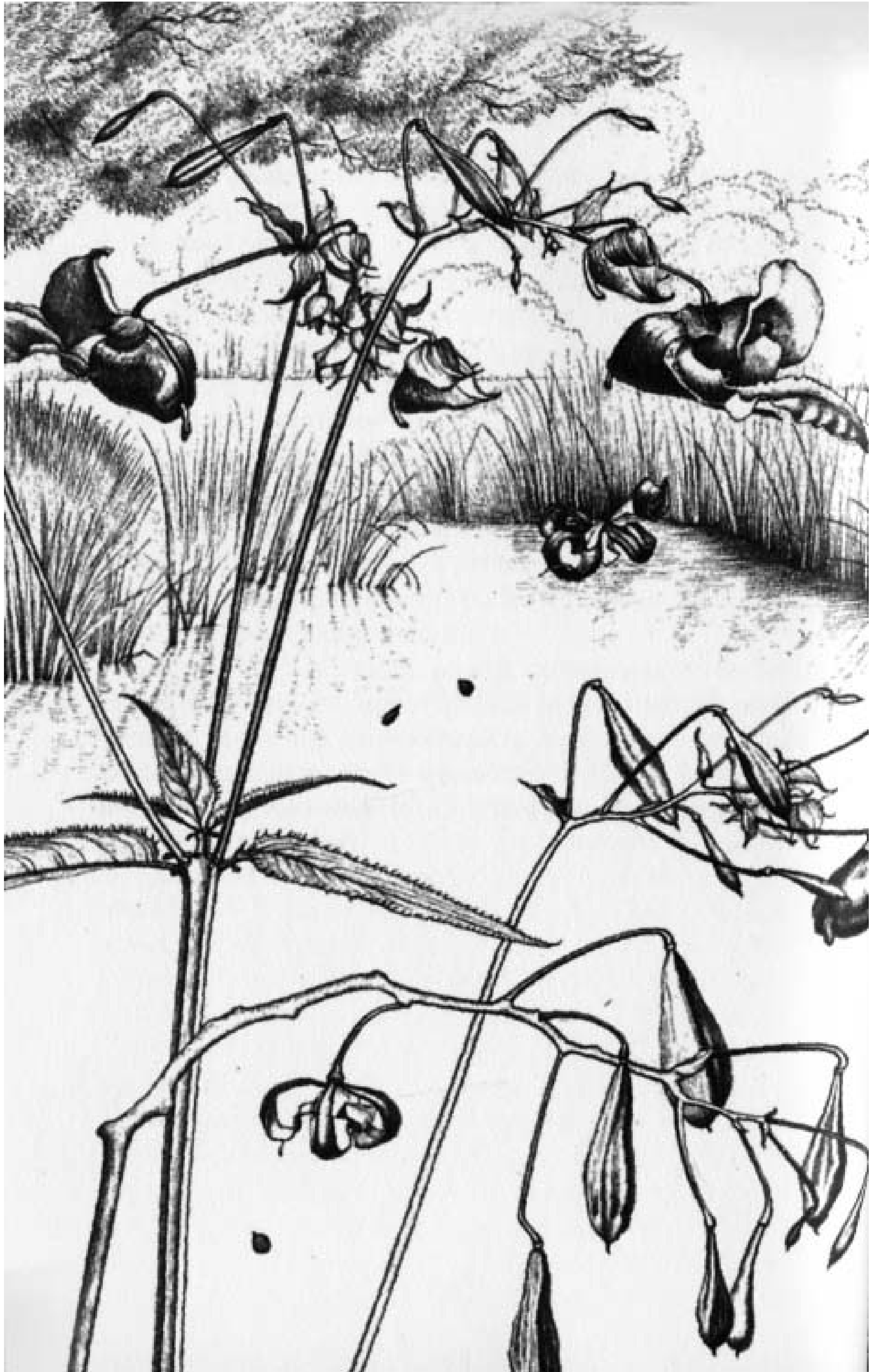
> il Tempo, il grande autore dei cambiamenti, converte un oggetto bello [in questo caso, un esempio di architettura classica] in un oggetto pittoresco: innanzi tutto, esso fa perdere uniformità e colore alla superficie, ovvero conferisce una sorta di irregolarità e una disimogeneità nel colore a causa delle macchie provocate dalle intemperie, di qualche incrostazione superficiale o delle muffe, eccetera; quindi, i vari capricci del tempo indeboliscono le pietre, che rotolano giù formando mucchi disordinati su ciò che magari era un bel prato o un liscio lastricato, o un vialetto bordato di amene piante, o dei forteti; ora invece non si distinguono più dai fiori selvatici e dai rampicanti che nel frattempo sono cresciuti rigogliosi e strisciano fra le rovine. Nel cemento sfarinato da cui si sono staccate le pietre trovano nutrimento i sedi, le violacee gialle e altre piante abituate ai suoli aridi; gli uccelli nascondono il loro cibo nelle fessure, e così da tutti i lati spuntano tassi, sambuchi e altre piante da bacca, mentre l'edera ammanta tutto il resto, cingendo la sommità delle rovine come una corona.

Secondo Price, questi fenomeni «pittoreschi» erano in parte una dimostrazione dello «spirito e della vitalità della natura», e in parte l'espressione della storia di un luogo.

Sessant'anni dopo un botanico di Sheffield, Richard Deakin, scrisse e illustrò *The Flora of the Colosseum,* un raffinato compendio delle 420 specie di piante spontanee che crescevano in mezzo alle rovine vecchie di due millenni. Fra di esse, cinquantasei specie erbacee e quarantuno piante appartenenti alla famiglia dei piselli, oltre ad alcune piante molto rare in Europa occidentale e che forse erano arrivate dal Nord Africa insieme alla pelliccia di qualche animale utilizzato negli spettacoli gladiatori. Particolare commozione suscitò in Deakin la marruca *(Paliurus spina-christi)*, le cui spine un tempo venivano indossate dai martiri all'interno dell'arena. Erano tutte erbacce, nel senso che erano delle intruse selvatiche introdottesi in un

prodotto della cultura umana, ma Deakin le considerava al tempo stesso una testimonianza e un riscatto. I fiori del Colosseo «formano un legame nella nostra memoria, fornendoci, nella nostalgia delle antiche epoche, delle lezioni piene di consolazione e speranza. Solo un cuore di pietra potrebbe restare insensibile al loro silenzioso richiamo. Perché, anche senza proferir parola, esse ci narrano della potenza rigenerante che ravviva i resti dello splendore che si va sgretolando».

Quindici anni più tardi, quando il nuovo governo nato dall'unificazione di Garibaldi affidò la sovrintendenza dell'antico rudere alla professionalità degli archeologi, dalle mura furono fatte sparire quasi tutte le piante (comprese quelle che della storia del Colosseo raccontavano più di qualsiasi pietra muta).



11
Trífido
L'infestante ai confini del mondo

Il ventesimo secolo - con il commercio globale, le guerre mondiali e le sue diffuse paranoie - portò con sé non solo nuove erbe infestanti, ma anche nuove idee di ciò che esse potevano essere o fare. La paura delle erbacce iniziò ad attecchire ovunque: le piante vagabonde non erano più considerate una semplice seccatura, ma un vero e proprio pericolo. Potevano invadere le città, sovvertire la vita civile, entrare nell'armamentario delle guerre moderne.

Nell'estate del 1947 a Box Hill, vicino a Dorking, nel cratere di una bomba furono scoperte numerose infestanti originarie del Mediterraneo: trenta specie in tutto, molte delle quali in Gran Bretagna non erano mai state viste fuori dai confini dei giardini. Vennero individuate quattro specie di digitale (incluse la *Digitalis lutea,* di colore giallo e la *Digitalis ferruginea,* rosso ruggine), l'enula campana, il glasto comune, la cardiaca comune, e una coclearia originaria della Turchia. Il fatto che gli esemplari di alcune specie fossero particolarmente numerosi induceva a pensare che crescessero lì già da tre o quattro anni, dunque dovevano essere arrivati durante la guerra. Iniziò a girare voce che quelle piante fossero state portate sin lì da una bomba a cui erano rimaste attaccate per caso oppure - ipotesi più inquietante - per essere utilizzate come una sorta di rudimentale arma biologica destinata a provocare un'invasione di infestanti aliene nelle Home Counties, le contee intorno a Londra. Quest'ultima teoria ignorava deliberatamente il fatto che i semi di qualunque pianta sarebbero quasi certamente rimasti inceneriti dall'esplosione dell'ordigno. Alla fine si fece avanti un tale che confessò di aver seminato quelle piante solo per fare un esperimento, convinto che nessuno le avrebbe trovate in un posto così improbabile.

Il timore che le infestanti aliene potessero essere utilizzate come agenti delle forze d'invasione non era certo una novità. Durante la Seconda guerra mondiale qualcuno trovò una vescia maggiore sotto una quercia del Kent e subito si sospettò che fosse un nuovo tipo di bomba: «l'arma segreta di

Hider», come venne ribattezzata, in seguito fu messa in mostra per raccogliere fondi per lo sforzo bellico. All'inizio della Guerra fredda, che scatenò l'ossessione collettiva di un'infiltrazione comunista, l'insidiosa tuia divenne un tema fecondo per la fantascienza, un genere di successo: il pericolo comunista venne trasformato dalla fantasia nell'immagine della pianta aliena che invade il giardino di casa. L'incubo peggiore era che l'infiltrato, l'intruso capace di mutare aspetto, potesse essere scambiato per una persona comune. Nel film *L'invasione degli ultracorpi* (1956), le sagome amorfe e carnose degli extraterrestri escono da enormi baccelli prima di assumere l'identità della persona più vicina. All'inizio di *The Quatermass Experiment,* «L'Esperimento Quatermass», di Nigel Kneale, una serie in sei puntate realizzata dalla BBC nel 1953, la prima navicella spaziale con a bordo un equipaggio umano rientra sulla Terra senza due astronauti. A quanto sembra una misteriosa forza aliena li ha inglobati nell'unico superstite, che per qualche tempo conserva le sembianze che aveva all'inizio del viaggio. Tuttavia nel corso di un'intervista l'uomo afferra un cactus e inizia a fondersi con esso, creando un mostruoso ibrido che avanza barcollando verso l'abbazia di Westminster, mentre continua a crescere. Presto diventa chiaro che il parassita alieno si è impossessato del cactus per potersi riprodurre: mentre è aggrappato agli archi trifori sopra Poet's corner, con le radici filamentose che pendono come fosse un'enorme mandragora, le sacche delle spore iniziano a maturare. All'ultimo momento il professore Quatermass fa appello alle psichi degli astronauti rinchiuse nella creatura aliena affinché usino la loro forza di volontà per liberarsi: riescono a farlo, e l'enorme erbaccia muore. Le scene che precedono la fine del film, quando il groviglio di foglie e rami sferza le navate di uno dei principali bastioni della Cristianità, erano quanto di più spaventoso fosse mai stato trasmesso in televisione sino ad allora.

Naturalmente la miglior saga di fantascienza che ha per protagonista una pianta è *Il giorno dei trifidi,* di John Wyndham, pubblicato nel 1951, poco prima che nel Pacifico venisse effettuato il primo test della bomba all'idrogeno. Questo romanzo ha creato un'ineguagliabile mostro vegetale malvagio e ha introdotto un nuovo vocabolo nella lingua inglese. *Il giorno dei trifidi* per molti aspetti è una tipica favola post-apocalittica, il racconto di un mondo che cerca di sopravvivere a un repentino e totale crollo della società, benché in questo caso la catastrofe non sia né nucleare né di origine extraterrestre. La maggior parte della popolazione è diventata cieca dopo aver

osservato una misteriosa e affascinante pioggia di meteoriti, e così resta indifesa davanti a un pericolo ben più terrestre: una feroce popolazione di piante carnivore capaci di muoversi, create dalla manipolazione genetica - una delle tante fantasie profetiche di Wyndham.

Il giorno dei trifidi è scritto in maniera sottile e intelligente, ed è molto più di un racconto di spaventosi mostri vegetali. La storia stessa dei trifidi - come sono comparsi e come vivono - costituisce un'acuta analisi dei modi in cui le piante nuove si trovano inevitabilmente coinvolte nei bisogni dell'uomo e nei suoi preconcetti culturali.

I retroscena della loro comparsa vengono raccontati dall'io narrante del libro, Bill Masen, che un tempo coltivava trifidi. Il mondo aveva saputo per la prima volta dell'esistenza di quelle piante quando un truffatore sudamericano, Umberto Palanguez, aveva cercato di vendere a una grande azienda alimentare internazionale i diritti per un olio vegetale nuovo ed eccezionalmente ricco: dietro lauto compenso, l'uomo aveva promesso di procurare una fornitura di semi. A suo dire, aveva visto una fotografia della pianta che li produceva, ma non aveva raccontato molto a riguardo, limitandosi ad affermare in tono sinistro: «Non dico che non vi sia del girasole. Non dico che non vi sia della rapa. Non dico che non vi sia dell'ortica e nemmeno dell'orchidea. Tuttavia dico che se anche tutti loro avessero dato vita a quella pianta, nessuno di loro riuscirebbe a riconoscerla come propria discendenza». Poi Palanguez era sparito con il denaro, e così non si era più sentito parlare di quell'olio misterioso fino a quando, alcuni anni più tardi, un gangster russo era arrivato negli uffici dell'azienda promettendo di rubare una scatola di semi di trífido da un centro di ricerche della Kamčatka. A quel punto la polizia aveva già intuito che l'olio era il risultato di un programma di riproduzione delle piante realizzato oltre la Cortina di ferro.

Dopo una serie di trattative e di raggiri, una scatola di legno era partita in gran segreto dalla Russia, ma l'aereo che la trasportava era scomparso sopra il Pacifico: probabilmente era stato fatto esplodere dai servizi di sicurezza insieme al suo carico. Ed è qui che Wyndham per la prima volta offre un indizio della sua profonda comprensione dell'ecologia delle infestanti: «Sono certo che quando i rottami [dell'aereo] iniziarono la loro lunga, lunga caduta in mare lasciarono dietro di sé qualcosa che a prima vista sembrava una specie di fumo bianco. Ma non era fumo. Era un nube di semi, che fluttuavano, infinitamente leggeri com'erano, nell'aria rarefatta. Milioni di

semi di trífido leggerissimi, che adesso erano liberi di andare ovunque i venti del mondo li avrebbero trasportati...»

Quell'episodio era avvenuto qualche tempo prima che le persone che erano a conoscenza dell'olio misterioso lo collegassero alle strane piante che avevano iniziato a spuntare negli angoli più remoti del pianeta: le specie esotiche erano diventate una presenza comune nella vita di tutti. Nel giardino di casa di Bill Masen ne era spuntata una «dietro la siepe che nascondeva il bidone dei rifiuti». Tuttavia, crescendo la pianta iniziò ad avere una forma sempre più strana, fastidiosamente «aliena». Il fusto eretto spuntava da un tronco legnoso, mentre tre piccoli arbusti senza foglie gli crescevano a fianco. In cima al fusto c'era una curiosa formazione che ricordava un imbuto: una sorta di coppa conica che conteneva una fronda strettamente intrecciata, simile a una piantina di felce appena sbocciata. Sia la coppa che la fronda erano ricoperte di una sostanza appiccicosa in cui gli insetti restavano facilmente intrappolati.

«Qualche tempo dopo» ricorda Masen, «la prima pianta estrasse le radici dal terreno e si mise a camminare» anche se in verità sembrava piuttosto un uomo che si muoveva barcollando sulle stampelle: le due «gambe» anteriori scivolavano in avanti e poi l'intera pianta vacillava mentre l'arto posteriore si avvicinava ai primi due. Poco tempo dopo il giovane Masen è intento a districare con cura le radici del trifide che cresce nel suo giardino quando viene punto con forza e sviene. La fronda viscosa in cima al fusto si era aperta e gli aveva sferzato il viso, lasciandogli un grosso livido rossastro.

La scoperta che quelle piante dall'andatura così buffa possono anche infliggere una puntura terribilmente dolorosa in un primo momento suscita orrore, ma presto l'interesse della gente inizia a scemare, finché non diventa chiaro che la sferzata infería dal fusto di tre metri di un trífido adulto può inoculare una dose di veleno sufficiente a uccidere un uomo. A quel punto tutti cominciano a distruggere i trifidi in ogni parte del mondo, ma in seguito, dopo che è stato loro rimosso il pungiglione velenoso e sono stati rinchiusi in recinti sicuri, iniziano ad andare di moda come curiosità da giardino, una sorta di Rottweiler vegetali. Tuttavia nelle zone più selvagge del pianeta la capacità dei trifidi di muoversi (e, come si scoprirà in seguito, di «appostarsi») li rende un vero flagello. Ma non solo. Con grande orrore si scopre che nelle regioni remote in cui i trifidi hanno già ucciso molte persone con i loro aculei velenosi, i mostri vegetali non si limitano a catturare insetti, ma si nutrono anche di carne umana. Il lungo pungiglione velenoso non è

abbastanza forte da poter fare breccia nel corpo di una vittima appena uccisa, tuttavia riesce a strappare brandelli di carne da un cadavere in decomposizione per poi sollevarli sino alla coppa, dove vengono digeriti dai succhi gastrici.

A questo punto è diventato ormai chiaro il collegamento tra quelle piante sinistre e l'olio eccezionalmente nutriente che era stato fatto uscire furtivamente dalla Russia dieci anni prima, e così i trifidi iniziano a essere coltivati. Vengono isolati all'interno di apposite piantagioni, dove crescono in file irregolari in cui ogni singola pianta è incatenata a un paletto d'acciaio - un sistema destinato anche a tenerle lontane dalla gente. Ed è proprio quando i trifidi sono rinchiusi insieme in quei grandi recinti che diventa chiara la funzione dei tre ramoscelli intorno al fusto: di tanto in tanto i trifidi li scuotono intorno al tronco legnoso, talvolta in una sorta di tamburellamento, soprattutto quando ci sono molti esemplari riuniti insieme. Masen si chiede se sia solo una conseguenza del vento che fa vibrare i ramoscelli secchi quando il tempo è caldo e ventilato o se invece non si tratti di una specie di richiamo d'amore prima dell'impollinazione, un segnale sonoro mandato dagli stami giganti. Ma il suo collega Walter, osservando i trifidi, intuisce con maggior perspicacia che quello è il modo in cui le piante *comunicano* tra di loro.

Ed ecco che cosa accade dopo la notte della pioggia di meteore: mentre la maggior parte della popolazione - decimata, ridotta in cecità e in preda al panico - cerca di sopravvivere, i trifidi fuggono dai loro recinti, danno la caccia agli esseri umani individuandoli dall'odore e dai rumori, tendono loro imboscate, li colpiscono con il loro pungiglione letale e ne divorano i resti. Le persone che sono diventate cieche non possono difendersi in alcun modo, mentre i pochi che ancora ci vedono devono fare affidamento su una prontezza e un autocontrollo che di rado riescono a fronteggiare le reazioni rapide e aggressive dei mostri vegetali, che restano pazientemente in agguato accanto a ogni steccato e a ogni porta di casa.

Pur essendo un puro thriller, *Il giorno dei trifidi* è terrificante proprio grazie all'uso di dettagli ordinari che tuttavia possiedono una risonanza moderna inquietante: il potenziale killer che allieta la famiglia ravvivando con i suoi colori il cumulo dei rifiuti in giardino; il genere alimentare prodotto in grande quantità che però è ricavato da una sostanza tossica; le piante che da curiosità esotiche si trasformano nei beniamini di casa e infine in temibili predatori - un percorso ancestrale comune a molte infestanti. Tuttavia la peculiarità del trifide è che esso non si limita a passare da una

categoria all’altra, bensì le *fonde* tutte insieme, dando vita a una chimera che possiede caratteristiche sia animali sia vegetali (vedi *Quatermass)* e proprio per questo affonda le sue radici nel territorio della più inquietante mitologia umana.

Wyndham ha creato un’autentica super infestante. Il trífido può sembrare una mera invenzione, incoerente e inverosimile. Tuttavia ognuna delle sue caratteristiche è stata modellata sul comportamento di infestanti che esistono realmente in natura. Sappiamo bene che sono numerose le piante dotate di aculei, mentre il fatto di essere carnivore non è certo una caratteristica altrettanto diffusa: e tuttavia, la dionea è una «cacciatrice attiva» che chiude le sue trappole come fossero mandibole imprigionando l’insetto che le si avvicina, mentre alcune specie di nepente sono in grado di digerire vittime della grandezza di un topo. Inoltre le piante possono anche muoversi, non su pseudopodi (questo è il dettaglio meno elegante di Whyndham) ma strisciando sul suolo grazie a fusti filamentosi, come nel caso della cuscuta, o allungando vigorosamente i propri fusti rampicanti, come nel caso della fallopia baldschuanica. La capacità di comunicare con i suoni, invece, non è ancora stata riscontrata nel mondo vegetale, tuttavia è assodato che le piante comunicano tra di loro attraverso segnali chimici: in molti casi sono in grado di avvertire la presenza di altri organismi, in particolare predatori e impollinatori, e di trasmettere queste informazioni alle piante vicine. Il trífido è un ibrido immaginario di piante erbacee realmente presenti in natura, così - per chi è particolarmente ansioso - la sua creazione è potenzialmente alla portata delle biotecnologie del futuro. Come aveva detto Umberto Palanguez descrivendo la pianta che aveva visto di sfuggita «non dico che non vi sia del girasole... né vi sia dell’ortica, e nemmeno dell’orchidea...»

*

Nel 1970 un vero trífido colpì l’immaginazione dell’opinione pubblica: quell’estate si presentarono nei reparti di pronto soccorso moltissimi bambini con strane tumefazioni rosse e bolle rotonde sulle labbra, sulle mani e sugli occhi. Sembrava che le vesciche comparissero soprattutto nei periodi di bel tempo, e spesso lasciavano cicatrici permanenti e doloranti. La causa del problema fu identificata in un’alta pianta umbelliforme, la Panace di Mantegazzi. Naturalmente non colpiva gli esseri umani con una sorta di frustata, come invece faceva la sua omologa nel *Giorno dei trifidi:* piuttosto,

conteneva sostanze chimiche fotosensibili chiamate furanocumarine che si attivano con le radiazioni solari e che avevano procurato gravi infiammazioni ai bambini che avevano tagliato i fusti robusti e cavi della pianta per usarli come cerbottane e telescopi. La scoperta che si trattava di una specie che arrivava dall'altro lato della Cortina di ferro e sembrava sin troppo capace di pensare a se stessa fece finire la storia su tutti i giornali. La stampa popolare la ribattezzò subito «Il trífido», pubblicando fotografie a piena pagina dei suoi fusti screziati di rosso alti più di quattro metri e delle sue infiorescenze a ombrello grandi come la ruota di un carro. Vennero pubblicati anche dei consigli su come sradicare la minaccia russa: usando veleni, lanciafiamme o scavatrici, estirpandone le radici e riempiendo la buca con la trementina, o ricorrendo persino alla dinamite. Nessuno di quei sistemi si dimostrò davvero efficace, e la Panace di Mantegazzi continuò la sua lunga marcia attraverso la Gran Bretagna.

La cosa strana è che ci volle molto tempo prima che la gente si accorgesse di questa erbacea e dei suoi effetti. La Panace di Mantegazzi, originaria del Caucaso, era stata introdotta per la prima volta in Gran Bretagna all'inizio dell'Ottocento, suscitando grande ammirazione: era considerata la risposta delle zone temperate alle piante di dimensioni titaniche portate in trionfo dai Tropici. Nel 1836, sulla rivista inglese *Gardener's Magazine,* John Loudon, «arbitro del gusto» del giardinaggio vittoriano, tesse l'elogio della *«Heracleum asperum* ... la Panace gigante»:

> Questa splendida pianta umbelliforme quando cresce in un terreno adatto raggiunge quasi i quattro metri d'altezza. Persino nei nostri fitti giardini di Bayswater lo scorso anno è arrivata a tre metri e mezzo durante la fioritura... Oggi, 29 luglio, i suoi semi sono giunti a maturazione ed è nostra intenzione distribuirli fra gli amici: non perché questa pianta sia di qualche utilità, poiché non conosciamo alcuno uso che se ne possa fare, ma perché è di notevole interesse a ragione della rapidità con cui cresce e delle considerevoli dimensioni che raggiunge in cinque mesi... Non conosciamo pianta che sia più adatta agli angoli nascosti di un cimitero o a una radura in mezzo al bosco. Di conseguenza abbiamo dato alcuni semi a un amico che sta viaggiando nel Nord dell'Inghilterra e dell'Irlanda, e a un altro amico, partito per la Norvegia, affinché li possano piantare in luoghi adeguati.

Non sappiamo se siano stati proprio quei semi a dare origine alle popolazioni di Panace di Mantegazzi oggi così numerose in Norvegia. Di certo questa pianta (che nel Nord della Norvegia è conosciuta anche come «palma di Tromso») è guardata con maggior interesse di quanto non lo sia in Gran Bretagna, e spesso compare sulle cartoline illustrate come uno degli emblemi del paese.

Nel 1849 i semi della Panace di Mantegazzi erano già stati messi in commercio dalla Hardy & Sons di Maldom con il nome di *Heracleum giganteum,* «una delle piante più imponenti del mondo». I messaggi pubblicitari lasciavano intendere che spendendo solo pochi centesimi per l'acquisto della semenza qualsiasi giardiniere avrebbe potuto coltivare all'aperto piante altrettanto maestose delle meraviglie esotiche che crescevano nelle serre dei ricchi. Nel 1870 la Panace di Mantegazzi ricevette l'approvazione di William Robinson, il paladino del giardino naturale, che tuttavia avvertì del pericolo che diventasse una gigantesca infestante.

Agli inizi del Novecento la Panace di Mantegazzi (che all'epoca era conosciuta con il nome latino di *H. mantegazzianum,* più adeguatamente maestoso, in onore dell'italiano che l'aveva scoperta) iniziò a uscire dai confini degli eleganti giardini acquatici e delle foreste delle grandi proprietà in cui era stata seminata. Alcuni esemplari dei giardini di Buckingham Palace si spostarono lentamente verso i Parchi Reali di Londra e da lì sino alla rete di canali nella parte occidentale della città. Galleggiando, i semi si dispersero ovunque seguendo i corsi d'acqua e molte delle prime colonie - specialmente in Scozia – crebbero proprio nelle grandi case di campagna che avevano il giardino affacciato sulla riva di un fiume. Una mappa della distribuzione della Panace di Mantegazzi tracciata nel 1963, cioè sette anni prima che l'infestante finisse su tutti i giornali, mostra la distribuzione delle popolazioni della pianta lungo tutto il sistema idrografico della Gran Bretagna. Di certo non giovò alla reputazione della Panace di Mantegazzi il fatto che (come il fagiano) sembrasse un invasore che proveniva dall'ambiente di un'altra classe sociale.

Per tutto questo periodo nessuno sospettò che questa infestante potesse provocare delle fotodermatiti, ma negli anni settanta la notizia dei bambini finiti in ospedale fu pubblicata sui giornali e allora la situazione cambiò drasticamente. La Panace di Mantegazzi venne inclusa in un'appendice del Wildlife and Countryside Act del 1981, che rendeva reato piantarla o tollerarne deliberatamente la crescita in natura. Alcune autorità locali si

spinsero oltre, imponendo ai residenti di distruggere anche gli esemplari che trovavano nel giardino di casa. Io stesso nel Middlesex ho veduto una Panace di Mantegazzi, che cresceva sul ciglio della strada, recintata con il nastro giallo della polizia come se fosse la scena di un crimine.

La Panace di Mantegazzi venne inclusa tra le specie aliene indesiderate elencate nell'Atto del 1981 anche per un'altra ragione: la pianta era diventata piuttosto invasiva, specialmente vicino ai fiumi e alle paludi, e gli ambientalisti temevano che quelle immense foglie frastagliate con la loro fitta ombra potessero causare il deperimento e la distruzione delle specie autoctone che vi crescevano accanto. Nell'Anglia orientale, ad esempio, la Panace di Mantegazzi oggi è presente lungo i fiumi dell'area di Norfolk Broads e in un acquitrino pieno di orchidee vicino al mare ad Aldeburgh. Queste colonie sembrano senza dubbio «fuori posto» tra la vegetazione autoctona, anche se non mi pare che stiano causando troppi danni alle piante che crescono alla loro debole ombra.

La Panace di Mantegazzi, nonostante le sue origini aliene, è la pianta non arborea più grande e dalla struttura architettonica più spettacolare che cresca allo stato selvatico in Gran Bretagna e per questo motivo ha sempre suscitato sentimenti fortemente contrastanti. Per i suoi estimatori, in tutto il paese ci sono colonie che costituiscono una tappa irrinunciabile, luoghi che meritano di essere visitati solo per vedere quella fitta schiera di bianche corone: per esempio le zone ai lati del ponte a pedaggio alla periferia di Nottingham, i dintorni del Centro di riciclaggio di Launceston in Cornovaglia, e le rive del fiume Usk, vicino ad Abergavenny. Una delle colonie più vecchie e più famose si trova nel terreno paludoso vicino allo stabilimento della Hoover, nella parte occidentale di Londra, dove le foglie delle Panacee - una variazione moderna accettabile benché grossolana del classico motivo decorativo dell'acanto - ornano in modo perfetto gli edifici storici in Art decò. (Ho visto questa zona per la prima volta in un momento di forte impatto visivo, quando i lavori stradali della vicina A4 erano affiancati da segnali con la scritta «Heavy Plant Crossing», «Pericolo attraversamento piante»). La colonia più ampia e più stupefacente di Panace di Mantegazzi probabilmente è quella lungo le rive del fiume Clyde, a Glasgow. Jim Dickson, professore associato di botanica all'università locale negli anni novanta, ha descritto l'immensa distesa che ricopriva le rive del fiume e i terreni incolti che degradavano verso la foce partendo da Kelvinbridge come «uno degli spettacoli di storia naturale più incredibili nella zona di Glasgow».

Gli abitanti della Scozia, che convivono con queste piante da più tempo di tutti gli altri abitanti dell'isola, sembrano preferire un approccio basato su un prudente rispetto piuttosto che su un impulsivo sterminio. Molti genitori, anziché demonizzare la pianta, insegnano ai bambini a riconoscerla e a starne lontani. Nella stessa Glasgow gli alti soffitti delle più vecchie case a schiera hanno dato ai proprietari l'opportunità di usare i gambi secchi della Panace di Mantegazzi per creare delle composizioni floreali.

Ispirato da questa idea, nel 2006 ho portato alcuni di quegli arbusti anche a casa mia: un paio di esemplari stavano crescendo vicino al mucchio dei rifiuti di un contadino nel campo vicino, e nel tardo autunno, dopo aver indossato dei guanti di protezione, recidemmo alcuni gambi secchi e li portammo a casa per usarli come albero di Natale. I lunghi fusti e i fiori ombrelliformi (che racchiudevano ancora i semi) erano incredibilmente robusti e rigidi, così potemmo decorarli con ornamenti luccicanti, stelle e alcuni addobbi a forma di gufi. In primavera portammo i gambi al piano di sopra, in un grande vaso, mentre fuori in giardino la loro forma divenne fonte di ispirazione per creare una mangiatoia per uccelli a forma di raggiera ricavata da rottami di ferro montati in cima a un tronco tagliato di acero di monte.

Purtroppo non avevamo fatto i conti con l'indomita mobilità dei semi di questa infestante. Nell'autunno del 2008 una misteriosa rosetta di foglie serrate comparve tra la ghiaia del vialetto a mezzo metro dalla porta di casa. All'inizio non riuscii a capire di che cosa si trattasse, ma entro la primavera successiva era diventata inequivocabilmente una giovane Panace di Mantegazzi, che a giugno era in piena fioritura. Alla fine aveva raggiunto il bordo del tetto, così dovevamo continuamente potare le foglie e legare i tralci per liberare l'ingresso ai visitatori, soprattutto alla nostra amata postina. Benché non stessimo rispettando la legge, nessuno dei nostri vicini ci denunciò mai alla Contea e la Panace - che nonostante tutta la sua maestosità vive solo venti mesi - non fece mai più la sua comparsa.

*

Le piante infestanti hanno avuto ruoli più positivi nei romanzi di fiction che raccontano fantasie apocalittiche e la distruzione della società umana. Nel fantasy intitolato *After London, or Wild England* («Dove un tempo era Londra: Inghilterra selvaggia», 1885) Richard Jeffries immagina l'improvviso crollo della civiltà inglese dopo una catastrofe non meglio

precisata: probabilmente un'alluvione che sommerge Londra e trasforma la valle del Tamigi in un immenso lago. La prima parte, *The Relapse into Barbarism,* «La ricaduta nella barbarie», è la descrizione meticolosa fatta da un naturalista che racconta, un passo ecologico dopo l'altro, il ritorno spontaneo della «Grande foresta».

Tutti i campi destinati all'agricoltura sono stati abbandonati, e nella prima primavera dopo la «fine di Londra» i terreni coltivabili sono invasi dalla gramigna. Entro l'estate le vecchie strade e i sentieri sono ricoperti da un leggero strato d'erba che ha oltrepassato i margini dei campi. L'estate successiva, dopo un inverno piovoso, le piante infestanti hanno ormai avuto la meglio: seminati dagli uccelli, il grano e l'orzo cercano di farsi spazio in mezzo alla paglia incolta e battuta dalla pioggia, mentre accanto compaiono macchie di romici, cardi, margherite dei prati, senape selvatica e ortiche. Ogni anno spunta qualche esemplare di piante coltivate, ma sono una presenza sempre più rara, e vengono presto soffocate dalle grandi infestanti perenni che fanno la loro avanzata nei campi.

Jeffries aveva compreso con esattezza il processo della successione delle piante erbacee: forse l'aveva osservato nei campi abbandonati dai contadini in miseria nella sua contea nativa, il Wiltshire. Sapeva che i rovi erano le prime specie che sarebbero avanzate nei campi partendo dalle siepi di confine, subito seguiti dalle rose selvatiche. In poco tempo i cespugli di rovi avrebbero raggiunto una larghezza di tre o quattro volte superiore a quella originale e dopo una ventina d'anni avrebbero ricoperto per intero anche gli appezzamenti più grandi. Nei luoghi più umidi «accanto ai gigli palustri e alle canne, una gran quantità di Panace comune o 'sedano dei prati', alte quasi due metri, e piante di epilobio dal fusto robusto, legnoso quasi come un arbusto, avevano invaso ogni accesso». Dopo trent'anni, con tutti i canali ormai ostruiti dalle foglie morte e dai rami caduti, l'acqua straripando aveva trasformato la maggior parte dei campi bassi in paludi, mentre le zone in cui il terreno era più asciutto erano ricoperte da una foresta naturale di querce, frassini e pruni: «Non restava un solo spazio libero, ad eccezione delle colline, in cui un uomo potesse camminare a meno di seguire le tracce degli animali selvatici o di aprirsi un sentiero». Si trattava di un'avanzata inarrestabile: erano bastati trent'anni perché dallo sviluppo delle prime infestanti si arrivasse a un'alta foresta impenetrabile.

Vent'anni più tardi, quando l'età edoardiana stava ormai finendo, Kenneth Grahame suggerì che un processo analogo avesse creato il Bosco Selvaggio

del *Vento tra i salici* (1908), un classico della letteratura per l'infanzia inglese. Il tasso spiega in che modo la foresta «si fosse piantata e fosse cresciuta» nel luogo in cui un tempo sorgeva una città ora in rovina: da alcuni indizi capiamo che anche la tana del tasso è stata costruita negli scantinati abbandonati e nei tunnel della metropoli scomparsa. (Lo stesso Grahame era un tipico abitante della City di Londra, essendo contemporaneamente segretario della Banca d'Inghilterra e membro effettivo della Società Pagana.) Il tasso spiega alla talpa la lenta rigenerazione della foresta: «Tutto andò gradualmente giù, giù, giù - andò in rovina e scomparve. Poi tutto crebbe gradualmente su, su, su, mentre i semi diventavano alberelli e gli alberelli diventavano una foresta e i rovi e le felci arrivavano strisciando per offrire il loro aiuto».

Nei periodi di tensioni sociali e politiche compaiono sempre profezie apocalittiche di uno scontro finale tra la civiltà e «le erbe e la natura selvaggia»:[25] di solito è quest'ultima a essere data come il probabile vincitore. Sul finire degli anni ottanta del secolo scorso ci fu un vivace dibattito sulla sovrapproduzione agricola europea: Neal Ascherson, acuto colonnista del quotidiano inglese *Observer,* propose una visione distopica di ciò che sarebbe accaduto ai terreni agricoli lasciati a maggese o volutamente «messi a riposo». La sua profezia riecheggia le parole di Richard Jeffries, ma si chiude con un commento pungente dai rimandi moderni:

> Lasciati a se stessi, i campi si coprirebbero di infestanti che arriverebbero dapprima alla vita e poi ad altezza d'uomo.
>
> Dopo i cespugli, crescerebbero dei piccoli alberi e infine - nella maggior parte delle pianure della Gran Bretagna - assisteremmo all'avanzata di una foresta secondaria fitta e con una vegetazione stentata. La maggior parte di queste terre si trasformerebbero di nuovo in acquitrini, perché il suolo non verrebbe più drenato. Ciò porterebbe all'aumento del numero dei volatili, ma anche di ratti e moscerini. Inoltre l'accumulo dei pollini delle infestanti farebbe starnutire tutto il paese e finirebbe per soffocare í giardini. Nella semioscurità di questo fitto sottobosco si occulterebbero milioni di automobili, frigoriferi e soprattutto macchine agricole abbandonati come i resti di una battaglia dimenticata.

I rifiuti della natura erano destinati ad attirare, per una sorta di magia simpatica, anche i rifiuti prodotti dall'uomo. Le malerbe non erano solo una

conseguenza dello stato di abbandono, ma ne erano anche una delle cause e poi, paradossalmente, il mezzo per cancellarlo.

Il fantasy di Will Self *The Book of Dave* (2006), dalla trama piuttosto contorta, è uno dei primi romanzi futuristici in cui il cambiamento del clima è l'apocalittica premessa da cui prendono il via gli eventi narrati. La storia è ambientata in un mondo del futuro, lontano cinquecento anni. Il petrolio è esaurito, l'aumento del livello dei mari ha causato l'inondazione del bacino del Tamigi (proprio come in *London. Appunti da una metropoli)* e di tutte le pianure che cingono gli affluenti del fiume. I superstiti si sono ritirati in prevalenza in aree collinari che hanno nomi come «Cot» (letteralmente, «casetta») e «Chil». Tutto ciò che rimane dell'area orientale di Londra è un'isola chiamata Ham, dove la vita di una tribù di poveracci che frugano tra i rifiuti alla ricerca di oggetti utili è regolata dal Libro di Dave, gli appunti che un tassista demente aveva nascosto sottoterra nel ventunesimo secolo e che ora sono stati ritrovati. Una particolarità di questo fantasy (che peraltro ne rende anche indispensabile il lungo glossario) è il linguaggio inventato da Self per questa società post urbana. Si tratta di un miscuglio di cockney, il dialetto dell'East End di Londra, e di nomi distorti di marche rimaste impresse nella memoria popolare: così Starbuck indica la colazione, mentre A_2Z significa mappa. Uno dei rituali che la tribù di Ham celebra ogni anno sono gli attacchi contro le colonie di uccelli marini che si sono stabilite tra le macerie dei grattacieli della City di Londra (chiamate *stacks,* cioè faraglioni) per catturare *oilgulls, «*gabbiani del petrolio» (nome di fantasia per i fulmari), *prettybeaks,* «becchibuffi» (pulcinelle di mare) e *blackwings,* «alinere» (sule). Una leggenda locale racconta che se uno scalatore precipita dalla cima di uno dei faraglioni verrà salvato da una formazione di uccelli marini chiamata «choppa», un termine slang inglese per indicare l'elicottero.

Self ambienta questa saga picaresca in mezzo a una vegetazione che potrebbe facilmente essersi sviluppata dalle infestanti che crescono nell'Est End di Londra o nei paesaggi fatiscenti degli estuari della contea dell'Essex. I *rhodies* «rodi» (ossia i rododendri) formano i cespugli più fitti vicino a quelle che un tempo erano grandi case, mescolandosi alle *pricklebush,* «siepi pungenti» (ossia la ginestra spinosa). Ma le terre desolate e i siti industriali abbandonati da tempo che declinano verso il bordo dell'acqua sono ricoperti da una autentica steppa urbana: *fire-weed,* il garofanino maggiore (Self utilizza il nome comune inglese del *Chamerion angustifolium), blisterweed,* «erba delle vesciche» (un neologismo particolarmente efficace per indicare la

Panace di Mantegazzi), *burgerparsley,* «prezzemolo dell'hamburgher» per il cerfoglio selvatico e *buddyspike,* «spiga arnica», per la buddleia (conosciuta anche come «albero delle farfalle» che sono attirate dal profumo emanato dalle sue infiorescenze).

*

Nel 2007 lo straordinario romanzo non fiction *Il mondo senza di noi* scritto dal giornalista americano Alan Weisman ha collocato nella giusta prospettiva tutte queste previsioni basate su dati di fatto, ma frutto della fantasia. La premessa da cui parte il libro, l'idea letteraria, è stravagante ma feconda. Weisman immagina che l'intera popolazione umana scompaia dalla Terra «in un batter d'occhio», come nell'idea del «rapimento in cielo» profetizzato dalla Destra Religiosa. Poi cerca di descrivere nei dettagli ciò che accadrebbe al pianeta senza le nostre quotidiane e incessanti aggressioni alla natura, basandosi sulla prova schiacciante di ciò che è realmente accaduto in alcuni luoghi abbandonati dall'uomo.

Weisman inizia con l'esempio di ciò che accade a una singola casa: la rapidità con cui le piante decostruiscono un edificio abbandonato è sbalorditiva. Durante il primo inverno la pioggia fa arrugginire i chiodi scoperti e si infiltra nei fori circostanti. A quel punto muffe e funghi penetrano nel legno umido e lo spezzano, e lo stesso accade ai pavimenti. E mentre il legno inizia a fessurarsi e a marcire, le radici delle piante erbacee e degli alberi più grandi che crescono all'esterno incominciano a invadere la casa, penetrando tra le travi che si sgretolano e spezzandole ulteriormente. Con l'impianto di riscaldamento spento, alla prima gelata le tubature scoppiano creando piccoli allagamenti che vengono rapidamente colonizzati da lenti d'acqua, ortiche e giovani piante. Lo scantinato, che probabilmente a questo punto è a cielo aperto, si riempie di macerie e i rovi iniziano ad avvilupparsi intorno ai tubi rimasti. Se un tempo c'era una piscina, ormai è ridotta a una vasca invasa dalla progenie di esotiche piante d'appartamento o da infestanti messe al bando che avevano indugiato ai confini della proprietà, in attesa dell'occasione giusta per riappropriarsi del territorio. Nel giro di cinquant'anni di quella casa non resterà altro che una leggera protuberanza del terreno, un tumulo post industriale screziato di schegge di piastrelle di plastica non degradabile o di porcellana, e coperto da una mescolanza di alberi e piante da giardino naturalizzati.

A New York è già evidente che se le squadre di manutenzione della città dovessero trascurare il loro lavoro anche solo per pochi mesi le strade si trasformerebbero in una rigogliosa foresta di pianticelle di ailanto, l'Albero del Paradiso originario della Cina. I semi alati si infilerebbero nelle crepe del manto stradale e nei tunnel dei sottopassi dove germinerebbero e crescerebbero rapidamente: il nome di questa pianta infatti non si riferisce a delle caratteristiche paradisiache (i fiori hanno un odore piuttosto sgradevole), bensì alla velocità con cui gli esemplari giovani si sviluppano e svettano verso il cielo. In pochi mesi dalle grate dei marciapiedi spunteranno ciuffi di foglie, mentre le lunghe radici ramificate (da cui nascono i polloni) solleveranno la pavimentazione stradale, spezzando i collettori delle fogne. Nell'arco di una decina d'anni gli alberi potrebbero superare i dieci metri d'altezza. Il suolo, rimasto a lungo intrappolato sotto il manto stradale, tornerebbe ad essere esposto all'azione del sole e della pioggia e riceverebbe le sostanze nutritive apportate dai liquami, così alcune specie di erbe infestanti terrestri lo occuperebbero formando un sottobosco di arbusti all'ombra dei giovani alberi che crescono rapidamente.

Questo è esattamente ciò che è accaduto a una linea abbandonata della Central Railroad di New York, nel quartiere di Manhattan. La linea venne chiusa nel 1980 e le piante di ailanto hanno invaso subito la zona, ben presto seguite dalla stregona candida e dalla verga d'oro. In alcuni punti le rotaie affiorano dai magazzini a due piani un tempo serviti dalla ferrovia: adesso trasportano nastri di giaggioli, enagre, astri settembrini e carota selvatica. Molte di queste specie sono arrivate dall'Europa e dall'Estremo Oriente proprio come gli immigrati della città, perciò non dovremmo stupirci se, come dice Weisman, «così tanti newyorkesi, guardando giù dalle finestre nel quartiere artistico di Chelsea, erano commossi dalla vista di quella striscia di verde trascurato e fiorito, che in modo profetico e con rapidità rivendicava il diritto a quella parte inanimata della loro città che era chiamata High Line e che ufficialmente designava un parco».

La moderna Detroit è una versione ingrandita di quanto è accaduto con la sopraelevata di New York. Negli anni venti era una delle città più ricche del mondo: si era sviluppata rapidamente grazie alle fabbriche della Ford e della General Motors. Tuttavia anche la capitale dell'industria automobilistica era vulnerabile proprio come tutte le monoculture. La crisi petrolifera degli anni ottanta segnò il declino dell'industria automobilistica, che chiuse definitivamente le fabbriche di Detroit: la città non aveva un'altra fonte

consistente di reddito e così iniziò letteralmente a crollare. Le fabbriche dismesse e le case abbandonate degli ex operai sono state presto reclamate dalla natura. Le erbe di prateria hanno colonizzato i parcheggi e le superstrade deserte, viti selvatiche come il kudzu scrostano i muri e sui tetti delle fabbriche sono spuntati alianti alti dieci metri. Attualmente ci sono 66.000 appezzamenti liberi e 100 dei 360 chilometri quadrati del centro urbano sono stati occupati dalla vegetazione selvatica che sta demolendo alacremente quella che un tempo era la quarta città più grande degli Stati Uniti.

Tuttavia la reazione degli abitanti umani è stata inaspettata. Non c'è stata nessuna reazione violenta e indignata contro questa invasione, nessun tentativo di prendere la natura come capro espiatorio per ciò che sostanzialmente è la conseguenza della stupidità economica e politica dell'uomo. Al contrario, l'avanzata delle piante selvatiche è stata letta come una parabola che ci insegna che nel ventunesimo secolo una cultura urbana immutabile e basata sul petrolio non è più sostenibile e che potrebbero esserci altri modi di vivere nelle grandi città, modi molto più attenti all'ecologia. Le famiglie troppo povere per comprare alimenti freschi stanno avviando delle fattorie biologiche nei luoghi dove un tempo sorgevano i quartieri ora demoliti. Giovani provenienti da ogni angolo d'America - musicisti, attivisti verdi, pionieri sociali - si stanno riversando nelle aree abbandonate, impazienti di sperimentare nuovi modelli di vita urbana che accettino la natura, incluse le erbe infestanti pioniere, anziché tentare di cacciarla via. Come ha scritto Julien Temple, regista dello straordinario documentario televisivo *Requiem for Detroit,* «in mezzo alle rovine della città dei motori è possibile trovare una mappa di pionieri che ci guidi verso il futuro post industriale che attende tutti noi».

*

La letteratura dell'apocalisse presenta le erbe infestanti in ruoli ambigui, per non dire contraddittori. Possono essere uno degli agenti che causano il crollo della civiltà, ma possono anche essere i pionieri che iniziano a ricostruirla. In entrambi gli scenari chi guida l'impresa è un fuorilegge, un organismo che proviene da un altro luogo o da un'altra cultura, lontano dal mondo compromesso e ormai al collasso degli sventurati umani.

Nel mondo reale trovano ampio riscontro entrambe le ipotesi. Ai tropici

prevale la modalità della distruzione: piante di rapido accrescimento trasportate sin lì dai luoghi d'origine per essere coltivate come foraggio e alberi da legname a rapido sviluppo sono diventati infestanti che stanno distruggendo interi ecosistemi. L'ecologista Jonathan Silvertown li ha descritti con un'immagine vivida definendoli «demoni dell'Eden». La Florida - calda, umida e in uno stato di costante sconvolgimento a causa del suo sviluppo - ha subito un colpo particolarmente duro. Negli anni trenta del secolo scorso gli alberi di cajeput originari dell'Australia furono introdotti nelle Everglades con la speranza che riuscissero a prosciugare le paludi quanto bastava per poter ottenere dei terreni da destinare alle culture agricole e alla costruzione di condomini. I semi vennero sparsi da un aereo direttamente nelle paludi, dove potevano assorbire dal terreno una quantità d'acqua cinque volte superiore a quella utilizzata dalle specie autoctone. Nella nativa Australia gli alberi di cajeput sono aggrediti da molti insetti, ma in Florida non hanno parassiti, così quei primi semi crebbero rigogliosi. Ogni albero di cajeput produce venti milioni di semi all'anno a partire dai due anni di età: all'apice dell'invasione i cajeput avevano occupato circa 2.600 chilometri quadrati della Florida meridionale, raggiungendo in alcune aree una densità di oltre due milioni e mezzo di alberi per chilometri quadrati. In altre zone della Florida il pepe rosa introdotto dal Sudamerica come arbusto da giardino è fuggito per formare immense distese che soffocano tutte le piante autoctone sia perché produce grandi quantità di semi che si disperdono facilmente ed è un abile rampicante, sia perché sembra risultare tossico per molte delle piante con cui viene a contatto.

Le restanti aree di acque libere delle Everglades sono ricoperte di piante acquatiche aliene, alcune delle quali sono arrivate direttamente dai laghetti dei giardini o dagli acquari. La più dannosa è un'infestante che al momento sta occupando le paludi e le reti fluviali in cinquantasei paesi tropicali e subtropicali: si tratta del giacinto d'acqua, originario dell'America Centrale e del Sudamerica. È una bella pianta con spighe di fiori blu-viola e foglie lucide lievemente arricciate ai margini che si alzano dalla superficie dell'acqua e fungono da vele: guardandola è facile capire perché sia diventata popolare come pianta ornamentale. Nelle regioni da cui proviene non è invasiva, ma altrove riesce a raddoppiare la sua popolazione in due settimane. Ogni singola pianta galleggia liberamente sostenuta dai piccioli spugnosi e rigonfi d'aria, e usando le foglie come vele può muoversi facilmente sulla superficie dell'acqua. Si riproduce sia per seme, sia per gemmazione. Può

essere tenuta sotto controllo grazie all'impiego di erbicidi, ma questo comporta inevitabilmente dei danni collaterali per la vita acquatica autoctona.

Poco più a nord troviamo quello che probabilmente è il peggior demone d'America, il kudzu, introdotto dal sudest asiatico negli anni settanta dell'Ottocento: come spesso accade, le intenzioni erano buone. All'Esposizione Centennale del 1876 a Philadelphia venne presentato un giardino giapponese ricco di piante originarie di quél paese, tra le quali il kudzu, che ebbe grande successo: i giardinieri americani iniziarono a piantarlo a scopo ornamentale. L'invasione del kudzu all'inizio fu relativamente lenta, ma negli anni venti del secolo scorso un vivaio della Florida si accorse che i bovini lo brucavano e così iniziò a essere venduto come pianta foraggiera. Dieci anni più tardi il Servizio di Conservazione del Suolo statunitense iniziò a piantare questa vite per cercare di controllare l'erosione del terreno nelle zone rese desertiche dalla siccità, una conseguenza di tecniche agricole inappropriate che, ragionando solo sul breve termine, avevano finito con il distruggere l'erba che assicurava l'idratazione del suolo. Negli anni quaranta il governo americano pagava i contadini fino a otto dollari per ogni acro coltivato a kudzu: nel giro di pochi anni la sua avanzata era ormai inarrestabile.

Descrivere il kudzu come una pianta rampicante a rapida crescita lo fa sembrare più simile a una rosa arbustiva vigorosa, come ad esempio la Rambling Rector, che non a un discepolo del demonio. Tuttavia, al culmine della stagione della crescita il kudzu può svilupparsi di trenta centimetri in dodici ore: negli stati del Sud si dice scherzando che di notte è bene chiudere le finestre per impedire alla pianta di entrare in casa! Gli edifici abbandonati possono venire ricoperti rapidamente dal kudzu, e lo stesso può accadere a intere masse boschive della foresta nativa. Questa infestante può sfiorare i trenta metri d'altezza, ma a quel punto gli alberi che la sostengono stanno morendo per mancanza di luce. Al momento sembra che non esista un metodo efficace per scacciarla: con sprezzo dei principi ecologici più sacri, resta saldamente radicata al terreno e sembra essere diventata una vegetazione climatica apparentemente stabile.

Nel Sud degli Stati Uniti il kudzu ha invaso attualmente 8.000 chilometri quadrati di foreste e il ministero americano dell'Agricoltura l'ha incluso ufficialmente nell'elenco delle specie invasive indesiderate. Tuttavia le statistiche non riescono a rendere l'idea di che cosa significhi vivere con questa coltre che avanza inarrestabile. Un paesaggio di kudzu possiede una

bellezza strana e misteriosa, se non ci si sofferma a pensare a tutto quello che ha sepolto nella sua avanzata: possiede un'aura primordiale, come una città antica ricoperta dalla giungla. Gli alberi sembrano pietrificati da una lava verde, oppure paiono un corallo di un unico colore, o ancora, hanno l'aspetto dei relitti di una nave avviluppati nelle alghe. Alcuni americani hanno tratto conforto dal suo fogliame incontenibile. Quando lo scrittore Francis Lam fuggì in Alabama per sottrarsi alla furia dell'uragano Gustav, restò incantato: «Ci sono piante di kudzu che crescono sui fili della corrente, sugli alberi, sugli edifici. Ci sono kudzu che crescono su kudzu che crescono su se stessi. Ad ogni istante ci imbattevamo nell'ennesimo campo di kudzu, con il suo fogliame lussureggiante, e ogni volta provavamo la stessa sensazione che si ha quando ci si sveglia dopo una tempesta di neve e si scopre che tutti gli angoli del mondo sono stati arrotondati. Era uno spettacolo sbalorditivo ed io ne ero silenziosamente grato, poiché offriva sollievo alla tensione a cui eravamo stati sottoposti durante la nostra fuga dall'uragano». Benché sia una pianta fortemente invasiva, nel Sud il kudzu viene ancora utilizzato per tenere sotto controllo l'erosione del suolo, mentre i gambi servono per intrecciare canestri. Il suo impiego come foraggio per il bestiame - l'utilizzo per cui in origine era stato introdotto negli Stati Uniti - viene considerato il metodo più economico per contenerne la diffusione.

Era inevitabile che un'erbaccia capace di svilupparsi con questa rapidità iper naturale e dotata di un'aura così misteriosa finisse col far nascere dei miti intorno alle sue origini, proprio come è accaduto in passato alle erbe infestanti aliene. Il mito più bizzarro di tutti (presentato sul sito web americano «Mindspring») menziona una teoria del complotto così assurda che probabilmente si tratta di una burla: tuttavia essa incarna alla perfezione il clima di sospetto che ha sempre circondato gli invasori vegetali.

Questa versione conferma che la pianta ha origini asiatiche, ma sostiene che la sua introduzione negli Stati Uniti farebbe parte di un sinistro complotto ad opera di «agenti segreti giapponesi» per sovvertire l'economia americana. Il bersaglio originale era il Servizio Forestale dello stato, che a quanto pare stava cercando delle soluzioni per l'erosione del terreno già intorno al 1870. Ed è a questo punto che entra in gioco un elemento familiare nella mitologia delle piante aliene: l'impiego di un sistema di trasporto ingegnoso e discreto con cui la pianta riesce ad attraversare i continenti. I semi di kudzu vennero mandati negli Stati Uniti in modo anonimo, in una busta senza mittente: furono piantati dal Servizio Forestale e così la minaccia verde iniziò a

diffondersi. Trent'anni dopo arrivarono altre buste che contenevano varietà di kudzu ancora più invasive, sviluppate in alcuni laboratori segreti del Giappone. Negli anni quaranta del Novecento le autorità americane finalmente si resero conto che l'intera foresta nazionale stava venendo distrutta da quell'infestante, così elaborarono un programma di estirpazione che richiedeva gli sforzi congiunti della Guardia Nazionale e della Riserva militare. I giapponesi capirono che per fermare lo sterminio del kudzu era necessaria una mossa drastica: dovevano creare un diversivo efficace affinché tutto lo sforzo militare americano fosse rivolto altrove. Sono sicuro che avete già indovinato: bombardarono Pearl Harbour. Gli Stati Uniti, impegnati nello sforzo bellico contro le più imponenti minacce giapponesi ignorarono la subdola diffusione della loro vera arma segreta. Da allora il kudzu ha continuato la sua avanzata attraverso il paese, mentre i giapponesi si stanno accaparrando le proprietà immobiliari delle grandi città. «Forse tu e io non saremo qui quando accadrà» conclude Mindspring «forse saranno i figli dei nostri figli a lanciare l'ultimo silenzioso grido di terrore soffocato dal kudzu, quando l'ultimo frammento di cielo azzurro verrà coperto del tutto dall'ondata inarrestabile di quella massa di vegetazione indistinta che avanza rapidamente.»

Questa teoria potrebbe sembrare incredibilmente paranoide, e tuttavia in termini di linguaggio e di contenuto richiama le relazioni rigorosamente scientifiche che affrontano il tema dell'invasione di piante aliene in Australia. Per quale motivo sia stato colpito così duramente proprio l'emisfero meridionale, e l'Australia in particolare, è complicato da spiegare. Sono molti i fattori che vi hanno contribuito: l'isolamento del continente e la presenza di una flora che ha poche connessioni genetiche o biochimiche con le piante di altre parti del mondo; il clima, che alternativamente è torrido oppure umido; il terreno sottile e povero di nutrienti che non ha mai avuto animali ungulati che lo scorticassero, incoraggiando così le piante autoctone a sviluppare la resistenza a stress biotici e abiotici. Tutto questo ha indotto lo scrittore australiano e biologo militante Tim Low a dedicare un intero libro, *Feral Future* (1999), all'effetto catastrofico che le piante esotiche invasive hanno avuto sugli organismi indigeni dell'Australia. È un libro pieno di rabbia: Low spiega che nel paese adesso vivono oltre 2.500 specie di piante aliene fortemente invasive, che costano allo stato quattro miliardi di dollari australiani all'anno. Inoltre considera la penetrazione delle infestanti nelle culture antiche dell'Australia sia come un esempio della globalizzazione, sia

come una sua conseguenza. Il linguaggio di Low può suonare eccessivo per gli equilibrati europei che probabilmente non hanno idea della portata delle invasioni botaniche descritte dall'autore. Dalle sue parole sembra quasi che Low attribuisca la colpa di tutto alle piante stesse: gli invasori infatti «si intrufolano» nelle nostre foreste e «sporcano» i nostri fiumi. Le infestanti «marciscono». L'erba di San Giovanni, da cui si ricava un efficace antidepressivo, viene definita «malevola», mentre la mimosa è «l'esecrabile invasore di 120 chilometri quadrati di paludi». Per gli europei, che hanno una lunga esperienza di combinazioni ancestrali e relativamente armoniose di piante spontanee e coltivate, non è facile comprendere affermazioni simili: «Gli alberi di olivo intorno ad Adelaide hanno trasformato intere colline in ampie selve oscure», mentre l'amata mora europea, deliberatamente introdotta dai primi coloni inglesi, oggigiorno potrebbe essere considerata una delle infestanti più dannose di tutta l'Australia, poiché con le sue «fitte macchie» costa allo stato oltre quaranta milioni di dollari australiani all'anno per essere tenuta sotto controllo. Bisogna compiere un notevole sforzo di empatia culturale per comprendere la minaccia che un'infestante rappresenta per un paese quando la pianta in questione è lontana quasi 20.000 km. Lo stile appassionato di Low in questo caso non aiuta. Quando dice che il marrubio (introdotto in Australia dalla Gran Bretagna intorno alla metà dell'Ottocento come erba medicinale) adesso «infesta» quasi 65.000 chilometri quadrati dello stato di Vittoria intende dire che è distribuito in tutta l'area o che è concentrato in un'unica zona? Perché fa una bella differenza.

Tuttavia noi inglesi non ci troviamo certo nella condizione ideale per metterci a fare i pignoli, visto che la maggior parte delle prime piante aliene invasive dell'Australia, così come degli Stati Uniti, sono originarie proprio della Gran Bretagna. La pittrice Marianne North, durante un viaggio in Tasmania nel 1881, si lamentò per la presenza di cardi, romici e tarassachi: «Il paese non esercitava su di me alcuna attrattiva: era troppo simile all'Inghilterra». Uno dei primi episodi che dimostrarono il forte impatto globale che gli organismi alloctoni potevano avere sulla biologia di quel continente isolato ebbe per protagonista un'infestante originaria del Sudafrica. L'erbaccia del Capo *(Arctotheca calendula),* una specie di margherita gialla che prende il suo nome dal Capo di Buona Speranza, arrivò in Australia a metà Ottocento innescando una catena di mutamenti ecologici che continuano ancora oggi. Nell'arco di vent'anni i suoi fiori giallo citrino pallido «tappezzavano intere colline e ogni spazio disponibile». «Cresce in

masse ad altezza ginocchio sul ciglio della strada» riferì il botanico J. E. Tenison-Woods lanciando un primo allarme. Poi, nel 1889, le larve di *Vanessa kershavi,* una farfalla che vive in Australia, scoprirono che potevano cibarsi delle sue foglie. Poiché la pianta cresceva in abbondanza, si assistè a un'esplosione della popolazione di questo lepidottero: nello stato di Vittoria i suoi sciami oscuravano il cielo e i giornali riportarono che alcuni treni erano stati costretti a fermarsi in galleria perché i corpi schiacciati delle farfalle avevano reso le ruote così scivolose che non aderivano più ai binari.

Come nel caso degli Stati Uniti, i danni maggiori sono stati causati dalla combinazione di piante nuove e nuovi animali. La robusta erba dei pascoli, la nappola perenne, probabilmente fu introdotta in Australia dall'Africa insieme al cammello, ma essendo particolarmente adatta al bestiame ben presto venne seminata intenzionalmente. Tuttavia, a determinare l'esplosione della sua popolazione fu l'enorme incremento del numero di pecore. La vegetazione australiana, che non aveva familiarità con erbivori ungulati e insaziabili, non poteva certo competere con piante che si erano evolute in modo tale da resistere all'azione degli animali da pascolo, crescendo rapidamente e producendo molti semi. Un'altra erba da pascolo - un'erba della pampa originaria dell'Asia - restò quiescente per quasi un secolo, perché tutte le piante erano femmine con pennacchi bianchi, incapaci di produrre i semi. Poi, negli anni settanta del secolo scorso, qualcuno introdusse una nuova varietà pastello che casualmente risultò essere un ermafrodito che produceva polline: incrociandosi con le piante femmine diede origine a una nuova infestante degli antipodi.

Sembra quasi che in Australia tutte le piante aliene possano diventare infestanti: il narciso, il pisello odoroso, la lavanda, il pesco, l'olivo, il salice, l'uva, il fico, la carota, la rosa balsamina, il crescione, l'anacardio, la menta piperita... e all'elenco si aggiungono ogni anno decine di nomi. Sono rari i casi in cui l'invasore è stato tenuto sotto controllo con successo e in modo sostenibile. Negli anni venti del secolo scorso il fico d'India (che arrivava dall'America subtropicale) venne classificato come l'infestante probabilmente più diffusa sulla Terra. Secondo le stime di Low, nel Queensland e nel Nuovo Galles del Sud infestava più di 100.000 chilometri quadrati di territorio. Poi, con quella che è diventata quasi una parabola biblica tra i sostenitori del controllo organico delle specie infestanti, nel 1925 la «farfalla del cactus» *(Cactoblastis cactorum),* un lepidottero originario dell'Argentina, fu introdotta in Australia da un entomologo interessato al

problema e messa in libertà. L'insetto iniziò subito a divorare i fichi d'India ed «entro la fine del secondo anno, la campagna per chilometri e chilometri era ricoperta da uno spesso strato di cactus in putrefazione e da una sostanza viscida simile a gelatina».

La sconfitta di questo cactus è considerata ancor oggi un esempio eccellente di controllo biologico. Tuttavia questo tipo di soluzione comporta anche degli svantaggi: il *Cactoblastis* si è diffuso in tutto il pianeta, iniziando a distruggere anche le popolazioni di cactus selvatici spontanei. Gli erbicidi organici possono dunque diventare un problema altrettanto grave delle infestanti che devono debellare.

A causa delle piante invasive aliene l'Australia si trova a dover fronteggiare problemi estremamente complessi: tuttavia non è realistico sperare di riportare questo o qualsiasi altro paese a uno stato «naturale» idealizzato e immutabile. Gli ecosistemi sono dinamici e si adattano ai cambiamenti climatici e all'estinzione delle specie: del resto, è necessario che lo siano per restare resilienti. Le piante invasive aliene non possono certo essere cancellate dalla faccia della Terra a colpi di vanga o usando potenti erbicidi: la cosa migliore che possiamo fare è cercare di trovare il modo di includere nelle nostre vite e nei nostri ecosistemi le infestanti che già abbiamo, e di impedire l'arrivo di nuovi sgraditi ospiti.

Low menziona un curioso esperimento condotto dal botanico Jamie Kirkpatrick: «La quantità media di urina prodotta da un individuo normale da 1,1 fino a 1,4 giorni può concimare un metro quadrato di terreno quanto basta perché non vi cresca più solo l'erica, ma diventi adatto alla maggior parte delle piante coltivate e delle erbe spontanee». È bene ricordare che le prime creature aliene ad arrivare in Australia, i primi a contaminare il suo suolo vergine nonché i primi a iniziare tutta la faccenda della traslocazione degli organismi, non furono i colonialisti europei ma gli esploratori melanesiani che misero piede su quel continente disabitato già 45.000 anni fa.

*

Le piante aliene in Gran Bretagna non hanno creato problemi così seri come quelli causati nel territorio australiano. Il clima inglese è freddo e inadatto alla maggior parte delle piante invasive subtropicali che stanno devastando alcune regioni più calde. La vegetazione nativa è abituata a essere brucata, tagliata, maltrattata e così ha sviluppato una maggior resistenza alla

penetrazione rispetto agli ecosistemi incontaminati. Esistono, come vedremo, questioni spinose come la presenza del sargasso *(Sargassum muticum)* e della balsamina ghiandolosa *(Impatiens glandulifera),* ma la maggior parte delle nuove infestanti possono essere considerate dei «fastidi ambientali» più che dei veri e propri distruttori di ecosistemi, come invece avviene nel caso del kudzu e della nappola perenne. Un singolo fiore rosso vivo di kniphofia che brilla in mezzo agli alberi austeri di una piantagione di conifere o uno stelo di cannabis che si nasconde sotto la mangiatoia per gli uccellini del custode della parrocchia non sono che scherzi botanici, dimostrazioni beffarde dell'intraprendenza delle piante più che infausti presagi di un'invasione aliena. Perlomeno, è ciò che paiono ai miei occhi. Temo di non aver mai scordato il fremito che sentii negli anni sessanta quando scoprii quella comunità ribelle di occupanti abusivi e cosmopoliti nei terreni incolti del Middlesex, né il mio stupore per il modo in cui erano arrivati sin lì. Da allora sono sempre andato a caccia di piante strane in posti strani e - sebbene possa sembrare un modo per razionalizzare quello che è poco più di una serie di incursioni nei bassifondi della botanica - penso di aver raccolto alcuni indizi sul perché le piante aliene in Gran Bretagna non costituiscano una minaccia così seria come in altri luoghi più caldi.

Dai safari in cui mi avventuravo in pausa pranzo uscendo dagli uffici della Penguin è nato un libro intitolato *The Unofficial Countryside* e poi un film per la televisione: entrambi non parlavano solo di infestanti bizzarre, ma avevano per tema conduttore la natura urbana nel suo complesso, l'incoraggiante incongruenza con cui l'ambiente naturale coesiste con il risultato supremo della civiltà, ossia la città. Parlavano dei gheppi che nidificavano nelle cassette per i fiori poste alle finestre dei palazzi, delle volpi che girovagavano per Whitehall, o delle tarme che fecero la loro comparsa a Buckingham Palace dopo una festa in giardino in onore dei primi ministri degli stati membri del Commonwealth. Ma la vegetazione selvatica della città restava sempre lì sullo sfondo, come un fremito di rigogliosità immanente.

Il garofanino maggiore naturalmente era una presenza costante durante l'estate, specialmente nei terreni incolti e coperti di catrame dell'officina del gas abbandonata di Beckton, dove faceva da cornice alle nostre inquadrature di codirossi spazzacamino. Tuttavia accadeva spesso che le infestanti diventassero a loro volta protagoniste della puntata. Sui terrapieni della ferrovia vicino a Willesden Junction filmammo uno straordinario giardino spontaneo, con piante da frutto e verdure che crescevano rigogliose: decine di

anni prima erano piante coltivate, ma adesso erano abbandonate e, trovandosi sicuramente nel posto sbagliato, crescevano come infestanti. C'erano macchie di asparagi larghe quasi due metri, grovigli di more selvatiche, cespugli di ribes nero. La loro storia era avvincente. Durante la Seconda guerra mondiale, quando il popolo inglese fu invitato a coltivare «gli orti di guerra», coloro che avevano una proprietà che si affacciava sui terrapieni decisero che anche i terreni delle ferrovie dovevano partecipare allo sforzo bellico, così estesero i loro orti fino ai binari. Quegli appezzamenti improvvisati alla fine della guerra vennero abbandonati, ma le piante che vi erano coltivate (perlomeno quelle perenni) sono sopravvissute.

Provenienza, persistenza e peculiarità sono gli ingredienti necessari perché una infestante possa a pieno diritto essere considerata tale. Dietro alla fabbrica della Ford a Dagenham in quei giorni cresceva una grande colonia di erba cali, la pianta che forma quelle palle di sterpi rotolanti che sono una presenza immancabile nei film western. Naturalmente il nomadismo dell'erba cali è una classica strategia delle infestanti destinata a renderle adatte agli ampi spazi del deserto. Le piante genitrici dopo la fioritura si seccano e vengono sradicate dal vento che le spinge lontano: mentre rotolano, spargono i loro semi nel terreno. L'ironia è che la presenza dei cespugli rotolanti nel film western è un tipico esempio di anacronismo cinematografico. L'erba cali - ossia la *Salsola kali,* sottospecie *ruthenica* - è nativa delle aree aride dell'Europa orientale e dell'Asia, ed è arrivata negli Stati Uniti come infestante (mischiata con i semi di lino portati dagli immigranti ucraini) solo sul finire degli anni settanta dell'Ottocento, quindi qualche tempo dopo l'epoca dei pionieri raccontata nei classici film western.

L'erba cali è stata individuata per la prima volta in Gran Bretagna nel 1875, in un giardino alla periferia di Oxford: probabilmente era arrivata sin lì con i cascami di lana utilizzati come concime organico. La colonia di Dagenham fu avvistata negli anni trenta del secolo scorso: i suoi progenitori quasi certamente si erano fatti dare un passaggio dai prodotti importati dalla Ford americana. Successivamente la pianta ha germinato e si è diffusa con tale successo perché ha trovato un habitat assai simile alle pianure secche delle steppe russe o dell'Ovest americano. Dietro alla fabbrica c'era una vasta area in cui venivano scaricate le ceneri di scarto prodotte dalla fonderia: era un substrato caldo, asciutto, instabile, un deserto industriale, e l'erba cali si inerpicò subito lassù, come fanno gli scolari sulle dune di sabbia.

Nel 1934 la colonia era ormai composta da centinaia di piante. Quando

andammo a filmarle nel 1974 gran parte del cumulo di ceneri era stato livellato e trasformato in un parcheggio per i modelli di auto appena usciti dalla catena di montaggio. Tuttavia c'era ancora una zona ricoperta dalle infestanti e quel giorno soffiava un bel vento, simile a una brezza del deserto, così riuscimmo a girare alcune sequenze straordinarie che riprendevano le palle di sterpi rotolanti dell'Essex mentre cercavano di adempiere al loro destino genetico e andavano a sbattere contro le recinzioni che circondavano le nuove Ford Cortina.

All'epoca avevo già sviluppato una vera predilezione per le piante aliene, sia per i modi spesso straordinari con cui sono arrivate in Gran Bretagna, sia per la loro indifferenza al giusto ordine botanico delle cose, ossia per il loro opportunismo. Amavo il modo in cui ogni singolo spazio disponibile veniva occupato indiscriminatamente da piante erbacee che era del tutto improbabile che si trovassero lì oppure che erano storicamente appropriate, nel proverbiale horror vacui della natura. Temo che all'epoca il mio interesse per le infestanti avesse una sfumatura forense. L'esempio più estremo di una pianta nel posto sbagliato l'ho letto nell'articolo di una rivista medica: parlava di una pianticella di alfalfa germogliata nel calore umido della palpebra di un paziente. Per me fu molto meno sconcertante trovare una belladonna che spuntava direttamente da una tomba nel cimitero di St Cross a Oxford: mi piace pensare che possa avere avuto un'origine simile a quella del celebre «fico degli atei» cresciuto su una fossa in un cimitero di Watford nel 1913. Secondo la leggenda, uno scettico del paese aveva chiesto che da morto gli mettessero in mano un seme di fico, affermando che se esisteva davvero una vita dopo la morte, lo avrebbe fatto germogliare: tuttavia è molto più probabile che l'albero abbia avuto origine dall'ultimo spuntino dello sventurato occupante della bara.

Di tanto in tanto partecipavo anche alle «cacce alle aliene» organizzate dalla Società botanica delle isole britanniche. Era un eufemismo per indicare delle escursioni in pullman sino alle discariche a est di Londra, che - quando non si usava ancora la raccolta differenziata - erano luoghi in cui si poteva trovare ogni genere di rifiuti, dagli scarti dei mattatoi ai giocattoli di plastica. All'inizio dell'autunno ci aggiravamo senza fretta in uno scenario di viscere, di vacca appena scaricate, carta trasportata dal vento, vetri rotti ed enormi cumuli di maleodoranti avanzi di cucina. Tutto il paesaggio era coperto da una foschia acre che proveniva dai pneumatici che bruciavano lentamente e dal vapore esalato dai rifiuti organici. I camion della nettezza urbana

andavano avanti e indietro, portando nuovi carichi di spazzatura, mentre i bulldozer la spianavano in una specie di compost compatto. Non credo che esista sulla terra un altro habitat naturale che sia così incessantemente disturbato quanto una vecchia discarica, né che abbia un'immissione così concentrata di semi esotici. Era un luogo ideale per le infestanti.

Ed esse crescevano a migliaia, in un bizzarro miscuglio di piante alimentari, piante erbacee ornamentali e clandestini dell'emisfero australe che avevano trovato alloggio nei vasi delle piante importate. Spuntavano dai resti d'insalata, dagli avanzi di cucina dei ristoranti orientali e dalle migliaia di tonnellate di becchime che vengono importate ogni anno. Attecchivano negli avanzi della potatura delle siepi, nascevano da frutti incastrati in pneumatici lucidi di fango o dagli imballaggi delle merci d'importazione. Ogni seme o frammento di radice o stelo ancora vitale aveva la possibilità di essere nutrito da quelle calde immondizie sino a diventare una pianta. Trovammo grano saraceno, scagliola comune, coriandolo, piante di cetriolo, cumino, dalie, un unico esemplare di quella zizzania che in passato infestava i campi di grano (probabilmente un'impurità arrivata con dell'orzo importato), aneto, finocchio, fieno greco, lagenarie, giusquiamo nero, iris, amaranto coda rossa, ingrassabue, canapa indiana, erba morella (cinque specie), patate, poligono di Aubert, mela del Perù, girasoli, piante di pomodoro (con i frutti), piante di cocomero e *Xanthium spinosum,* la nappola spinosa originaria del Sudamerica: i suoi semi uncinati si impigliano nel vello degli animali e arrivavano nelle discariche insieme ai cascami di lana.

Quando trovavamo una specie particolarmente interessante il capo della spedizione suonava il fischietto e gli altri membri del gruppo interrompevano il loro solitario girovagare per fare capannello intorno alla pianta. Scattavamo delle fotografie e si apriva un acceso dibattito sui dettagli dell'identificazione: se vi erano delle incertezze, decidevamo chi avrebbe dovuto occuparsi della pianta finché essa non avesse rivelato la propria identità. Questo significava sradicare la pianta (che sarebbe comunque stata soffocata da altri carichi di spazzatura nel giro di poche settimane), inserirla in un sacchetto di plastica umido e portarla a casa per coltivarla in una serra domestica o in un giardino botanico fino al momento rivelatore della fioritura o della disseminazione. Durante uno di quei giri tra le discariche il calore all'interno del pullman fece sbocciare *all'interno* dei sacchetti di plastica gli stupendi fiori blu di alcune mele del Perù che erano ancora chiusi quando avevamo raccolto le piante.

Le nostre «cacce alle aliene» erano di dubbio valore scientifico e

sicuramente avevano qualcosa in comune con l’avvistamento di specie rare nel birdwatching, anche se a me sembravano più vicine al mondo dei cercatori con metal detector, considerando la nostra passione per le origini delle piante e l’archeologia nelle discariche: di certo quelle gite acuivano i sensi ed erano un modo affascinante di aprire gli occhi sulla circolazione delle erbacee. E forse non erano interessanti solo per noi patiti di botanica: durante una scampagnata domenicale alla discarica di Barking ci trovammo a condividere il territorio con una banda di piccoli nomadi che rovistavano tra i rifiuti, a caccia di qualche trofeo ben più sostanzioso. Ci stettero alle costole tempestandoci di domande e strappando le piante per farcele identificare. Dopo un po’ iniziarono a gironzolare da soli per la discarica, e quando trovavano un esemplare il capobanda ce lo portava. Uno dei bambini più piccoli gli affidò un germoglio di carum ajowan, una spezia orientale conosciuta con il nome scientifico di *Trachyspermum ammi.* Quella pianta ombrellifera per me costituiva una novità, ma non era certo una sconosciuta per quel piccolo tassonomista in erba. «Ammi» esclamò, pronunciando il nome latino con forte accento dialettale. «Naaaa, questa l’hanno già!».

Forse non dovremmo chiamare infestanti le piante delle discariche, se definiamo come tali le erbacee che crescono nel luogo sbagliato. Essendo «reiette della società» erano decisamente nel posto *giusto,* messe in quarantena dall’attività economica che le aveva portate in Gran Bretagna. Avevano vita breve: un mese venivano scaricate dai camion dell’immondizia, e molto probabilmente il mese successivo finivano sepolte sotto un nuovo strato di rifiuti. Avevano ben poche possibilità di mettere i semi, e ancor meno di spargerli causando danni al mondo da cui erano state cacciate. Per gli esemplari che crescevano laggiù, le discariche erano il capolinea, non certo la testa di ponte da cui sarebbe partita una nuova invasione aliena.

Sono trascorsi diversi anni da allora, ma il mio interesse per i movimenti e le infiltrazioni delle infestanti non è ancora scemato. La loro penetrazione può essere davvero notevole. Ho trovato dei piccoli germogli di crescione vicino alle lampade elettriche nelle grotte, attecchiti nelle fessure tra le pietre calcaree bagnate, e ho visto cespugli di Albero delle farfalle sui tetti degli edifici a tre piani di Bristol. All’interno dello Humid Tropics Biome, il bioma delle regioni umide tropicali ricreato nel Progetto Eden in Cornovaglia, una volta ho avvistato un cespuglio di ginestrone che spuntava dal substrato di pietra importata. È una delle tante piante che crescono all’esterno delle biosfere, ed era riuscito a insinuarsi in quell’ambiente non poi così

ermeticamente sigillato.

Per una infestante, l'opportunismo è tutto. Non ho mai visto la famigerata pianticella di Albero del Paradiso che a Londra sollevò il coperchio di un bidone della spazzatura che non era stato svuotato durante lo sciopero degli spazzini nel 1973. Però ho intravisto una foresta di giovani plantule assiepate sui terrapieni della Circle Line, nei punti in cui la metropolitana emerge in superficie. L'Albero del Paradiso è stato coltivato per la prima volta partendo dal seme nel 1751, nel Chelsea Physic Garden: i suoi frutti secchi sono dotati di un'ala membranosa grazie alla quale vengono trasportati con grande efficacia dal vento e dall'aria mossa dal passaggio dei treni della metropolitana. Adesso è completamente naturalizzato in diverse aree dell'Europa meridionale e sembra parte della macchia mediterranea autoctona.

L'infiltrazione delle specie aliene può avvenire in modo squisitamente riservato ma meticoloso: spesso scorgo piccole macchie di lobelia blu brillante nelle crepe dei marciapiedi della città, piantine nate dai semi caduti dai cesti di fiori appesi proprio lì sopra. Oppure può trattarsi di un'invasione ad ampio raggio che ci disorienta quando i viaggi in lungo e in largo compiuti dalle infestanti più comuni si scontrano con i goffi tentativi della scienza botanica di descriverle. Una volta ho trovato un singolo esemplare di quello che è comunemente noto come acetosella gialla, dalla fioritura giallo citrino brillante, nel tino che ospitava la scultura di un artista sudamericano fuori da un'esposizione a Sintra, in Portogallo. L'acetosella gialla, l'*Oxalis pescaprae,* in realtà è originaria del Sudafrica ma adesso è un'infestante invasiva diffusa in tutto il pianeta, dai campi di bulbi delle isole Scilly, agli agrumeti australiani, alle piantagioni caraibiche a cui deve il nome popolare di *Bermuda buttercup* (letteralmente, «ranuncolo delle Bermuda») con cui è conosciuta in Gran Bretagna. La sua nomenclatura così variegata sembra la metafora delle caratteristiche proliferative e delle qualità proteiformi proprie delle infestanti.

In alcune occasioni le bizzarre imprese delle infestanti - chiari e rapidi segnali di cambiamento - riescono davvero a scaldare il cuore. Ho visitato la base nucleare di Greenham Common negli anni Novanta, quando era appena stata decommissionata. La natura aveva già iniziato a ricolonizzare l'area. I pipistrelli si rifugiavano nei silos dei missili, mentre i rospi dei canneti si nascondevano sotto vecchie casse di munizioni. Il terreno erboso accanto alla gigantesca pista degli aerei stava già incominciando a essere colonizzato dai

fiori selvatici. Greenham Common sorge su un suolo acido di sabbia glauconitica, perciò era davvero straordinario che vi crescessero molte specie che invece prediligono i suoli gessosi, prima fra tutte l'intrepida carota selvatica, una pianta erbacea che cresce abitualmente sui terrapieni delle ferrovie e nelle vecchie cave, e le cui infiorescenze dopo la fecondazione dei fiori si chiudono come un nido di colibrì. Il cemento della pista degli aerei penetrando nel terreno lo aveva reso alcalino: prima ancora che venisse smantellata, l'autostrada per l'inferno stava già iniziando a dissolversi e a trasformarsi in un prato.

Sono ormai trent'anni che vado incessantemente alla ricerca delle piante aliene in Gran Bretagna, e la lezione che ho imparato è che per la maggior parte di esse la vita è dolce, ma breve. Per le centinaia di nuove specie che arrivano qui ogni anno le nicchie disponibili sono piccole, il clima è ostile, il ritmo del cambiamento ambientale spesso è più rapido persino del loro pur breve ciclo di vita, e la maggior parte della superficie non coltivata è già occupata da piante autoctone antiche e tenaci. In questo senso le aliene invasive corrispondono bene al modello secondo cui le infestanti sono piante che prosperano in un vuoto ecologico: qui si tratta dell'assenza dei predatori, delle malattie e dei meccanismi biochimici difensivi dei loro habitat originari. Solo poche tra le nuove specie arrivate sopravvivono sino a diventare naturalizzate e sono ancora meno quelle che diventano infestanti. La discarica è una metafora del destino riservato a tutte le altre piante nonnative: possono anche brillare brevemente in quello che sostanzialmente è uno spettacolo di stranezze botaniche, ma hanno scarse possibilità di sfuggire a un rapido sterminio e tantomeno di riuscire a diventare invasori vittoriosi. La maggior parte delle specie alloctone che si sono naturalizzate hanno seguito, come abbiamo visto, un tragitto diverso: accettate nei giardini, apprezzate, propagate e diffuse da giardiniere in giardiniere, finché la loro popolazione non raggiunge un livello in cui la fuga spontanea o la messa al bando diventano inevitabili.

É proprio per questo motivo che decine di «specie alloctone invasive» si sono diffuse nell'ambiente naturale suscitando la preoccupazione degli ambientalisti inglesi: otto di loro sono specie acquatiche che provengono da acquari e laghetti ornamentali. Specie come l'erba grassa di Helms (*Crassula helmsii)* e il millefoglio d'acqua (dal Sudamerica) formano sulla superficie dell'acqua fitti tappeti di foglie che possono soffocare piante e animali che condividono lo stesso habitat. A differenza delle piante terrestri, infatti, il loro

apparato radicale non è contenuto in uno spazio che ne limiti la crescita.

La seconda infestante che desta preoccupazione probabilmente è il rododendro che, fatto insolito, ha la capacità di invadere i terreni boschivi antichi, in particolare nella parte occidentale della Gran Bretagna. Forse ciò dipende dal fatto che, osservata in un arco temporale lunghissimo, questa pianta arbustiva non è una vera aliena. Gli esemplari che formano macchie impenetrabili nell'Inghilterra occidentale appartengono alla specie *Rhododenron ponticum:* in alcuni depositi sedimentari dell'Irlanda sono stati ritrovati resti fossili del suo polline che risalgono all'ultimo periodo interglaciale. È evidente che questa specie cresceva abitualmente nei terreni boschivi dell'Atlantico: probabilmente ha conservato la «memoria» genetica di come far fronte a questo tipo di habitat e alle specie concorrenziali. Tuttavia il rododendro non è cresciuto spontaneamente in Gran Bretagna per i successivi 30.000 anni; inoltre si ritiene che tutte le attuali colonie selvatiche abbiano avuto origine da esemplari evasi dai giardini. Sono pochi gli insetti parassiti di questo arbusto e anche nelle estati fredde e inadatte alla disseminazione il rododendro si moltiplica efficacemente producendo un'enorme quantità di polloni. Negli straordinari boschi dell'Atlantic oak-woods lungo la costa occidentale della Scozia (talvolta chiamati «le foreste pluviali celtiche»), i rododendri riescono ad arrampicarsi sulle querce che crescono stentate a causa del vento, e oscurano i muschi e i licheni rari che qui trovano l'ultimo rifugio d'importanza internazionale. La balsamina ghiandolosa è la pianta invasiva più popolare tra gli ambientalisti proprio come la volpe è l'animale preferito da chi si dedica a quel tipo di caccia. Nei calendari sociali dei volontari ambientalisti le spedizioni a caccia di questa infestante costituiscono appuntamenti irrinunciabili, nonostante l'odore penetrante emanato dagli steli schiacciati (o forse proprio a causa di esso) e il lancio continuo di semi dalle sue capsule esplosive. Se questi intrepidi combattenti siano giustificati nel loro agire o se abbiano un impatto ecologico di qualche sorta sono questioni opinabili.

La balsamina ghiandolosa è stata introdotta in Gran Bretagna dall'Himalaya nel 1839 come pianta ornamentale per gli angoli umidi dei giardini, ma alla fine del secolo iniziava a essere ampiamente naturalizzata, soprattutto lungo i fiumi della regione occidentale del paese. Nel 1901 il botanico A. O. Hume ne rinvenne alcuni esemplari nella valle di Looe in Cornovaglia, e così scrisse una delle prime e più vivide descrizioni di questa pianta erbacea. Hume sottolinea che, quando non era ancora molto diffusa, la

balsamina ghiandolosa veniva considerata una pianta straordinaria e di grande bellezza:

> Crescendo nel caldo Sudovest, con la base del fusto immersa nelle acque limpide dei corsi d'acqua, è una pianta magnifica, alta da un metro e mezzo a due metri, robusta, con un fusto dai tre ai sei centimetri di diametro appena sopra la superficie dell'acqua, eretto, di forma simmetrica, con numerosi fiori in racemi e la massa centrale grande quanto una testa d'uomo [...·] masse di fiori che crescendo su piante diverse sfoggiano una dozzina di incantevoli tonalità di colore che vanno dal rosa più pallido che si possa immaginare, sino al rosso scuro più intenso, con una profusione di grandi foglie lanceolate eleganti, verde scuro, lunghe fino a cinquanta centimetri.

La diffusione della balsamina ghiandolosa in Gran Bretagna ha avuto una notevole accelerata negli anni cinquanta del secolo scorso e negli anni ottanta stava ormai crescendo lungo la maggior parte dei sistemi fluviali, anche se si riproduceva con particolare rapidità nella regione occidentale del paese. Il motivo della sua diffusione è lo stesso di tutte le balsamine: i semi vengono catapultati da baccelli elastici, piccole capsule esplosive, e galleggiando sull'acqua possono essere trasportati anche su lunghe distanze. La balsamina ghiandolosa appartiene alla famiglia delle balsaminaceae: il nome deriva dal latino *impatiens,* proprio perché la pianta sembra «impaziente» di riprodursi. La balsamina ghiandolosa è anche l'erbacea annuale più alta e dalla crescita più rapida che vi sia in Gran Bretagna, e le distese più grandi e più fitte costituiscono uno spettacolo sensazionale: spesso tappezzano le rive dei fiumi per centinaia di metri, formando manti ondeggianti di porpora e di rosa. A fine Novecento la balsamina era già abbastanza nota da entrare a far parte del folklore popolare. Anne Stevenson, nella bella poesia d'amore dedicata a questa pianta, per replicare agli ambientalisti che ne paragonano l'odore ai detergenti per la pulizia del water, cita il suo «profumo pungente di pesche, come il respiro di una ragazza attraverso le labbra colorate di rossetto». Al volgere del secolo hanno iniziato a comparire alcuni nomi dialettali: la balsamina ghiandolosa è conosciuta anche *come policeman's helmet,* (letteralmente, «casco da poliziotto») e *poorman's orchid,* (letteralmente, «orchidea dei poveri») per la forma del fiore, *o jumping jack*[26] a causa delle sue capsule esplosive. Il corrispondente di un giornale nel Somerset mi ha

riferito un altro appellativo locale piuttosto caratteristico e mi ha raccontato una storia che non farà certo la gioia degli ambientalisti nei dintorni di Dulverton: «La balsamina ghiandolosa è la mia pianta preferita. Non sono certo che sia una specie indigena di questa zona, perché ho ricevuto la mia da qualcuno che l'aveva in giardino. Ho gettato i semi tra le siepi e nei fossi mentre portavo a spasso il cane, così presto spunterà ovunque! [...] Mi hanno detto che la gente del posto la chiama *bee-bums* (letteralmente, «culi d'ape»): in effetti ho notato che i bombi ne sono attratti e quando sono sulla pianta tutto quello che si vede di loro è proprio la parte posteriore, perché si infilano nel fiore, e così mi è parso un nome perfetto».

Un autunno, mentre con la barca scivolavo sulle acque del fiume Exe, ho visto i bombi all'opera sulle balsamine, tanto fitte da conferire all'intero paesaggio una straordinaria atmosfera asiatica. Le piante erano ammantate di tele di ragni tessitori e l'aria brulicava di bombi: alcuni faticavano persino a volare, gli addomi carichi di polline giallo. Di fatto questa erbacea rappresenta una vera manna per gli invertebrati indigeni nella stagione in cui il caldo diminuisce. Tuttavia non si vedevano molte altre piante, e i miei compagni insistevano nel dire che la balsamina stava soffocando e distruggendo la vegetazione riparia nativa.

A distanza di dieci anni non sono del tutto convinto che la questione sia così semplice: non credo alla storia dello sterminio spietato dei poveri nativi ad opera di orde di giganti stranieri. La balsamina ghiandolosa è un arbusto annuale: può raggiungere i tre metri d'altezza in una sola estate, ma d'inverno la pianta muore e con essa anche le radici. Dunque è biologicamente incapace di stabilire una popolazione radicata in modo permanente. Come accade alla maggior parte delle infestanti annuali più opportuniste, anche la balsamina ghiandolosa sopravvive e si diffonde invadendo le aree fangose prive di vegetazione oppure gli spazi liberi tra le piante riparie già esistenti, soprattutto vicino alle città e alle metropoli. In molte parti della Gran Bretagna è evidente che ciò che maggiormente favorisce la diffusione della balsamina ghiandolosa è il dragaggio meccanico e invasivo delle sponde dei fiumi. È possibile che la fitta ombra generata dal fogliame della balsamina ghiandolosa durante l'estate causi, col passare del tempo, l'indebolimento della vegetazione sottostante: eppure non è quello che accade, per esempio, alle ricche comunità di perenni che fioriscono in primavera - orchidee, fior di cuculo, valeriana palustre - e che vivono nelle paludi di falaschi, una specie che, come la balsamina, in estate raggiunge i due metri d'altezza. In realtà

non ho ancora visto un sito in cui la balsamina ghiandolosa abbia inconfutabilmente *soppiantato* le comunità di piante native: nell'Anglia Orientale sembra incapace di penetrare, e tanto meno di invadere, i canneti stabili che crescono lungo le rive dei fiumi.

In campagna la balsamina ghiandolosa può rendere le sponde dei fiumi ecologicamente monotone, ma allo stesso tempo sa dare un tocco esotico ai terreni incolti in città. Non esiste un verdetto chiaro e inconfutabile sulla sua presenza in Gran Bretagna. Io mi limiterei semplicemente a ricordare l'ultima stanza della poesia di Anne Stevenson: l'autrice ci mette in guardia contro i rischi a cui andiamo incontro quando, in quest'epoca di grandi cambiamenti e incertezze ambientali, sopprimiamo qualunque promettente forma di vita vegetale.

Amore, fosti tu a dire «uccidi l'assassino,
Dobbiamo annunciare la vita o saremmo un pianeta deserto
sotto un sole morto».
Poi ti amai con la solita tenera passione
d'ottobre
Che dice «sì» all'inverno che si avvicina e a un
intenso profumo di balsamina.

La pianta invasiva che causa i problemi più gravi in Gran Bretagna però è un'altra: il poligono del Giappone. Al contrario di altre infestanti, non è poco più di una scusa per trascorrere il fine settimana a estirpare erbacce insieme alle associazioni di tutela dell'ambiente o alle guardie ecologiche. E non è nemmeno una biennale maestosa come la Panace di Mantegazzi, che di solito non si muove e muore dopo la fioritura: il poligono del Giappone, quando si è insediato in un posto adatto alle sue esigenze, avanza a un ritmo di oltre sei metri l'anno. Le sue radici perenni si espandono e possono soffocare l'intero sistema radicale delle altre specie. Il poligono del Giappone non è considerato solo come un esemplare particolarmente aggressivo di infestanti comuni, ma è visto e trattato come un vero e proprio rischio biologico, come una pandemia vegetale, e così il suo principale impatto culturale è stato quello di creare un'intera industria volta a debellarlo.

L'inizio della sua storia è del tutto simile a quello di molte altre piante selvatiche invasive. Nelle regioni d'origine in Giappone e nella Cina del Nord i suoi habitat naturali sono aree disturbate (come è tipico per una potenziale

infestante), ad esempio i greti dei fiumi e i ghiaioni di montagna. É una delle prime specie a colonizzare la lava consolidata e riesce a sopportare livelli molto elevati di acidità e di inquinamento minerale. È stato introdotto in Europa a metà Ottocento diventando uno dei più apprezzati arbusti da giardino per il modo delicato e molto orientale con cui le sue foglie cuoriformi si dispongono in strati quasi piani e per le infiorescenze spighiformi color crema che riversano un profluvio di fiori sia sopra sia sotto il fogliame. Nel 1870 il poligono del Giappone ottenne il riconoscimento di William Robinson, il celebre architetto di giardini. Nel primo Novecento un minatore di Sheffield venne a sapere che il padre aveva comprato una pianta dal gambo screziato di rosso e con un bel fogliame, e che tutti gli amici erano andati ad ammirarla - in seguito la pianta era stata suddivisa per essere barattata con altre.

Gli appunti dei botanici forniscono la mappa dell'inarrestabile avanzata del poligono del Giappone: individuato per la prima volta in natura a Londra nel 1900, due anni dopo aveva raggiunto una discarica pubblica a Langley, nella contea di Bucks. Nel 1908 era arrivato a Exeter e nel 1924 nel Suffolk. Negli anni trenta era diffuso anche in Cornovaglia, dove si guadagnò il soprannome di «maledizione di Hancock», dal nome del proprietario del giardino da cui era partita la sua avanzata. Si racconta che il prezzo di una casa in vendita in quella stessa area dovette essere abbassato di 100 sterline perché era invasa dall'infestante. Negli anni sessanta le sue colonie si erano ormai diffuse in tutta la Gran Bretagna, dalla Land's End, la punta più occidentale dell'Inghilterra, fino all'isola di Lewis a nord.

All'epoca stava diventando evidente che il poligono del Giappone era una pianta invasiva molto più aggressiva di qualunque altra infestante aliena della Gran Bretagna. Ogni esemplare aveva un apparato radicale capace di penetrare nel terreno sino a quasi due metri di profondità e di fare avanzare i polloni della pianta di oltre sei metri l'anno. Questo è il modo principale attraverso cui l'infestante si propaga, poiché in Gran Bretagna ci sono solo piante femminili, probabilmente originate da pochi cloni, che non possono formare il seme se non attraverso l'ibridazione con piante maschili di specie affini, come il poligono di Aubert. Come accade con il convolvolo e la girardina silvestre, piccole parti recise di radici possono rapidamente dare origine a nuove piante. I frammenti dello stelo appena tagliati, messi nell'acqua in condizioni da serra, iniziano a produrre germogli e nuove radici in soli sei giorni. Ma c'è dell'altro. I germogli primaverili, molti dei quali

spuntano dal robusto rizoma, riescono a spaccare l'asfalto e a sollevare lastre di calcestruzzo, raggiungendo l'altezza di un metro e mezzo in un solo mese.

Non c'è da stupirsi che il poligono del Giappone sia stato presto considerato un vero flagello. Dagli sfalci dei giardini iniziò ad avanzare lungo i terrapieni delle ferrovie, le rive dei fiumi, i margini dei sentieri di campagna e i fossi lungo i cigli delle strade. Invase cimiteri e camposanti. Qua e là iniziò a costituire formazioni dense e impenetrabili e che soffocavano la vegetazione sottostante. A differenza della maggior parte delle infestanti perenni le sue radici sembravano capaci di sopraffare quelle di altre specie rizomatose, inclusa la felce aquilina. Fortunatamente sino a oggi non si è mostrata incline a invadere le foreste antiche o le praterie erbose, né accenna a diventare un'infestante per i campi coltivati.

La lotta contro il poligono del Giappone iniziò nel 1981 e venne condotta con le stesse modalità con cui si contrasta una fuoriuscita che mette a rischio l'ambiente o una grave epidemia di influenza. Il poligono del Giappone fu incluso nel Wildlife and Countryside Act del 1981, che dichiarava «reato piantare ovvero coltivare questa specie in ambiente naturale». Secondo l'Environmental Protection Act, la Legge sulla protezione dell'ambiente del 1990, le «parti del corpo» del poligono del Giappone (ad esempio pezzi tagliati e radici scavate dal terreno) dovevano essere classificati come «rifiuti speciali» e come tali andavano smaltiti in apposite discariche autorizzate.

La disponibilità di denaro pubblico per il controllo del poligono del Giappone favorì lo sviluppo di tutta un'industria destinata a eliminare questa infestante. Nei siti web le aziende elencavano con orgoglio i loro numerosi clienti: comuni, grandi imprese edili e agenzie immobiliari. C'erano conferenze a tema, e venivano stampati manuali per istruire i proprietari terrieri e gli allarmati residenti sulle procedure necessarie per fronteggiare questa pianta demoniaca: in effetti, a volte sembravano più dei riti di esorcismo che non delle istruzioni su come debellare un'infestante. In effetti è necessario attenersi a un rigido protocollo: le operazioni vanno eseguite secondo un ordine preciso, nel periodo giusto dell'anno. La contaminazione è un pericolo concreto, perciò vanno compiuti dei rituali di protezione. Non è consigliabile limitarsi a sterrare la pianta, perché in questo modo non si farebbe altro che spargere i frammenti delle radici. Per le aree più grandi l'opzione consigliata è una scavatura profonda: il terreno contaminato deve essere trasportato in un punto di smaltimento autorizzato. Come ulteriore misura di sicurezza si possono piantare nel terreno delle barriere - vere e

proprie palizzate contro l'invasore. Nelle aree più ridotte le piante possono essere spruzzate con dell'erbicida quando raggiungono il metro di altezza (solitamente a maggio) e le foglie sono abbastanza larghe da garantire un buon assorbimento delle sostanze chimiche. Un'altra soluzione efficace è quella di spruzzare l'erbicida a stagione inoltrata, prima che la pianta accenni a morire, tuttavia «è necessario proteggere le api e gli altri insetti che visitano i fiori». Nelle zone più critiche si dimostrano utili anche il taglio ripetuto, la falciatura o l'azione degli animali da pascolo tra la primavera e l'autunno, ma tutto il materiale di risulta del taglio deve essere smaltito in modo sicuro, preferibilmente bruciandolo in loco.

Il programma di eradicazione delle infestanti ha subito un'accelerata nella primavera del 2009, quando un comma del Disegno di legge finanziaria ha concesso uno sgravio fiscale del 150% sui costi di rimozione del poligono del Giappone dai terreni «contaminati». Non c'è da sorprendersi che le aziende specializzate abbiano approfittato di questo colpo di fortuna facendo lievitare il costo per la rimozione dell'infestante oltre le 50 sterline al metro quadrato. All'inizio del 2010 la spesa nazionale annua per la lotta al poligono del Giappone in Gran Bretagna aveva ormai superato i 150 milioni di sterline.

Quella primavera però si parlò di un sistema di controllo più economico, più sicuro e meno ossessivo. Gli scienziati che lavoravano per la CABI, un'organizzazione no-profit per la ricerca agricola, annunciarono che stavano conducendo degli esperimenti con uno dei predatori naturali del poligono del Giappone, un minuscolo insetto succhialinfa chiamato *Aphalara itadori,* e avevano ottenuto dal governo il permesso di condurre delle prove sul campo in luoghi non precisati. Forse memori della saga del fico d'India in Australia e dei possibili effetti collaterali dei metodi di controllo biologico i ricercatori isoleranno nel miglior modo possibile le aree destinate alla sperimentazione, includendovi anche alcune specie spontanee britanniche affini al poligono del Giappone (per esempio la correggiola e l'acetosa) per controllare che l'insetto non le attacchi.

*

Non tutti ritengono che le specie immigranti invasive costituiscano una minaccia così grave come invece sostengono i loro oppositori - nemmeno nel caso della temibile triade composta dalla Panace di Mantegazzi, dalla balsamina ghiandolosa e dal poligono del Giappone. La paura delle aliene

non potrebbe essere causata da una distorsione dei dati? Nel 2010 David Pearman, con curatore del *New Atlas of the British and Irish Flora* (2009) (letteralmente, «Nuovo atlante della flora britannica e irlandese»), un'autorevole opera sulla distribuzione delle erbacee nel Regno Unito, e il botanico Kevin Walker hanno esaminato la presenza delle piante invasive da una nuova prospettiva - o meglio, utilizzando una diversa scala di grandezza. Prima di tutto suggeriscono che è facile avere un'impressione sbagliata della loro incidenza a causa della loro «urbanità»: «Le piante aliene ci paiono più 'comuni' di quanto non siano in realtà perché molte di loro sono onnipresenti nei luoghi in cui abitiamo. Così, supponiamo ingenuamente che siano altrettanto comuni ovunque». In base alla loro abbondanza nelle aree urbane disturbate - cigli delle strade, canali, siti industriali abbondanti - deduciamo che possano avere densità simili anche nella più vasta campagna. Così Pearman e Walker hanno effettuato quella che potremmo chiamare una estrapolazione inversa. Dopo aver raccolto i risultati che rilevavano l'abbondanza delle infestanti invasive mappate secondo la normale unità di griglia di un *hectad,* pari a 10 x 10 chilometri quadrati (10.000 ettari), hanno studiato quanto risultavano abbondanti quelle stesse specie se mappate in scala molto più ridotta, cioè dividendo gli *hectad* in tetradi, unità di 2 x 2 chilometri quadrati. Il database totale è enorme: quattro milioni di registrazioni di tetradi per 4.400 specie di erbacee. La disparità tra le due cifre è notevole. Il poligono del Giappone era presente nell'83 % degli *hectad* analizzati, ma solo nel 29% delle tetradi in cui erano stati suddivisi. Analogamente le cifre per il rododendro erano del 70% e del 22%, per la balsamina ghiandolosa del 76% e del 22%, mentre per la Panace di Mantegazzi erano del 34% e del 6%. L'apparente abbondanza di queste piante sembra dunque concentrata in unità di territorio relativamente piccole, per la maggior parte in aree urbane o suburbane. Seguendo gli stessi parametri, Pearman e Walker hanno poi esaminato la campagna, soprattutto le parti più ricche dal punto di vista ecologico, scoprendo che le piante aliene invasive erano, per citare le loro parole esatte, «estremamente rare». Inoltre hanno mappato anche la presenza della infestante più invasiva, il poligono del Giappone, nel Dorset, una delle contee britanniche più rurali. Esso era presente in ogni singolo *hectad,* suggerendo un pericolo diffuso ed effettivo, tuttavia lo si trovava solo in otto dei 1280 Sites of Nature Conservation Importance, i Siti per la conservazione della natura.

Non c'è motivo di mostrarsi compiacenti verso le piante aliene, come dimostra ciò che è successo in Florida e in Australia: tuttavia, al pari di tutte le altre infestanti, le specie invasive esotiche prosperano solo negli habitat disturbati o caratterizzati dall'assenza di comunità di piante insediate stabilmente. Queste ultime infatti, grazie agli apparati radicali complessi ed estesi e alle relazioni chimiche negoziate da lungo tempo, di solito riescono a respingere gli ospiti indesiderati. Se gettassimo dei semi di Panace di Mantegazzi nei luoghi ombrosi di un bosco antico probabilmente non riuscirebbero nemmeno a germinare, mentre lo schivo e controllato garofanino maggiore di una forra dello Yorkshire crescerà e avanzerà con vigore se verrà introdotto nel terreno ricco e dissodato di un'aiuola di piante perenni. In una pianta la tendenza a diventare un'infestante è tanto una questione di opportunità quanto un tratto caratteriale predefinito.

Tuttavia le opportunità ci sono sempre - da qualche parte, in qualche momento - e le specie invasive aliene si sono ormai diffuse ovunque, anche se a volte esageriamo nel considerarle una minaccia. In alcune circostanze esse prosperano perché sono già radicate in profondità: cercare di estirpare completamente il poligono del Giappone porterebbe la Gran Bretagna alla bancarotta. Altre volte questo accade perché il movimento delle piante è un flusso perenne: con ogni nuova pianta coltivata - soia, statice, borragine - arrivano anche nuove infestanti. E altre volte ancora semplicemente perché ci piacciono: benché l'ippocastano sia una specie aliena introdotta in Gran Bretagna dai Balcani non più di quattro secoli fa, ogni volta che sarà attaccato da qualche malattia degli alberi importata dall'estero verrà difeso strenuamente perché è considerato il tipico simbolo del parco pubblico inglese. Le piante aliene hanno contribuito in modo significativo alla nostra cultura nazionale e locale e talvolta anche alle ecologie locali, e in futuro potrebbero dovervi contribuire in maniera ancora più incisiva. Il cambiamento del clima rappresenta una vera minaccia per le piante native che possono essere cacciate lontano dai loro habitat tradizionali - le loro oasi di benessere - finendo in ghetti botanici o addirittura estinguendosi a livello locale. In questo caso lasceranno nella vegetazione dei vuoti che possono essere colmati solo da piante più adatte alle nuove condizioni: magari alcune erbacee che arrivano dal sud, dove il clima è più caldo, perciò rifiutarle solo perché non sono specie autoctone ancestrali significa rischiare di impoverire ulteriormente la flora dell'arcipelago britannico.

Per questo motivo mi sto domandando se potrebbe esserci un modo meno

dogmatico di valutare le specie invasive aliene, tenendo conto dei contribuiti positivi che potrebbero offrire. Sono affascinato dal concetto di «naturalizzazione» come indice grossolano della loro accettabilità. In termini strettamente scientifici la naturalizzazione significa che una specie esotica è diventata sufficientemente ben insediata nell'ambiente naturale da riuscire a riprodursi e diffondersi senza l'intervento deliberato dell'uomo. In Gran Bretagna esistono circa 1.500 specie naturalizzate, di cui circa 150 «archeofite», arrivate prima del 1.500 d.C, e altre 1.300 «neofite», introdotte in epoca successiva.

Anche i significati culturali della «naturalizzazione» possono avere delle sfumature utili, perché pongono l'accento sulla accettabilità e sulla «idoneità» culturale. Secondo la definizione del dizionario naturalizzarsi significa «vedersi riconoscere i diritti e i privilegi dei nativi o dei cittadini residenti» oppure «insediarsi in modo naturale». Durante la Rivoluzione francese l'Assemblea dichiarò che «noi, con atto dell'Assemblea, 'naturalizziamo' i più importanti Amici dell'umanità Stranieri». Tutte queste espressioni contengono un'accezione di dare e avere in cui lo straniero apporta il suo contributo alla cultura adottiva, oltre a cercare di fondersi con essa.

Ma possiamo applicare questi concetti anche ad alcune ben note piante aliene? Certe specie, come l'ippocastano (una neofita) sono già universalmente accettate e completamente naturalizzate in senso culturale. Il castagno d'India infatti ha dato un contributo enorme al paesaggio inglese, ai giochi dei bambini e persino all'industria cosmetica (dai suoi frutti viene estratta una sostanza usata negli shampoo) senza creare troppo fastidio, se non quello di essersi diffuso in modo non invadente in alcune foreste native. Un altro esempio è il bucaneve, un'archeofita diffusa in quasi tutta la Gran Bretagna occidentale: è un'erbacea altamente invasiva e capace di formare grandi colonie al di là dei giardini da cui fugge, eppure la maggior parte della gente crede che si tratti di un tipico fiore selvatico nativo dell'Inghilterra, e resterebbe sconcertata nel sentirlo descrivere in modo diverso.

Numerose piante esotiche da giardino si sono naturalizzate in modo amichevole e spesso gradevole in mezzo alle specie autoctone. Ho già ricordato il contributo offerto dalla Cymbalaria pallida, dagli astri settembrini, dalla buglossa ovata e dalla violacciocca gialla. Alcune delle erbacee migliori tra le nuove arrivate sono originarie del Mediterraneo: la violacciocca antoniana, che emana un profumo di fiori di garofano, l'anemone invernale, spesso conosciuto in Inghilterra come *choirboys*

(letteralmente, «ragazzi del coro») per la gorgiera verde di sepali che circonda i suoi fiori gialli, o la valeriana rossa, che con i suoi fiori scarlatti forma vivaci macchie di colore sulle murature di pietra dell'Inghilterra sud-occidentale. La veronica filiforme, che è stata introdotta dal Caucaso intorno al 1830 come specie particolarmente adatta ai giardini rocciosi, adesso forma luccicanti laghi blu (dove è permesso) nei prati incolti, in mezzo ai ranuncoli e ai fiori di ciliegio caduti dai rami. Il lupino è arrivato dalla California nel 1793 e si è naturalizzato sui litorali sabbiosi lungo le coste orientali e meridionali della Gran Bretagna, dove in piena estate i suoi fiori gialli profumano di miele la brezza marina. La pianta di goji, il *Lycium barbarum* che si arrampica con discrezione sulle siepi in tutta la Gran Bretagna meridionale, merita di restare nel nostro paese anche solo per la sua storia. All'inizio del Settecento Archibald Campbell, terzo duca di Argyll e celebre collezionista di piante, ricevette dalla Cina una pianta del tè, la *Camellia sinensis* e un *Lycium:* i loro cartellini però erano stati scambiati e così - inconsapevolmente o per burla - il duca continuò a coltivarle con il nome sbagliato. La storia venne a galla nel 1838, molto tempo dopo la morte del duca, ma la pianta ha mantenuto quel nome.

Le molteplici varietà di narcisi comuni ormai naturalizzati sui cigli delle strade e nei terreni erbosi di tutta la Gran Bretagna sono una questione più controversa. Molte persone apprezzano un tocco di colore dopo l'inverno, così i consigli comunali o i gruppi scout, di certo animati dalle migliori intenzioni, stanno piantando moltissimi narcisi sulle rotatorie, ai bordi delle strade e nei prati fuori dai confini della loro circoscrizione: tuttavia anche lì possono causare dei guai. Martin Sanford, responsabile del registro delle piante della contea di Suffolk, ha sottolineato che la presenza dei narcisi è giustificata perché «ravvivano il posto in cui crescono», tuttavia essi «sono anche soliti rivendicare i terreni aperti e in quei luoghi possono essere precursori di un giardinaggio più formale». Sorprendentemente molte delle sgargianti varietà coltivate o ibride di oggi sembrano capaci di produrre semi fertili, così le loro colonie stanno occupando i boschi e i margini dei campi a chilometri di distanza dai centri abitati. Io stesso ho trovato ciuffi di narcisi in mezzo agli acquitrini dell'area di Norfolk Broads e vicino a un ruscello a trecento metri d'altitudine nello Yorkshire Dales.

Poiché le foglie del narciso muoiono a maggio inoltrato, non costituiscono ancora una seria minaccia per le piante native (anche se in aprile possono coprire con la loro ombra farferugini e primule). Tuttavia nei paesaggi

naturali sono l'infestante più deleteria dal punto di vista estetico, poiché stridono con la vegetazione spontanea autoctona ben più di quanto non facciano erbacee vilipese come la balsamina ghiandolosa: del tutto fuori luogo, portano in campagna l'atmosfera di un parco pubblico.

Per contro, esistono specie invasive a cui non andrebbe mai concessa la naturalizzazione, ad esempio il millefoglio d'acqua, una pianta filigranata dai fusti sottili uscita dagli acquari: originaria del Sudamerica, sta invadendo gli stagni e le aree aperte delle paludi. La naturalizzazione probabilmente andrebbe negata anche al poligono del Giappone, al rododendro e al lauroceraso. Oppure, restando molto più vicini a casa, alla colza, che sta invadendo rapidamente i cigli delle strade fuori dai campi in cui è coltivata. La naturalizzazione botanica - la concessione della cittadinanza onoraria - dovrebbe dipendere da un comportamento accettabile e appropriato, non dal paese di origine.

I problemi nascono con i casi limiti, in cui il comportamento e la distribuzione di una erbacea possono cambiare all'improvviso. La corinoli comune è (o meglio era) un'archeofita antica molto amata. Originaria delle coste del Mediteranno, fu introdotta in Gran Bretagna dai romani per essere usata come erba aromatica. In seguito è stata largamente coltivata nei giardini inglesi fino all'arrivo del sedano, di cui ricorda leggermente il sapore. Presto si naturalizzò (sia in senso culturale che ecologico) nei terreni incolti vicino al mare: al pari di molte altre specie del Mediterraneo sembrava preferire gli inverni più miti e l'aria salina delle coste. Le sue lucenti foglie di un verde azzurrognolo e le ombrelle di fiori gialli sono tra i primi a fare capolino sui cigli delle strade in primavera, e i suoi fusti striati sono tuttora commestibili. Tuttavia, dopo essere stata per duemila anni una presenza ben accetta e contenuta lungo le coste inglesi, la corinoli comune all'improvviso è partita all'attacco e a metà degli anni novanta del secolo scorso ha iniziato a diffondersi rapidamente anche all'interno del paese. In un primo momento si è pensato che questo potesse essere la conseguenza del massiccio aumento di concentrazioni di sale nel terreno ai cigli delle strade, come era accaduto con la *Cochlearia dánica,* ma le nuove colonie di corinoli comune stanno facendo la loro comparsa soprattutto lungo le strade rurali, dove il suolo non è salino, e in cima ai terrapieni, a una certa distanza dalla superficie della strada, perciò devono essere implicati anche altri fattori, magari climatici. Nel 2000 la corinoli comune stava spuntando anche lungo le strade principali nell'Hertfordshire meridionale, a oltre 150 chilometri di distanza dal mare.

Allo stesso tempo, dopo aver colonizzato la maggior parte dei cigli stradali dell'area nordorientale del Norfolk Broads, iniziarono a formarsi nuove colonie anche lungo la A143, nell'estremo Sud della contea. La scoperta ha causato degli screzi all'interno della comunità dei naturalisti del luogo, che avevano appena eletto questa erbacea come Fiore della Contea di Norfolk. Tuttavia non è certo la prima volta che la reputazione di una pianta erbacea oscilla tra l'essere vista come un simbolo amato da tutti e l'essere considerata un sorta di criminale. La reputazione delle infestanti cambia quando le piante si spostano, quando ampliano il loro territorio, o quando compiono nuovi sconfinamenti, ma muta anche a causa dei cambiamenti nella sensibilità popolare. Proprio come è accaduto con il passero, che un secolo fa era considerato un animale nocivo mentre adesso è una meraviglia rara e rispettata nei giardini, così anche la reputazione della corinoli comune potrebbe presto cambiare: la pianta che ci allieta con i primi ciuffi di verde dell'anno e che costituisce una parte vivente della storia della botanica forse verrà considerata una specie immigrante invasiva che si appropria dello spazio che dovrebbe essere occupato dalle piante britanniche autoctone. Le infestanti possono dunque essere definite anche come piante che compaiono nel momento sbagliato, non solo nel posto sbagliato.

Possiamo capire molte cose anche applicando i parametri della naturalizzazione culturale a un'altra aliena demonizzata, l'acero di monte. Le storie che circondano questo albero incutono timore. Si tratta di una vera infestante, invasiva e grossolana. Si impadronisce del suolo con una miriade di polloni, e così facendo riesce ad avere la meglio sugli alberi nativi. Le sue foglie larghe e sgraziate quando cadono ricoprono il terreno e poi marciscono lentamente sino a ridursi a un pacciame scivoloso. Sono «il tipo sbagliato di foglie» che notoriamente ogni autunno provocano lo slittamento delle ruote dei treni sui binari. Nel settembre del 2009 le ferrovie dell'Anglia orientale hanno pubblicato uno speciale orario dei treni valido «durante la caduta delle foglie in autunno»: sul frontespizio compariva la fotografia di una foglia d'acero di monte.

La maggior parte di queste accuse naturalmente potrebbero essere rivolte anche contro molti alberi autoctoni, ad esempio il frassino, prolifero per polloni, oppure il faggio, che lascia cadere un'enorme quantità di foglie che marciscono lentamente sul terreno. Tuttavia l'acero di monte ha una colpa in più, il marchio indelebile dell'ignominia vegetale: non è una specie nativa. Si suppone che sia stato introdotto in Gran Bretagna dall'Europa centrale nel

Cinquecento, anche se non sappiamo da chi, probabilmente poco prima che l'autore inglese John Evelyn, scrivendo dalle Home Counties nel 1664, lanciasse per la prima volta un'invettiva divenuta ormai familiare: *«L'acero di monte...* grazie alla sua *ombra* gode di una reputazione migliore di quanto non meriti, poiché le sue foglie *appiccicose* cadono presto... trasformandosi in una *mucillagine* con *insetti* nocivi, e marciscono con la prima umidità della stagione. Poiché esse contaminano e deturpano i nostri *sentieri* è mio parere che debbano essere bandite da tutti i *giardini* e dai *viali».*

Tre secoli più tardi l'inviato di un giornale mi ha scritto mostrando una visione più ottimistica del contributo che questa pianta offre al paesaggio suburbano:

> L'acero di monte viene spesso annoverato tra le specie infestanti. Di certo ne possiede una caratteristica: quando ha raggiunto la maturità si riproduce con estrema facilità. I frutti alati e aerodinamici sono conosciuti come drupe. Se desideri avere un boschetto in giardino, allora un acero di monte che cresce lì accanto ti farà questo favore senza che tu debba alzare un dito. [...] E quando giri per Londra con la ferroviaria suburbana, eccolo ancora lì che sfida i gas di scarico dei motori diesel sui terrapieni delle rotaie e nei terreni urbani abbandonati. L'adattabilità di quest'albero in Gran Bretagna è così assoluta da risultare quasi comica: ecco un ultimo arrivato che si dimostra ancora più indigeno degli indigeni in quasi tutte le circostanze.

Ma l'acero di monte è davvero un «ultimo arrivato»? Sulla tomba di santa Frideswide nella cattedrale di Christ Church a Oxford, che risale al 1282, è scolpita in modo inconfondibile una foglia di quest'albero accanto all'acero campestre (una presunta specie indigena) e alla celidonia (una presunta specie aliena). Naturalmente l'opera può essere stata realizzata da uno scalpellino itinerante che aveva visto l'albero nel suo ambiente naturale in Europa, tuttavia getta un'ombra di dubbio sulle sue presunte origini aliene. Ted Green, una delle massime autorità sulla storia degli alberi, nel 2005 pubblicò un saggio provocatorio sostenendo (nello stesso spirito della poesia di Anne Stevenson dedicata alla balsamina ghiandolosa) che il cambiamento del clima dovrebbe farci «riconsiderare se sia davvero così importante prendere una posizione dogmatica contrapponendo gli alberi [infestanti] nativi a quelli non-nativi». Forse per fare la parte dell'avvocato del diavolo, Green ci invita

a considerare il *Celtic maple* (letteralmente, «acero dei Celti») o *Scots plane* (letteralmente, «platano degli scozzesi») - due nomi con cui l'albero è conosciuto in Inghilterra - come un possibile albero autoctono. Ci fa notare che il polline dell'acero di monte potrebbe essere presente, non identificato, nei depositi archeologici perché non è distinguibile dal polline dell'acero campestre. Inoltre anch'esso è un albero ospite per i licheni dei boschi vetusti, proprio come il frassino, l'olmo e la quercia. Ma l'osservazione più interessante è che una sua potenziale ritirata storica - così come una ben più moderna avanzata - può essere determinata dal cambiamento del clima e dall'evoluzione compiuta dall'albero per adattarsi ad esso. L'incidenza della malattia causata dal *Cryptostroma corticale,* un fungo che attacca la corteccia e che è il più grande flagello di quest'albero, nei millenni passati è aumentata e poi diminuita. «La capacità dell'acero di monte di imporsi rapidamente e di colonizzare di nuovo un'area» si chiede Green «è una strategia evolutiva di sopravvivenza per sventare la sua eventuale scomparsa a causa di malattie in tempi di ondate di caldo e periodi di siccità?».

Il trascorrere del tempo spesso si dimostra il fattore decisivo per le sorti delle piante invasive. Le erbe infestanti delle colture agrarie possono restare nel loro territorio solo se questo viene continuamente disturbato. L'avanzata inarrestabile delle infestanti aliene in tutto il paese prosegue solo fino a quando un insetto o un microbo non imparano a cibarsene. Per quanto riguarda i boschi di acero di monte, raramente hanno la possibilità di svilupparsi sino a raggiungere la maturità, così da poter osservare se essa renda più giudizioso il loro comportamento. Dove ciò è accaduto, gli aceri di monte si comportano proprio come foreste native. Di recente mi sono imbattuto in un bosco di aceri di monte nell'area naturale protetta delle Chilterns, nel Sud-est dell'Inghilterra: ha circa 150 anni, ed è cresciuto in una zona libera all'interno di un faggeto. Era un luogo ameno e arioso, e il suolo - lungi dall'essere sepolto sotto uno spesso strato di foglie marcescenti, come vorrebbe il mito popolare - era ricoperto di fiori delle antiche foreste: campanelle, acetosella dei boschi e anemoni bianchi. E, perlomeno lì, l'albero infestante non stava ricrescendo all'ombra delle sue stesse chiome: dai pochi polloni che riuscii a vedere, il prossimo albero che crescerà in quel luogo, tra qualche secolo, sarà una specie indiscutibilmente autoctona: il frassino.



12
Un'orchidea a Shoreditch

E allo sgretolarsi del millennio
Io sarò a sbirciare da dietro il recinto di lamiera ondulata...
E posando il piede su un vecchio marciapiede
ti troverò, orchidea di Shoreditch,
che timida e schietta cresci sui viottoli campestri
in mezzo a vecchi cavi, cocci, molle e rivetti,
succhiando linfa dallo scheletro della ferrovia.
The Shoreditch Orchid, Peter Daniels

Persino in Gran Bretagna non è difficile reperire, e in abbondanza, prove delle distopie erbacee di cui si è trattato nei capitoli precedenti. Vedere come, sul ciglio di qualsiasi strada extraurbana, la fosca predizione di Stephen Meyer di un mondo di «generalisti adattativi» stia già diventando realtà, con le primule odorose e le primaverine rimpiazzate da attaccamani (nomi comuni: caglio asperello, attaveste, reseghetta...), ortica e tutte le varietà di erbacce che crescono rigogliose sui terreni superfertilizzati. Come scrive Meyer, «la vita sarà solo diversa: molto più variegata, molto più esotica, molto più prevedibile». Oppure scoprire, nei recessi di ogni fattoria alle prese con la recessione, che i macchinari agricoli abbandonati di Neal Ascherson sono stati inghiottiti dai rovi e dalle cicute. O ancora, passeggiare su una scogliera della Cornovaglia e vedere specie indigene come l'armeria marittima e la scilla verna sopraffatte da mucchi e mucchi (per quanto mucchi *bellissimi)* di fichi degli Ottentotti provenienti dal Sud Africa. Si tratta della nostra versione di quel «futuro di inselvatichimento» di cui parla Tim Low, un'impressione fugace di ciò che le erbacce continueranno a fare a noi e alle aree botaniche che ben conosciamo e con cui conviviamo da millenni? Oppure è ciò che *noi* continuiamo a fare *a loro?*

É addirittura possibile entrare nel mondo di Alan Weisman, mondo liberatosi di colpo di noi umani, e vedere che, dopo appena qualche anno, sui muri di una casa moderna abbandonata si sono già aperte delle crepe da cui spuntano cespugli di poligoni del Giappone e di giovani sambuchi. É un antidoto che va a ridimensionare la nostra tracotanza tecnologica. Ma si può

ritornare in luoghi come questi dopo qualche decennio, e allora l'idea che il dominio delle piante infestanti sia un destino da cui il nostro pianeta non ha scampo comincia a vacillare. Mentre sto scrivendo mi trovo in un posto del genere, presso i resti di un insediamento umano abbandonato nella contea dell'Essex. Meno di trent'anni fa qui abitava ancora qualcuno, ma al confronto nemmeno una città inca inghiottita dalla foresta mille anni prima è altrettanto malmessa. Di piante infestanti ce ne sono poche (qualche chiazza di *Galega officinalis,* Galega o ruta di capra e verghe d'oro, qualche cespuglio di cotognastro in mezzo alla sterpaglia), ma nel complesso ho l'impressione di vagare in un bosco giovane e selvaggio, forse un po' disordinato. Ci sono fitti boschetti di biancospini e, qua e là, dei frassini, uno dei quali è avvolto da un folto manto di rampicanti e sforacchiato dalle becchettature dei picchi. Poi la luce cambia all'improvviso, e allora mi rendo conto che quello che sto fissando è un vecchio palo del telegrafo con le sue liane penzolanti di cavi arrugginiti. Proseguendo sul sentiero c'è un'inutilissima cassetta della posta, un'altra postazione di comunicazione chiusa dai folti arbusti di ligustro e sambuco, e alcuni idranti affogati in mezzo ai boschetti di salici. Inoltre, sparsi ovunque in mezzo agli alberi nativi, soprattutto nelle radure più aperte, cespugli da giardino e alberi da frutto disposti in macchie poco estese e decisamente poco invasive.

Forse è il caso di specificare un po' meglio il contesto. Qui, nei pressi di Basildon, un tempo sorgeva e prosperava la comunità delle «Plotlands», che al momento del suo massimo sviluppo contava più di 8.500 abitazioni. Il movimento delle Plotlands ebbe inizio durante la crisi agricola degli ultimi anni dell'Ottocento, quando i proprietari terrieri si misero a svendere la terra in eccesso in piccoli lotti o appezzamenti, e alla periferia di Basildon cominciò a sorgere una sorta di elegante bidonville. All'inizio era costituita per lo più da roulotte e vecchi vagoni ferroviari, ma col passare del tempo i piccoli proprietari degli appezzamenti cominciarono a costruirsi baracche e casette di legno (intorno al 1950 ce n'erano circa 5.000), e persino dei villini in pietra ben rifiniti. Ma la cosa fondamentale era che ogni lotto aveva un giardino con un corredo di ortaggi, arbusti, alberi da frutto e qualche striscia di prato.

Sfortunatamente questa «Arcadia alla portata di tutti» crebbe troppo perché potessero essere garantiti le forniture d'acqua e il sistema fognario, e nell'atmosfera puritana e burocratica del periodo postbellico cominciò a essere malvista dalle autorità. Nel 1949 fu istituita un'azienda speciale per lo

sviluppo urbano e ai proprietari dei piccoli lotti furono assegnate altre abitazioni nella zona nuova di Basildon. Ufficialmente, a metà degli anni ottanta l'azienda aveva fatto sgombrare tutte le baracche, con l'intenzione di restituire l'area alle coltivazioni. Nessuno, però, era interessato ad acquistare, perché il terreno era troppo scosceso e il suolo troppo arido, e così, nel 1989, l'azienda prese una decisione senza precedenti, trasformando l'area in cui sorgeva la città fantasma in una riserva naturale.

Ciò che è accaduto da allora rappresenta uno dei più strani e consolanti esempi di avvicendamento naturale. Per i primi anni i prati d'erba con tutto il loro corteo di erbacce crebbero senza controllo. Le specie perenni raggiunsero altezze notevolissime. A un certo punto, però, gli alberi - susini, meli - e le varietà più alte di arbusti da giardino, cominciarono ad accerchiarle. Poi, dai semi lasciati dagli uccelli negli orti e nei pratini abbandonati, iniziarono a spuntare le specie native (querce, biancospini e anche qualche esemplare dell'albero simbolo della contea dell'Essex, il carpino bianco). In mezzo ai fiori del biancospino, adesso fioriscono il lillà e il maggiociondolo. Intrecciate alle cugine selvatiche ci sono meravigliose rose doppie, mentre le viti inselvatichite si arrampicano su ciò che resta delle cappe dei camini. Qua e là, nel folto di un arbusto di prugnolo, sopravvive un filadelfo o un ligustro a foglie ovali. Ma le specie indigene di alberi di legno duro stanno inevitabilmente mettendo in ombra, in senso letterale e figurativo, le cultivar più delicate. Nelle zone più ricche d'erba la gran parte delle piante da giardino naturalizzate è stata rimpiazzata da specie indigene come la carota selvatica e il ginestrino. Con il tempo, il clima britannico farà sì che le piante native tornino inevitabilmente e puntualmente a soppiantare le pioniere infestanti e le intruse alloctone.

E questo quando sono passati solo trent'anni. Fra un secolo le Plotlands avranno l'aspetto di un comunissimo bosco misto, tranne per il fatto che qua e là ci sarà ancora qualche robusto melo, qualche bosseto che ben sopporta l'ombra e, lungo i viottoli, qualche chiazza rosa di saponaria: tutte specie benefiche che ci ricordano che qui sorgeva un tempo una comunità umana brulicante di vita, ma anche piante che ci rammentano come, perlomeno nelle zone temperate della Gran Bretagna, l'occupazione di un terreno dissestato da parte delle erbacce rappresenti di rado un fenomeno permanente o inarrestabile.

*

I tempi stanno cambiando per le erbacce. Oggi la loro diffusione ha raggiunto il culmine, ma è anche vero che mai sono state combattute con così tanta virulenza. Non era mia intenzione dedicare questo libro all'analisi delle problematiche tecniche legate al controllo delle piante infestanti, sia che questo sia attuato da contadini o da giardinieri e ambientalisti, ma semmai considerare l'immensa varietà di motivazioni che stanno dietro questo controllo e l'impatto che questo ha sulle nostre relazioni col mondo vegetale e con la natura in generale. Ma a tecnologie differenti corrispondono anche differenti effetti collaterali. L'introduzione, negli anni quaranta del Novecento, di erbicidi a base di organofosforo, sulla popolazione di piante infestanti (e sul nostro modo di rapportarci a esse) è stata molto più impattante di qualsiasi altra tecnologia precedente. I disinfestanti chimici si sono dimostrati talmente efficaci che molte specie di erbacce oggi sono diventate rare, «venendo meno alla nostra coscienza», come avrebbe potuto dire John Clare. Anche se, in sostanza, non c'è alcuna differenza tra l'ammazzare le erbacce con le sostanze chimiche e la tecnica più primitiva della sradicazione manuale praticata in epoca preistorica: si tratta semplicemente di una metodica che mira a rimuovere le specie sgradite in mezzo a quelle gradite. E così come la zappa avvantaggiava le erbacce con le radici più profonde, in grado di rigenerarsi se tagliate, e il setaccio per frumento favorì l'evoluzione di quelle che avevano semi delle stesse dimensioni dei chicchi delle specie coltivate, allo stesso modo i disinfestanti chimici offrono un contributo attivo all'evoluzione di alcune erbacce, quelle dotate di particolarità biochimiche che le rendono immuni al veleno. In quanto all'identità della prima pianta infestante che si dimostrò resistente agli erbicidi organici, questa era in una certa misura scontata. A Washington nel 1990, a dimostrarsi resistente alla simazina, erbicida diffusissimo, fu una colonia di una specie che gli antichi giardinieri conoscevano bene: il senecio. Possono occorrere sei settimane perché il senecio passi dallo stato di seme a quello di pianta disseminante, e in un anno possono prodursene fino a cinque generazioni: un prodigioso esperimento sul campo nella produzione di nuove varietà. Oggi, vent'anni più tardi, altre cinquanta specie hanno sviluppato una qualche forma di resistenza a un'ampia gamma di erbicidi.

Mentre disinfestanti sempre più tossici e ad alto tenore di carbonio favoriscono lo sviluppo di erbacce resistenti a oltranza, a livello culturale

l'effetto di questa infinita partita a poker chimica è stato produrre una reazione esagerata nell'opinione pubblica. Oggigiorno sono parecchi i giardinieri che tollerano, o addirittura gradiscono, la presenza di piante più variopinte nei loro giardini. In certi casi c'è chi gli mette a disposizione interi angolini che richiamano il loro corteo di insetti e uccelli (e in questo modo, mettendo un'erbaccia in un posto «appropriato», la si fa decadere dal suo status di erbaccia). I più impavidi raccolgono ortiche, denti di leone e centocchio e se li mangiano in insalata.

Nelle campagne persino alcuni coltivatori stanno assumendo un atteggiamento bonario nei confronti delle erbacce, tanto da lasciare alle malerbe un paio di metri di terra lungo i bordi e le aree incolte delle loro proprietà. A essere precisi, questo avviene soprattutto per ottenere un altro raccolto, di fagiani, anche se così possono trovare riparo fringuelli e barbagianni e insetti utili all'impollinazione e al controllo dei parassiti. Oggi il progetto UK Biodiversity Plan include venti specie di erbacce coltivabili; il progetto prevede incentivi pubblici per chi ne fa crescere la popolazione o chi costituisce delle zone protette. Paradossalmente, nella lista compaiono anche fiordaliso, adonide gialla e ranuncolo dei campi, specie che trecento anni fa venivano considerate delle vere e proprie iatture.

Con la «gestione integrata delle specie infestanti» si stanno reintroducendo pratiche che richiamano quelle adottate da William Ellis nel Settecento, per esempio utilizzare per la sottosemina del mais un'«erbaccia buona» come il trifoglio, che impedisca la crescita di altre malerbe più dannose, e aumentare in modo naturale la disponibilità d'azoto nel terreno. Al momento sono in atto anche degli esperimenti che consistono nell'immettere deliberatamente semi di erbacce selvatiche nei campi coltivati: la speranza è che, incrociandosi con varietà della stessa specie ma resistenti agli erbicidi, si producano nuove piante maggiormente vulnerabili ai disinfestanti.

*

A ogni modo, il cambiamento più forte nell'atteggiamento culturale nei confronti delle erbacce si è registrato nelle aree urbane. Nelle aree industriali dismesse, lungo i binari della ferrovia e ai margini delle aree urbane in stato d'abbandono, non ci sono ettari di terra coltivata e produttiva o ecosistemi intatti che possano essere rovinati da piante intruse aliene, in quanto tali aree sono totalmente abbandonate o, per usare l'espressione intenzionalmente

spregiativa dei politici e degli immobiliaristi, aree dismesse, termine talmente improprio da rasentare l'assurdità, in quanto trascura il fatto che si tratta delle aree urbane più variopinte e biologicamente più ricche.

Inoltre, in queste zone si assiste, in assenza di specie vegetali native antagoniste, allo sviluppo di veri e propri ecosistemi urbani, comunità vegetali nuove per il pianeta ma assolutamente appropriate in aree edificate e cosmopolite. Nel 1993 Oliver Gilbert dell'università di Sheffield curò, per conto dell'ente governativo «English Nature», una relazione su queste comunità vegetali dal titolo *The Flowering of the Cities.* Il sottotitolo («The natural flora of 'urban commons', ovvero «La flora naturale dei terreni demaniali urbani») rese ufficiale un'espressione che era già entrata nel gergo degli appassionati di botanica di città. Gli *urban commons* sono piccoli appezzamenti di terra ufficiosamente di proprietà pubblica, e non solo per via della vegetazione disordinata che li ricopre, ma anche perché nella gran parte delle città rappresentano gli ultimi spazi aperti informali rimasti disponibili: c'è gente che va a farci una passeggiata nel weekend per cogliere le more, i bambini ci erigono accampamenti e vi si materializzano insediamenti di nomadi, con tanto di capre e cavalli.

Gilbert condusse una ricerca sulle particolarissime comunità vegetali presenti nelle aree di proprietà pubblica in diverse città britanniche, evidenziando che sono caratterizzate da una flora particolare e che ha stretti legami con la storia sociale di ciascuna città. A Birmingham abbondano le verghe d'oro, probabilmente perché è una pianta comune nei piccoli appezzamenti di terra e la città ha una lunga tradizione di «Guinea gardens»[27] e orticelli. A Manchester e a Swansea, contraddistinte dal clima umido tipico della Gran Bretagna occidentale, ci sono grosse popolazioni di poligoni del Giappone. A Glasgow, «nella vasta area dove un tempo sorgeva la centrale elettrica Dalmarnock, è in atto una colonizzazione da parte di un insieme di piante legnose - alcune delle quali provenienti dalle brughiere dei dintorni - fra cui compaiono betulle bianche, pini silvestri, ontani bianchi, ontani neri, ginestra dei carbonai, salicone, cotognastro. Non si riscontra niente di simile in altre città britanniche». Una delle più colorate è Sheffield, la città di Gilbert. Sulle rive del fiume Tees, sotto uno strato di poligono del Giappone che tende a sfoltirsi spontaneamente, ci sono fiori di bosco mentre, sulle colline che circondano la città, manti di *Galega officinalis,* partenio, tanaceto e astri americani. Un minatore della zona aveva raccontato a Gilbert che nei primi anni del Novecento i venditori che facevano il porta a porta nei

quartieri poveri della città proponevano quelle piante appena acclimatate come nuove ornamentali da giardino. Poi c'è Bristol, *axis mundi* della buddleia in Gran Bretagna, la specie infestante aliena più popolare fra i sudditi di Sua Maestà. La buddleia arrivò in Europa dalle montagne del confine cino-tibetano negli anni ottanta dell'Ottocento. Si tratta di una specie che cresce fra i detriti e, come il senecio di Oxford, ha trovato un habitat familiare e congeniale fra le massicciate pietrose dei binari della ferrovia. I suoi semi alati seguono le scie dei convogli e dalle sue roccaforti lungo i terrapieni ferroviari ha colonizzato aree devastate dalle bombe, muri, piccoli appezzamenti di terra, parcheggi. Talvolta i semi volano in alto e attecchiscono sui comignoli. A Bristol se ne trovano cespugli sui ponti e sui cornicioni degli edifici, e talvolta formano un unico tipo di bosco urbano insieme a salici e ontani bianchi. In una scritta su un muro della città si legge «La buddleia dice OK» (o era «UK»?)

Ciò che appare chiaro è che per chi vive in città il profilo ecologico e quello culturale di questa comunità di erbacce sono strettamente intrecciati fra loro. Sono coinquiline, squatter vegetali, una sorta di graffito vivente, sfacciate, abituate alla vita di strada, un passo avanti rispetto ai costruttori e ai puritani lamentosi. In loro vive lo spirito di Banksy.[28] Alla fine degli anni ottanta un orto malridotto alla periferia interna di Sandown, sull'isola di Wight, si trasformò in un palcoscenico per un'esibizione di agit-prop ecologisti. Nell'area fu scoperta una colonia di un'erba spontanea coltivabile estremamente rara, e le persone che avevano in concessione gli appezzamenti di terra sfruttarono questo fatto per opporsi, con successo, allo sviluppo edilizio dell'area. Nel 2009 al Barbican Centre di Londra, in una mostra intitolata *Radical Nature: Art and Architecture for A Changing Planet,* l'artista concettuale Simon Starling presentò un cartone tridimensionale montato su dei galleggianti. L'installazione si intitolava *Island for Weeds* («Un'isola per le erbacce») ed era un modello in scala di una «zattera da quarantena» per rododendri infestanti, ideata per lasciarli vivere allo stato brado ma lontano dai guai spingendoli alla deriva in mezzo alle acque di un lago. L'installazione di Starling mi ha richiamato alla mente la soluzione trovata da Bartolomeo Chassenée, giurista medievale difensore degli animali, per combattere un'invasione di curculioni, ovvero fornire «alle dette bestiole una pastura alternativa».

Per il Norfolk & Norwich Festival del 2009, Jacques Nikmi, artista mauriziano che vive e lavora a Londra, ha creato «The Norwich

Florilegium», una collezione di schizzi per cartolina che riproducono erbacce cittadine. Ogni cartolina è corredata sul retro da didascalie senza senso: brevi commenti sui nomi, le origini, i nemici, ubicazione, musica preferita durante la messa a dimora, gli amici più cari. Immaginatevi un John Clare un pochino su di giri e particolarmente ispirato dal punto di vista botanico che si esibisce in un pezzo di cabaret di fronte allo smaliziato pubblico di Norwich. Le piante messe in mostra da Nikmi sulle sue cartoline sono tutte realmente esistenti (anche se con nomi inventati) e riprodotte molto bene; inoltre, e anche questo ci ricorda John Clare, sono situate con esattezza all'interno della geografia più profonda della città.

E così ecco «Winy Jack» (letteralmente, «Jack l'avvinazzato»), più comunemente noto come erisimo o erba odorosa. «Distribuzione: 52 se ne trovano attaccati ai pannelli azzurri in King Street. È lì che si riunisce la loro gang. Sono gli esemplari più rigogliosi di Norwich. Nemici: inibitore del fotosistema II. Migliori amici: a Norwich a volte lo si vede in compagnia di Red Cheesebowls (letteralmente, «Cestini di formaggio rossi») o di Stinker Bob («Bob il puzzone»), o magari anche con Swutchen («Sudaticcio»), ma ha la tendenza a essere un po' territoriale.» Oppure «Dindle» («Fremolone»), ovvero erba delle mammelle. «Distribuzione: in tutta la città. L'esempio migliore lo si trova al numero 32 di London Street, sulla sinistra proprio sopra il negozio. Se date un'occhiata alla mappa satellitare di Google, subito dopo Swan Lane vedete l'ombra che la pianta proietta sul marciapiede. Il negozio a breve verrà ritinteggiato, per cui se la pianta non c'è più date un'occhiata di fianco, al numero 34, anche qui sopra il negozio. Altri due magnifici esemplari li trovate nella stazione ferroviaria, sul muretto dietro al parcheggio delle biciclette. Utilizzo: pianta splendidamente e assolutamente infestante. Difficile sbarazzarsi di lei, è una delle più grandi erbacce di tutti i tempi».

Nello stesso anno, circa centocinquanta chilometri più a sud, a Deptford, zona est di Londra, un gruppo denominato Pink Posse (nome che è un gioco di parole che solo gli esperti di botanica possono cogliere: la cosiddetta «Deptford Pink» [*Diathus armeria,* o garofano a mazzetti] in quel quartiere non si è mai vista, John Gerard aveva commesso un errore nell'identificarla) ha portato a conseguenze ancora più estreme l'idea di utilizzare le erbacce come graffiti, iniziando a «taggare» gli sgargianti ciuffetti di erbacce presenti sui marciapiedi e sui vecchi muri del quartiere e stampinando il loro nome sul cordolo del marciapiede o su qualche vecchio mattone vicino. Secondo i Pink

Posse le erbacce sono anche taggate ai loro habitat, tanto che hanno pubblicato una mappa di Google delle loro *«tagwort»* con link che rimandano a brevi notizie sulle varie specie. Sebbene queste note non possiedano lo spirito arguto e surreale del «Florilegium» di Nimki, esse forniscono alcuni simpatici spunti che spingono i più curiosi a dare un'occhiata più da vicino a queste piante che sono state decorate con l'equivalente erbaceo di una targa commemorativa: «Erba muraiola. Amante dei muri, decora i muri più antichi in tutta Londra. Cresce anche nei terreni ciottolosi e in alcune incantevoli aree urbane da riqualificare. Il suo nome inglese *(Pellitory-of-the-wall)* deriva dall'antico francese che sta per 'muro', mentre il nome scientifico, *Parietaria,* dal latino, significa per l'appunto 'muro'. Perciò forse la dovremmo chiamare 'muro dei muri' o, più semplicemente, 'decoramuri'».

*

Nel triangolo formato da Deptford, gli angoli nascosti occupati dall'immaginaria orchidea di Shoreditch e le paludi di Walthamstow che avevano segnato il limite nordorientale delle mie passeggiate urbane negli anni Settanta, sarebbero compresi una miriade di nodi carichi dal punto di vista botanico. I resti delle chiese bombardate in mezzo ai quali Rose Macaulay, ipnotizzata, vagava come una rabdomante. La torre di Londra, una degli ultimi rifugi rimasti per la fenice del grande incendio del 1666, l'erba cornacchia irida. Le nuove marine sorte intorno a Wapping e Limehouse, con i muri ancora ricoperti di *Lycopus europaeus* (erbasega comune), erba tintoria che in una generazione precedente i traffichini della City utilizzavano per scurirsi la faccia nella speranza di passare per chiromanti orientali. Qualche discarica pubblica che ancora resiste, che a malapena ha la possibilità di germogliare, figuriamoci poi far crescere rigogliosa una pianta di cannabis. E la sponda di quel canale dalle parti di Stratford Marsh dove ho fatto la passeggiata urbana più elettrizzante di tutta la mia vita. L'alzaia che costeggia lo Hackeny Cut si era trasformata in un sentiero giunglesco reso quasi impercorribile dalla presenza di festoni di *Fallopia aubertii.* Gli argini erano tappezzati da un'abbondanza di *Aralia hispida,* sambuchella, (detta in inglese anche *Danewort,* «erba danese»), foglie dal bizzarro odore di salsa di carne e rosette di fiori screziati di rosa, ma con i gambi già venati di rosso intenso. (Secondo la tradizione popolare questa pianta nascerebbe dal sangue dei danesi vinti in battaglia dagli inglesi.) C'erano poi torri araldiche di

Heracleum mantegazzianum (panace gigante) e, sparsi qua e là, ciuffi di una delle erbacce tipiche di Londra: la vescicaria (*Colutea arborescens),* specie mediterranea dai grossi baccelli rigonfi che le cinciarelle squarciavano per infilarvi dentro le testoline in cerca di bacherozzoli.

Oggi tutta quest'area, comprendente gran parte di Stratford Marsh e la bassa valle del Lea, ovvero l'epicentro della flora spontanea della zona est di Londra, è stata fagocitata dall'Olympic Park. Sotto le ruote delle ruspe sono finiti, oltre a duemila case, duecento ettari di pascoli, sterpaglie e orti di proprietà pubblica. É il più grosso cataclisma cui si sia assistito nella periferia est di Londra dal tempo dei bombardamenti tedeschi e, dal punto di vista geologico, probabilmente quello più prolungato nel tempo dall'epoca delle glaciazioni. Mi sarebbe piaciuto molto avere la possibilità di osservare in quale modo le erbacce affrontassero questo terremoto causato dagli uomini, che è poi esattamente il genere di sconvolgimento che l'evoluzione le ha preparate ad affrontare. Ma mentre scrivo non è permesso l'accesso agli estranei. L'Olympic Development Authority adduce motivazioni come la salute, l'incolumità e la sicurezza, ma immagino che non siano molto tolleranti nei confronti degli scrittori ficcanaso, considerato che vorrebbero fare la guardia proprio a quei resti vegetali che loro stanno cercando di sradicare spendendo enormi quantità di denaro.

E così osservo l'Olympic Park da lontano. Più o meno una volta al mese prendo il treno e dal Norfolk arrivo a Liverpool Street, che corre a qualche centinaio di metri dallo stadio in costruzione, il quale sembra emergere dalla terra un po' come l'astronave madre in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* durante la sua lenta discesa verso il suolo. Vedo scintillanti frammenti di erbacce lungo il solco umido impresso dalle ruote dei camion, un mucchio conico di terra e detriti la cui sommità è ricoperta da una calotta di verde lanuginoso. Non ho idea di che piante siano, e un mese dopo non ci sono più, al loro posto una nuova colata di malerbe. Intrecciato alla recinzione c'è quello che sembra del senecio, mentre l'argine del fiume Lea è costeggiato per un tratto da folti cespuglietti di sambuchella. Gli appaltatori scandinavi dovrebbero fare attenzione. In quest'area mi sembra quasi di assistere all'avvicendarsi delle erbacce in fast motion, se non che questo è il *normale* ritmo di vita per le erbacce. L'evoluzione le ha rese adatte allo sprint, all'arrivo a valanga, al vulcanico simulacro dell'esplosione controllata. Qui, però, la trasformazione avviene a un ritmo così vertiginoso che molte di queste piante non hanno nemmeno la possibilità di riprodursi. A che pro

dunque la loro fugace invasione, anzi, che senso ha l’esistenza stessa di organismi tanto effimeri? Osservando il loro sorgere e il loro morire, che avvengono agli stessi ritmi frenetici con cui si muovono le ruspe, provo a trovare delle metafore che possano spiegarne il significato. Mi vengono in mente le formiche, ma si tratta di organismi troppo organizzati, spinti da un’assoluta determinazione a modificare la terra, proprio come fanno le macchine escavatrici. Poi, a un tratto, capisco: le erbacce sono una sorta di sistema immunitario, organismi che entrano in gioco per riparare i tessuti danneggiati, ovvero, in questo caso, la terra spogliata della vegetazione che la ricopriva.

Questo, tuttavia, non significa che le erbacce si prefiggano uno «scopo», non più di quanto facciano tutti gli altri esseri viventi. L’unica ragione che spiega l’esistenza di un organismo è la sua capacità di esistere, e l’averne avuta l’opportunità. L’aspetto magnifico, quasi trascendentale, della vita sulla terra è che, per esistere, gli organismi devono relazionarsi gli uni agli altri e alla terra stessa, e quindi trovarsi, se non uno scopo, qualcosa che assomigli a un ruolo. Se le erbacce sono caratterizzate da esistenze fugaci e opportunistiche è perché il loro ruolo, il compito che svolgono, è riempire gli spazi vuoti della terra, riparare la vegetazione che la natura sconvolge da milioni di anni con le frane, le alluvioni e gli incendi boschivi e che oggi è messa a dura prova dall’aggressività delle colture e da un fortissimo inquinamento. In questo processo di riempimento le erbacce stabilizzano il terreno, proteggono dall’inaridimento, forniscono riparo ad altre piante e danno il via al processo che porta all’avvicendamento di sistemi vegetali più complessi e più stabili. Sono plausibilmente convinto che se, diecimila anni fa, i primi coltivatori avessero scelto di eliminare le piante infestanti, l’agricoltura sarebbe stata solo una fantasia passeggera destinata a spegnersi in men che non si dica. Dopo essere stati lavorati, i terreni aridi del Medio Oriente sarebbero semplicemente andati a morire; le colture, non avendo una protezione dai raggi solari, si sarebbero arrese al calore. Oggi, forse le erbacce potrebbero esserci d’aiuto se solo dessimo loro la comprensione che meritano e se invece che sterminarle raggiungessimo con loro un compromesso. È quello che, a quanto sembra, si sta già facendo negli esperimenti di sistemi di coltura ecocompatibili.

Tuttavia, riappacificarsi con le erbacce (e con la loro ineluttabile natura) sarà sempre un processo da far girar la testa, perché si tratta di conciliare il controllo a livello pratico con un’accettazione di ordine culturale. Nella

nostra storia recente siamo sempre andati nella direzione opposta, e più diventiamo bravi a disinfestare senza sforzi (ma temporaneamente), meno ci preoccupiamo di capirle. Nel periodo compreso fra le prime coltivazioni e gli inizi della rivoluzione agricola le erbacce erano accettate come una componente fastidiosa ma indispensabile della vita naturale e dell'esistenza umana. Per quanto a volte si ponesse la necessità di bonificare il terreno dalle erbacce, queste erano anche un indice della sua fertilità e venivano impiegate in rituali che miravano a far crescere più velocemente le colture, oppure erano considerate farmaci molto efficaci e, a un livello più pratico, una fonte di sostegno per l'economia domestica. L'idea biblica secondo cui le erbacce erano un castigo divino che puniva l'umanità per il peccato originale (idea che si è mantenuta viva fino all'Ottocento) portava con sé un altro concetto, più implicito, ovvero che fossero una punizione anche di ordine ecologico: erano il tributo che si doveva pagare per aver manomesso la terra.

Eppure, una volta che siamo stati in grado di aggredirle, prima meccanicamente e poi chimicamente, piano piano abbiamo smesso di capire le erbacce. Oggi la loro comparsa innesca gesti riflessi, non riflessioni. Le consideriamo intrusi impudenti e incomprensibili, del tutto estranee al nostro modo di vivere la vita. Con un cambio di prospettiva radicale, ora, invece di prendercela con noi stessi, ce la prendiamo con loro. Eppure, se da un lato abbiamo affibbiato alle erbacce un nome spregiativo, dall'altro gli abbiamo concesso l'opportunità di svolgere il loro ruolo riparatore anche al di fuori della natura e all'interno del nostro mondo deturpato. Ogni problema causato da un'erbaccia - dalla girardina nelle aiuole eccessivamente lavorate dei giardini inglesi, alle piante palustri importate che soffocano gli acquitrini delle Everglades, al cogon che ricopre ciò che resta delle foreste vietnamite rase al suolo dal napalm - è stato la conseguenza di uno sconvolgimento degli ecosistemi compiuto sconsideratamente, e talvolta deliberatamente. Tra le specie coltivate dagli uomini, le erbacce sono quelle che prosperano di più.

Lo scrittore americano Carl Safina ha fatto notare come nella credenza popolare l'albatro, da vittima leggendaria di un atto di violenza, si sia trasformato in un portatore di sventura. In inglese l'espressione *to have an albatross round your neck,* ovvero «avere un albatros appeso al collo», significa essere gravati da una zavorra sociale. Tutta colpa del maledetto uccellaccio. Ma nel poema da cui deriva la leggenda, *La ballata del vecchio marinaio* di Coleridge, l'autore alludeva a un qualcosa di totalmente diverso. Con il suo stupido gesto di uccidere l'albatros, «uccello pio e di buon

augurio», il marinaio fa placare il vento e per reazione la ciurma, stremata, gli appende l'uccello morto al collo. «Avere un albatros appeso al collo» significa quindi essere causa del proprio male. Ed ecco dunque che ci ritroviamo con le erbacce che ci siamo meritati, i nostri albatros vegetali.

All'inizio di questo libro ho accennato al fatto che le piante infestanti sarebbero un prodotto della rigida separazione che noi umani abbiamo creato all'interno del mondo naturale fra selvaticità e domesticità. Le erbacce rompono i confini, sono la minoranza apolide che sta a ricordarci che la vita non è poi così ordinata, ed è proprio da loro che potremmo imparare a vivere - come accadeva un tempo - a cavallo delle linee di confine della natura.

Glossario botanico

Acetosa, *Rumex acetosa*
Ageratina, *Ageratina adenophora* oppure *Eupatorium adenophorum*
Ambrosia, *Ambrosia artemisiifolia*
Anagallide blu, *Anagallis arvensis ssp caerulea*
Anserina oppure argentina, *Potentilla*
Armeria marittima, *Armeria maritima*
Artemisia comune, *Artemisia vulgaris*
Aspraggine volgare, P*icris echioides*

Balsamina, *Impatiens capensis*
Balsamina ghiandolosa oppure «Non mi toccare», *Impatiens glandulifera*
Balsamina minore, *Impatiens parviflora*
Bambagiona oppure olco lanuginosa oppure erba bambagiona oppure fieno bianco, *Holcus lanatus*
Bardana maggiore, *Arctium lappa*
Bardana minore, *Arctium minus*
Belladonna, *Atropa belladonna*
Biancospino, *Crataegus monogyna*
Borsa del pastore, *Capsella bursa pastoris*
Brugo, *Calluna vulgaris*
Brunella, *Prunella vulgaris*

Caglio asprello oppure aparine attaccamani, *Galium*
Camomilla bastarda, *Anthemis arvensis*
Camomilla fetida o Camomilla mezzana, *Anthémis cotula*
Celidonia, *Chelidonium majus*
Cencio, *Kickxia spp*

Centocchio comune, *Stellaria media*
Centocchio dei campi, *Anagallis arvensis*
Centocchio garofanina, *Stellaria holostea*
Cerfoglio selvatico, *Anthriscus sylvestris*
Cicoria spinosa, *Cichorium spinosum*
Cicuta, *Conium maculatum*
Cicuta aglina, *Haetusa cynapium*
Cardo asinino oppure cardo scozzese, *Cirsium vulgare*
Cardo campestre oppure cardo canada, *Cirsium arvense*
Coclearia, *Cochlearia officinalis*
Coda cavallina, *Equisetum arvense*
Coda di cavallo acquatica, *Hippuris vulgaris*
Cogon, *Imperata cylindrica*
Correggiola, *Polygonum aviculare*
Crescione d'acqua, *Nasturtium officinale*
Cresta di gallo minore, *Rinanthus minor*
Crisantemo campestre oppure fior di grano oppure occhio di bue oppure ingrassabue, *Chrysanthemum segetum*
Crocosmia, *Crocosmia x crocosmiiflora*
Cuscuta, *Cuscuta epithymum*

Edera, *Hedera helix*
Edera velenosa, *Rhus radicans*
Ellera terrestre comune, *Glechoma hedaracea*
Erba calenzuola, *Euphorbia helioscopia*
Erba cali, *Salsola kali ssp ruthenica*
Erba di san Giovanni, *Hypericum perforatum*
Erba leprina oppure convolvolo nero, *Fallopia convolvulus*
Erba morella, *Solanum nigrum*
Erba muraiola, P*arietaria judaica*
Erba storna, *Thlaspi arvense*
Erba unta comune oppure erba dei cagli, *Pinguicula vulgaris*
Farinello comune, *Chenopodium album*
Favagello oppure erba fava, *Ranunculus ficaria*
Felce aquilina, *Fteridium aquilinum*

Fico, *Ficus carica*
Fienarola dei prati oppure erba fienarola, *Poa pratensis*
Fieno greco, *Trigonella foenum-graecum*
Finocchio, *Foeniculum vulgaris*
Frassino maggiore, *Fraxinus excelsior*
Fumosterno oppure fumaria officinale, *Fumaria officinalis*
Galinsoga, *Galinsoga parviflora*
Garofanino maggiore, *Chamerion angustifolium*
Giavone, *Echinochloa crus-galli*
Ginestrino, *Lotus corniculatus*
Ginestrone, *Ulex europaeus*
Girardina silvestre, *Aegopodium podagraria*
Gittaione, *Agrostemma githago*
Giunco, I*uncus effusus*
Giusquiamo nero, *Hyoscyamus niger*
Gladiolo selvatico, *Gladiolus communis*
Gramigna, *Agopyron repens*

Ipomea, *Ipomoea violacea*

Lauroceraso, *Prunus laurocerasus*
Lingua di cane vellutina, *Cynoglossum officinale*
Loglio comune, *Lolium perenne*
Loglio ubriacante oppure zizzania, *Lolium temulentum*
Loietto italico oppure loiessa, *Lolium multiflorum*

Margheritina, *Bellis perennis*
Melo selvatico, *Malus sylvestris*
Morella rampicante oppure dulcamara, *Solanum dulcamara*

Ombelico di Venere, *Umbilicu rupestris*
Ortica comune, *Urtica dioica*
Ortica minore, U*rtica urens*

Panico, *Setaria spp* Papavero da oppio,
Papaver opium Partenio, *Tanacetum parthenium*
Peonia, *Paeonia suffrutticosa*
Pettine di Venere comune, *Scandix pecten-veneris*
Pimpinella sassifraga oppure tragoselino comune,
Pimpinella saxífraga
Poligono del Giappone, *Reynoutria japonica*
Poligonio persicaria, *Persicaria maculosa*
Primula odorosa, *Primula veris*

Radicchiella capillare, *Crepis capillaris*
Ranuncolo, *Ranunculus spp*
Ranuncolo dei campi, *Ranunculus arvensis*
Ranuncolo strisciante, *Ranunculus repens*
Ravanello selvatico, *Raphanus raphanistrum*
Reseda dei tintori oppure reseda biondella oppure erba guada oppure guaderella, *Reseda luteola*
Romice crespa o Romice *Romex crispus*
Rosolaccio, *Papaver rhoea*

Saeppola canadese, *Conyza canadensis*
Saeppola di Sumatra, *Conyza sumatrensis*
Salcerella, *Lythrum salicaria*
Sassifraga annuale, *Saxífraga tridactylites*
Sativa dorella, *Camelina*
Semprevivo maggiore, *Sempervivum tectorum*
Senape, *Sinapis arvensis*
Senecio, *Senecio vulgaris*
Senecione di San Giacomo, *Senecio jacobea*
Senecione montanino, *Senecio squalidus*
Sonaglini comuni, *Briza media*
Stramonio comune, *Datura stramonium*

Stregona viola oppure stregona dei boschi oppure matricale, *Stachys sylvatica*
Striga, *Striga lutea* Strozzalino, *Cuscuta epilinum*

Tamaro, *Tamus communis*
Tanaceto, *Tanacetum vulgare*
Tasso barbasso oppure verbasco, *Verbascum thapsus*
Tossillagine comune, *Tussilago farfara*
Trifoglio del Calvario oppure erba medica maculato oppure trifoglio cuore, *Medicago arabica*

Verbena, *Verbena officinalis*
Vilucchio bianco oppure campanelle bianche, *Calystegia sepium*
Vilucchio comune, *Convolvulus arvensis*
Viola del pensiero, *Viola tricolor*
Violaciocca strisciante oppure violaccia gialla, *Erysimum cheiri*
Vite bianca oppure zucca selvatica, *Bryonia dioica*

Zigolo infestante, *Cyperus rotundus*

Ringraziamenti

Grazie a Ronald Blythe per la sua saggezza e le camminate di mezza vita, per i pareri su John Clare e per avermi regalato il disegno della dulcamara fatto da John Nash (accanto al sommario). Greg Doran per i molti insegnamenti sull'uso dei simboli naturali da parte di Shakespeare. Chris Fletcher e lo staff della Duke Humphrey's Library, la Bodleiana di Oxford per avermi concesso di leggere l'erbario di Bury St Edmunds. Libby Ingalls per le informazioni sulle infestanti d'America. Molly Mahood per il suo *The Poet as Botanist,* un libro ispiratore, e per avermi permesso di accedere al proprio catalogo inedito di tutte le citazioni di piante selvatiche negli scritti di John Clare. Leo Mellor per aver condiviso così entusiasticamente il proprio lavoro sulla letteratura di Londra durante la Seconda Guerra Mondiale. Philip Oswald per la sua elegante traduzione della descrizione latina del garofanino di bosco fatta da Sibthorp. Jules Pretty per la compagnia e le informazioni sulle esplorazioni delle Basildon Plotlands. Jeremy Purseglove per le informazioni di base sulla campagna contro il poligono del Giappone. Christopher Woodward per le stimolanti discussioni sull'estetica e la letteratura delle rovine. E uno speciale ringraziamento a Bob Gibbons per aver letto il manoscritto con un occhio da esperto botanico, svellendo molte sbadataggini, pur avendo altri impegni.

Per varie dritte, libri e idee ringrazio Andrew Branson, Clive Chatters, Mark Cocker, John Newton, Martin Sanford e Elizabeth Roy.

Per il permesso di citare un estratto di «Rural Economy», di Edmund Blunden (compare in *Undertones of War,* edito da Penguin Books), un ringraziamento all'Edmund Blunden Estate c/o David Higham Associates. Grazie anche a Peter Daniels per il permesso di citare da «The Shoreditch Orchid».

La mia agente Vivien Green mi ha dato, come sempre, un calmo e saldo sostegno. Un grazie a John Davey e Andrew Franklin di Profile Books per aver proposto il libro, a Penny Daniel per aver condotto in modo magistrale ed efficiente tutte le fasi della produzione, e a Trevor Horwood, che ha curato l'edizione con tanta abilità e professionalità. Ringrazio poi Clare Roberts per le sue squisite illustrazioni, proseguimento di una collaborazione

professionale che dura ormai da più di venticinque anni.

Infine la mia compagna Polly mi ha dato, come sempre, un paziente e saggio aiuto, non solo - per così dire - alla scrivania, ma anche in giardino. In entrambi i casi sapeva che cosa bisognava estirpare, e cosa si meritava di restare.

{1} Area collinare nella parte sudorientale della Gran Bretagna *(N.d.T.*

{2} «Ti si infilerà sotto la pelle». *[N.d.T.]*

{3} «Ti ci vorrà un oceano / di lozione alla calamina». *[N.d.T.]*

{4} *Georgiche,* Milano 1980. Traduzione di Alessandro Barchiesi *[N.d.T.]*

{5} Grande siccità che colpì gli USA e il Canada negli anni Trenta del Novecento. *[N.d.T.]*

{6} In *A History of the World in 10 1/2 Chapters [N.d.T]*

{7} Seguace del Parlamentarismo durante la guerra civile (1642-51). I parlamentaristi erano perlopiù puritani. *[N.d.T.]*

{8} Shakespeare, *Tutte le opere,* Firenze, Sansoni, p. 1298. *[N.d.T.]*

{9} *Ibid.,* p. 716. *[N.d.T.]*

{10} *Ibid. p. 1139 [N.d.T.]*

{11} *Il sogno d'una notte di mezza estate,* Opera in tre atti, trad, di Carlo Vitali, Fondazione Teatro La Fenice di Venezia. *[N.d.T.]*

{12} Shakespeare, *Tutte le opere,* Firenze, Sansoni, p. 933. *[N.d.T.]*

{13} *Il sogno d'una notte di mezza estate,* Opera in tre atti, trad, di Carlo Vitali, Fondazione Teatro La Fenice di Venezia. *[N.d.T.]*

{14} Shakespeare, *Tutteleopere,*Firenze, Sansoni,p. 1172. *[N.d.T.]*

{15} Alfred W. Crosby, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900,* Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 267. *[NAT.]*

{16} L'I*ntelligent Design* (letteralmente «progetto intelligente»), che si è sviluppato come creazionismo evolutivo e creazionismo scientifico, è una corrente di pensiero nata negli Stati Uniti che si contrappone alla teoria darwiniana dell'evoluzione. Secondo *l'ID* l'origine della vita e dell'universo e la complessità degli esseri viventi sono meglio spiegabili attraverso l'intervento di una causa intelligente, che non attraverso un processo non pilotato come la selezione naturale. *[N.d.T.]*

{17} Re Lear, Atto IV, Scena IV:

Alack, 'tis he! Why, he was met even now
As mad as the vex'd sea, singing aloud,
Crown'd with rank fumiter and furrow weeds,
With hardocks, hemlock, nettles, cuckoo flow'rs,
Darnel, and all the idle weeds that grow
In our sustaining corn.

Ahimè, è lui! Proprio ora l'hanno incontrato,
pazzo come il mare in tempesta, che a piena voce cantava,
incoronato di fumaria marcia e di malerba,
lappole, cicuta, ortiche, fior di cuculo,
loglio, e d'ogni erbaccia che cresce
nel frumento che ci nutre. *[N.d.T.]*

{18} Janet Malcom, che nel libro *Burdock* ha fotografato singole foglie di bardana su fondo bianco. *[N.d.T.]*

[19] Durante lo show *Panorama* la BBC aveva mandato in onda un finto documentario sui frutteti di spaghetti della Svizzera. *[N.d.T.]*

[20] *Il giardino naturale,* Franco Muzzio editore, Padova 1990. *[N.d.T.]*

[21] «La naturalizzazione e il raggruppamento naturale delle piante esotiche resistenti, con un capitolo dedicato al giardino dei fiori selvatici inglesi». [N.d. T.]

[22] H.D. Thoreau, *Waiden ovvero la vita nei boschi,* in *Opere Scelte,* Neri Pozza, Venezia, 1958, p. 416. *[N.d.T.]*

[23] *Ibid.,* pp.418-19. *[N.d.T.]*

[24] *Ibid, p. 424. (N.d.T.)*

[25] What would the world be, once bereft of wet and of wildness? Let them be left, o let them be left, wildness and wet; long live the weeds and the wilderness yet, da *Inversnaid* di Gerard Manley Hopkins. *[N.d.T]*

[26] Un burattino che, tirando una cordicella, muove rapidamente tutte le parti articolate. *[N.d.T.]*

[27] È così che venivano chiamati i piccoli appezzamenti di terra che si davano in gestione e/o affitto ai privati nelle aree periferiche di Birmingham. Il fenomeno risale al Settecento, ma gli orti sono stati regolarmente sfruttati dalla popolazione fino agli anni sessanta-settanta del secolo scorso. Oggi i terreni rimanenti sono stati affidati dalle autorità cittadine alla gestione della Edgbaston Guinea Gardens Society. *[N.d.T.]*

[28] Famoso street artist di Bristol; bizzarri e ironici i murales che dissemina per la città. *[N.d.T.]*